BIBLIOTECA

DI

Scienze sociali e politiche

N. 79.

C. CASSOLA

IL RISCHIO E L'ORGANIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA MODERNA

EDIZIONI SANDRON

deferente omaggio dell'A

Ottobre 1926

CARLO CASSOLA

Il rischio e l'organizzazione dell'industria moderna

1926
REMO SANDRON — Editore
Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

a Luisa

PREFAZIONE

L'organizzazione dell'industria capitalistica, quale si presenta in questo primo quarto del secolo XX, offre un quadro molto diverso da quello che gli economisti esaminarono verso la metà del secolo scorso.

Quando trattati e monografie illustrano, in quell'epoca, la tendenza già manifesta alla concentrazione dei fattori produttivi ed all'ingrandimento delle imprese, si riferiscono ad un fenomeno che è agli inizii ancora del suo sviluppo e che assumerà poi, ai nostri giorni, forme e dimensioni non prevedute.

L'organizzazione odierna dell'industria non trova, in quegli scritti, adeguata spiegazione. Per intendere il complesso dei fenomeni attraverso cui si attua la concentrazione industriale occorre un'indagine approfondita del « rischio economico », della importanza che esso assume nella economia capitalistica, dei processi con cui le sue influenze possono essere eliminate. I grandi complessi industriali odierni si

propongono, infatti, due fini fondamentali: rimuovere svariati fattori a cui si collega l'incertezza della funzione economica, costituire organi di produzione capaci di assicurare il profitto contro quei rischi che non sia possibile eliminare.

La letteratura recente sui sindacati industriali ha contribuito, indubbiamente, a chiarire taluni aspetti del rischio economico. Ma manca tuttora una ricerca organica sull'argomento e non è stata posta, sopratutto, in debita luce la funzione assicuratrice delle grandi organizzazioni industriali moderne. A questa indagine abbiamo dedicata la presente memoria, che ci auguriamo possa riuscire, non ostante le sue imperfezioni, di qualche interesse per gli studiosi.

Pisa, febbraio 1926

CARLO CASSOLA

INDICE

CAPITOLO II.

LA FIGURA ECONOMICA DEL RISCHIO D'IMPRESA

CAPITOLO III.

IL RISCHIO TECNICO E LA CONCENTRAZIONE DELLE IMPRESE

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

IL RISCHIO
E L'ORGANIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA MODERNA

CAPITOLO I.

LA DIMENSIONE DELLE IMPRESE NELLA DOTTRINA E NELLA PRATICA ECONOMICA

I. — L'organizzazione odierna dell'industria presenta, fra i suoi caratteri fondamentali, una tendenza assai spiccata alla concentrazione dei capitali ed all'ingrandimento delle aziende [1], che è in aperto contrasto con i postulati dottrinali relativi alle dimensioni ed ai limiti delle imprese.

Insegnano gli economisti che l' accentramento della produzione, come tutti i processi di riduzione del costo, incontra nella propria esplicazione un complesso di limiti, oltrepassati i quali perde economicamente ogni efficacia ed ogni ragion di essere; che i vantaggi della crescente dimensione delle imprese sono eliminati, ad un certo punto, dalle difficoltà sempre più gravi inerenti al governo dei grandi complessi economici, dalla dispersione di forze e di energie, che essi implicano nel proprio funzionamento, dalla necessità di nuove spese di carattere generale; che quando questo punto di sa-

---

1) « *In modern times the preeminent fact of business enterprise is the tendency to concentration. A study of modern business enterprise thus becomes virtually a study of concentration* ». E. SELIGMAN *Principles of Economics.* New Jork 1906, pag. 330.

turazione sia raggiunto, l'ulteriore estensione della impresa non risponde più alla convenienza dell'imprenditore, perchè implica, in definitiva, un incremento di costo. [1]

Questa dottrina, esposta in forma rigorosa ed elegante dagli scrittori moderni, si riannoda a concetti non nuovi nella scienza economica; poichè questa ha sempre messo in rilievo una serie di ostacoli, in parte assoluti, che stanno nella capacità produttiva dell'uomo, in parte relativi, determinati da circostanze di luogo e di tempo, i quali limitano e raffrenano lo sviluppo della fabbrica e della grande impresa in generale. [2]

---

[1] Fra gli scrittori italiani si confr. PARETO. *Cours d'Econ. pol.* Losanna 1897, vol. II, pag. 89 e seg.; BARONE *Principi di Econ. pol.* Roma 1918, pag. 16 e seg.; JANNACCONE, *Il costo di produzione* in *Bibl. dell' Econ.* IV serie, vol. IV, pag. 309 e seg.; GRAZIANI, *Istituz. di Econ. pol.*, 3.ª ediz. Torino 1917, lib. II., cap. XI e sopratutto tre originalissimi scritti del PANTALEONI, *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe* in *Giornale degli Econ.*, anno 1903, parte II.; *Di alcuni fenomeni di dinamica economica, ibidem*, anno 1911, § 16 e seg.; *Saggio critico sulla cooperazione, ibidem*, 1897. Nell' ultimo scritto sono in particolar modo esaminate le dimensioni della impresa commerciale.

[2] Non ricorderemo a questo proposito la dottrina dello SMITH, il quale reputava che la società anonima fosse attuabile solo in pochi e numerati rami di industria. *(Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* in *Bibl. dell'Econ.*, I. serie, vol. II., pag. 521*)*. In tutti i trattati posteriori, dagli antichi ai recenti, sono di solito elencati, con minuziosa cura, gli ostacoli che si op-

Ma a questa dottrina, come dicevamo, si contrappongono dati di fatto inoppugnabili. L'osservazione dimostra che nelle industrie, in cui oggi si afferma con maggiore ampiezza il processo capitalistico, le dimensioni delle imprese sono andate aumentando oltre ogni prevedibile limite; che questo processo di accrescimento si va svolgendo ininterrottamente così nei periodi di prosperità che in quelli di crisi [1]; che esso non si effettua più o non si effettua soltanto con l'adozione di impianti ed esercizii sempre più costosi, ma mediante la costituzione di sindacati o complessi di imprese, ciascuna delle quali, isolatamente, rappresenta per sè stessa un organo della grande industria capitalistica.

Nella economia odierna l'unità elementare della organizzazione industriale ha cessato di essere l'impresa, individuale o collettiva, ed in suo luogo è subentrato il sindacato. Il processo più tipico, infatti, mediante cui l'industria capitalistica oggi grandeggia e si incrementa è costituito dall'aggruppamento di imprese o oppartenenti al medesimo

---

pongono all'accrescimento delle imprese. Siccome opportunamente si è osservato, « sembra che l'economia politica abbia avuto fin qui la tendenza di voler prescrivere alla società economica la dimensione delle sue imprese». Cfr. E. SELLA. *La Concorrenza. Sistema e critica dei sistemi,* vol. I., Torino 1914, pag. 421.

[1] Cfr. A. AFTALION. *Les crises périodiques de surproduction.* Parigi 1913, vol. I., cap V: *Les variations cycliques de la concentration industrielle et de la sélection des entreprises.*

ramo d'industria e prima fra loro in concorrenza, o a stadii diversi di una medesima produzione, collegati da vincoli di complementarità e stromentalità, o a rami di attività economica affatto separati e distinti. Abbiamo così:

a) sindacati monopolistici (cartelli, *trusts*);

b) sindacati complessi economici (integrazione di imprese);

c) sindacati di partecipazione e di finanziamento (concentrazioni di affari).

La forza di coesione, che lega le imprese nel sindacato, può essere assai diversa e assai diversa altresì può essere la veste giuridica che assume il sindacato stesso. Ciò che interessa rilevare è che questi processi di concentrazione della industria, che non sono fra loro incompatibili, ma che tendono anzi a sommarsi e potenziarsi [1], mettono capo alla formazione di giganteschi organismi produttivi, quali la storia economica non aveva mai per l'innanzi conosciuti. Se la terra, scriveva anni or sono il Clark, dovesse ripopolarsi dei giganteschi sauridi, vissuti nell'epoca carbonifera, la rivoluzione che seguirebbe nel mondo animale non potrebbe essere più grande di quella già avvenuta, nella sfera economica, con la costituzione dei sindacati [2].

---

1) Si cfr. su questo punto quanto diremo più avanti ai capitoli IV e V.

2) J. B. Clark. *Trusts* nella *Political Science Quarterly*, giugno 1900, pag. 181.

II. — Delle gigantesche proporzioni, in cui oggi si organizza la grande industria, e della massa imponente di capitali e di mano d' opera, che essa raccoglie e coordina ai fini della produzione, fornisce esempii ragguardevoli anche un paese di moderato sviluppo capitalistico come l'Italia. Nell'industria metallurgica, nella produzione delle sete artificiali, nelle industrie chimiche, nelle tessili, ecc., si sono venute costituendo imprese grandiose. Può citarsi, come esempio, la « Società Generale per l'industria mineraria ed agricola Montecatini » con sede in Milano. Sorta nel 1888 con modesti capitali per sfruttare giacimenti di rame nella Maremma toscana, la « Montecatini », attraverso una serie di fusioni, di partecipazioni, di aggruppamenti, ha estesa la propria attività ai rami più svariati dell'industria mineraria, della mineralurgica, della chimica e si prepara ad operare anche nel campo della metallurgia. Essa oggi possiede nella Penisola miniere di zolfo, di piombo, di piriti di ferro, di zinco, di ligniti (la sola produzione di piriti ammonta attualmente a 400 mila tonnellate); e questi minerali trasforma in un centinaio di stabilimenti, disseminati in tutte le regioni, dal Piemonte e l' Alto Adige fino alla Calabria ed alle Isole, per la produzione dell'acido solforico, del superfosfato, del solfato di rame, dell'ammoniaca sintetica, dell' acido nitrico, del nitrato di ammonio, ecc. Così la « Montecatini » abbraccia l'intero ciclo di produzione dall'estrazione del minerale all'apprestamento dei fertilizzanti e dei prodotti chimici più svariati

e si propone di estendere ancora i proprii impianti per produrre alluminio e ghisa. Ma accanto alle industrie basi la « Montecatini » svolge molteplici attività complementari e stromentali mediante centrali elettriche per la produzione dell'energia, piroscafi pel trasporto dei minerali, iutificii per la confezione del materiale da imballaggio, impianti ferroviari e portuali per le operazioni di carico e scarico, ecc. [1]. Complessi economici altrettanto notevoli operano nel campo di altre industrie, e particolarmente della metallurgia; ma le dimensioni delle maggiori imprese italiane sono assolutamente trascurabili di fronte all'imponenza dei sindacati tedeschi, inglesi ed americani. Basti ricordare, per tutti, la Corporazione americana dell'acciaio, che alla vigilia della guerra conglobava il 90 °/₀ della produzione americana ed il 45 °/₀ circa della produzione mondiale in ferro ed in acciaio [2].

III. — Il dissidio, che in rapporto alle dimensioni delle imprese si manifesta fra la dottrina economica e la manifestazione pratica, doveva ne-

---

1) Per maggiori particolari si cfr. la *Relazione* presentata all'assemblea della « Montecatini » nell'ottobre 1925.

2) Cfr. D. BELLET. *L'évolution de l'industrie*. Parigi 1914, pag. 134 e seg.; M. BOURGOUIN. *Les systèmes socialistes et l'évolution économique*, 2. ediz., 155-56; A. FONTAINE, L. MARCH ed altri autori: *La concentration des entreprises industrielles et commerciales*. Parigi 1913 pag. 263 e seg.; MARSHALL, *Industry and trade*. Londra 1919, lib. III.

cessariamente richiamare l'attenzione degli scrittori. È superfluo notare che il compito della scienza economica, in questo campo, non può consistere nel segnare limiti netti e precisi alle dimensioni delle imprese in ciascuna sfera dell' industria. È questo un problema di ordine pratico, che importa soluzioni diverse dall' uno all' altro mercato e dall'uno all'altro momento a seconda delle circostanze concrete in cui ciascuna impresa si muove. Il compito che spetta alla dottrina è di chiarire il complesso degli elementi, che influiscono sul calcolo dell' imprenditore ed a cui si riannodano, in concreto, le dimensioni dell' impresa.

L'indagine degli scrittori si è precipuamente rivolta al fattore « costo di produzione », ponendo in rilievo le molteplici economie che la grande industria può conseguire nella sfera della produzione e dello smercio mediante un migliore ordinamento tecnico, professionale ed amministrativo [1].

Ora non vi ha dubbio che, in quanto è dedotta da questi elementi, la dottrina sui limiti dell' impresa è perfettamente esatta. Può infatti dimostrarsi in modo perentorio che le economie derivanti dalla produzione su vasta scala trovano, ad un certo punto, un limite che rende antieconomico l'ulteriore ingrandimento delle imprese.

---

1) Sulla diversa produttività economica della grande e della piccola impresa si soffermano tutti i trattati e in particolare A. MARSHALL. *Principii di Economica*, lib. IV, cap. IX e GRAZIANI. *Istituzioni* cit., lib. II, cap. XI.

Muovendo da questa considerazione, si debbono respingere quelle dottrine, le quali mentre si richiamano alla maggiore economicità della produzione organizzata in vasti quadri, tendono d' altro lato ad ammettere che limiti alle dimensioni delle imprese in realtà non sussistano. È in questo ordine di idee, ad esempio, il BOURGOUIN, che allo studio della concentrazione dell' industria ha dedicato pagine assai interessanti. Secondo questo scrittore, altro è parlare delle dimensioni della fabbrica o dello stabilimento, isolatamente considerati, altro è parlare delle dimensioni dell' impresa, che nella propria compagine può raggruppare un complesso di fabbriche e di stabilimenti. « Vi ha dei limiti che la fabbrica non può sorpassare senza gravarsi di un pesante fardello di spese generali e di un complesso di difficoltà relative alla propria gestione e direzione; non sembra che vi siano limiti alla estensione delle imprese [1] ».

La distinzione, che pone il BOURGOUIN, è incontestabile. Allorchè in una fabbrica si sia attuata quella combinazione dei fattori produttivi, che è *pro tempore* la più conveniente, ogni ulteriore investimento di capitale e di lavoro nella fabbrica stessa deve necessariamente arrecare un incremento di costi. Ove si voglia quindi estendere la sfera

---

[1] Si cfr. BOURGOUIN, op. cit., pag. 144. Sulla distinzione fra *exploitation* (unità tecnica) ed *entreprise* (unità economica della produzione) insiste in rapporto alla definizione del concetto di impresa il LANDRY. *Manuel d'Economique*. Parigi 1908, pag. 234.

della produzione, converrà creare accanto alla prima nuove fabbriche od annettere ad essa fabbriche già esistenti. È questo, appunto, il procedimento con cui si formano i sindacati industriali e particolarmente il *trust*, che ad una serie di imprese dissociate e concorrenti sostituisce una nuova impresa collettiva, che le aggruppa e le fonde nella propria compagine. Ma può questo procedimento indefinitamente estendersi senza oltrepassare i limiti della convenienza economica?

IV. — La questione, siccome osserva il TAUSSIG, è di accertare se un sindacato di imprese, che già abbiano per proprio conto attuato i varii procedimenti di riduzione del costo, possa presentare maggiore produttività delle imprese singole, o, più precisamente, « *wheter large scale management adds something to the gains from large scale production in the narrower sense* [1] ». L' esperienza soltanto, continua il TAUSSIG, può fornire elementi sicuri per risolvere tale questione. Ora dalle ricerche relative al movimento sindacale americano è lecito dedurre che i *trusts* possano, di regola, conseguire, nella sfera economica, ulteriori economie precluse alle imprese singole. I metodi, con cui si procede oggi alla organizzazione dei grandi complessi sindacali, il « *large scale management* », valgono a spostare i limiti entro cui la concentrazione delle imprese può conseguire più bassi costi di produzione. Siccome

---

1) F. W. TAUSSIG. *Principles of economics*. New Jork 1911, vol. II, pag. 425.

fa rilevare un altro economista americano, il FETTER, tutte le circostanze, che scemano al di là di certe dimensioni la produttività delle imprese singole, perdono, almeno in parte, la propria efficacia, quando una serie di esse vengano collegate con vincoli federativi che non annullano ogni libertà ed elasticità di movimento nelle imprese singole, ma consentono che ciascuna si muova in forma autonoma nella sfera in cui è operativa. Il concetto, un tempo assai diffuso, che gli svantaggi e le difficoltà che si accompagnano, oltre un certo punto, all'ingrandimento delle imprese, avrebbero arrestato in breve ora il movimento sindacale americano, non si è chiarito esatto. « *The limits to the advantages of combinations have been removed by the application of the federative plan, which makes possible under one mangement the maximum of advantages with the minimum of disadvantages in large industry* [1] ».

Questi rilievi del FETTER contengono elementi di verità indiscutibili. L'osservazione dimostra che l'industria odierna ha assai maggiore plasticità di organizzazione e di adattamento di quanto la teoria spesso non supponga. Gli inconvenienti attribuiti ai sindacati di creare un costoso apparato di sovraintendenza e di amministrazione e di eliminare nella direzione delle imprese singole quei caratteri di prontezza, di energia, di responsabilità, che si

---

[1] F. A. FETTER. *The principles of economics with applications to practicals problems.* New Jork 1907, parte II., pag. 319.

accompagnano alla piena libertá di azione, sono stati assai esagerati [1]. Ma, pur tenendo nel debito conto questi elementi, devesi ammettere che vi ha un limite che le imprese non possono oltrepassare, nelle proprie dimensioni, senza andare incontro ad un incremento di costo. Il PANTALEONI, che tale questione ha esaminato appunto in termini di costo, fa rilevare che la concentrazione di più imprese in una sola può essere economicamente conveniente nelle industrie in cui la trasformazione di spese specifiche in spese generali sia possibile; che questa convenienza non si manifesta indefinitamente, ma è vera solo entro certi limiti; che questi limiti vanno caso per caso riaccertati, quando muti l'ambiente in cui si opera [2]. Convengono in questo principio gli stessi scrittori tecnici. Così, per quanto riguarda l'industria metallurgica, uno dei direttori della Corporazione dell'acciaio affermava anni or sono che in questa industria un'impresa potesse raggiungere in America le dimensioni di massima economicità mediante l'anticipazione di un capitale di 200 milioni [3]. Purtuttavia anche prima che si costituisse

---

1) Cfr. J. W. JENKS. *Trusts and industrial combinations* nel *Bulletin of the Department of labor*. Washington, luglio 1900, pag. 675. Può confrontarsi su questo punto particolare anche il mio studio su *I sindacati industriali (Cartelli, pools, trusts)*. Bari, 1905, pag. 255 e seg.

2) PANTALEONI. *Di alcuni fenomeni di dinamica economica* cit., § 16.

3) Cfr. WEISS. *Les industries extractives et métallurgiques* nella raccolta dal titolo *La concentration des entreprises industrielles et commerciales* cit., pag. 250

la *Steel Corporation*, che è un sindacato di sindacati, il processo di concentrazione già era nella metallurgia così avanzato che il capitale di talune combinazioni sorpassava per centinaia di milioni la cifra ora citata. Ciò, evidentemente, vuol dire che le dimensioni delle imprese non possono spiegarsi soltanto in termini di costo; che altri elementi influiscono, in questo riguardo, sul calcolo dell' imprenditore e che pertanto la dottrina corrente su questa materia può accogliersi soltanto in via di prima approssimazione.

V. — Tra i fattori di non dubbia importanza, intorno alla questione che andiamo esaminando, va ricordato anzitutto il monopolio che le concentrazioni industriali e commerciali possono instaurare sul mercato. Riferendosi ai cartelli ed ai *trusts*, che recano agli estremi limiti l'accentramento dei capitali e delle imprese, il LORIA, e con lui molti scrittori, hanno sostenuto che queste nuove creazioni industriali non sono il portato di considerazioni di ordine tecnico, non mirano ad attuare combinazioni di minor costo, ma vogliono conquistare situazioni monopolistiche per sfruttarle a proprio vantaggio. Il punto di saturazione tecnica dei diversi elementi della produzione, a cui corrisponde la dimensione più economica delle aziende, è, adunque, sorpassata dai cartelli e dai *trusts*, i quali sono ad usura compensati di questo svantaggio dai beneficii di cui può essere fecondo il monopolio [1].

---

1) A. LORIA. *Corso di Econ. pol.* Torino 1910, pag. 459.

Questa affermazione, così recisa, del LORIA può suscitare molteplici dubbii come l' altra, del tutto opposta, del BARONE essere i *trusts* « imprese a minimo costo, selezionate, in mani abili e selezionate [1] ». Più prossimo al vero, certo, è il PANTALEONI, il quale nei *trusts* e nei cartelli ravvisa il pericolo che « la concentrazione dei capitali » non si svolga nei limiti entro i quali si possono conseguire costi più bassi, ma « vada al di là di questi limiti » con l' intento di attuare una politica monopolistica [2]. Il processo, infatti, per cui in regime di concorrenza l'offerta complessiva di ciascun prodotto tende a ripartirsi fra imprese producenti al minimo costo in modo che ciascuna elabori una certa quantità corrispondente al limite dei costi decrescenti, può anche condurre al risultato che sul mercato resti una impresa unica, fornita appunto per ciò di taluni dei poteri che competono al monopolista (monopolio parziale od imperfetto). Non è quindi incompatibile la coesistenza, in questa impresa unica, delle dimensioni economicamente più vantaggiose e di taluni elementi proprii del monopolio. Ma, astraendo da questa particolare situazio-

---

[1] BARONE. *Principii* cit., pag. 168.

[2] Si cfr. *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe* cit. Il PANTALEONI distingue i sindacati «a tipo antico», che sorgono fra ditte affini e concorrenti e si propongono, precipuamente, scopi monopolistici e i sindacati « moderni », che collegano imprese costituenti un complesso economico e sono stromento per dare alle imprese le dimensioni più convenienti.

ne, interessa qui rilevare che nella organizzazione delle imprese le dimensioni di minimo costo possono non coincidere con quelle che l'imprenditore reputa dimensioni di massima convenienza economica, per effetto del monopolio — sia pure parziale ed incompleto — che l'imprenditore stesso possa raggiungere sul mercato. E si noti: l'influsso di elementi monopolistici può manifestarsi per molteplici vie. Il possesso esclusivo di processi di fabbricazione più perfetti, una caduta di acqua, da cui si traggano forze motrici in condizioni eccezionalmente favorevoli, l'abilità eccezionale dell' imprenditore nell'organizzare grandi combinazioni industriali possono, infatti, condurre una determinata impresa oltre quelle che sono le dimensioni normali nell'industria cui essa appartenga [1].

Ma accanto al monopolio un altro elemento può anche esso influire sulla dimensione delle imprese: la politica economica dello Stato, diretta a raggiungere fini pubblici determinati. Durante la guerra, ad esempio, come è noto, la concentrazione della industria è stata in larga misura provocata dall'azione dello Stato, che in taluni paesi ha imposto il sistema dei sindacati obbligatorii [2]. In tempi nor-

---

[1] Cfr. Landry, op. cit., pag. 258.

[2] Volendo accelerare il processo normale di concentrazione della produzione, il governo imperiale costituí in Germania una «Commissione permanente per la concentrazione delle industrie». Cfr. Bresciani Turroni. *La reazione contro il militarismo economico in Germania* in *Giornale degli Econ.*, marzo 1918.

mali poi esercitano, indirettamente, la medesima azione i dazii, i premii, le agevolazioni fiscali e gli altri favori, che lo Stato prodiga a taluni rami di attività economica per tutelare industrie necessarie alla propria sicurezza ed alla propria difesa o per raggiungere, comunque, finalità di carattere pubblico.

La commistione dell' elemento economico e di quello politico si manifesta in tutte quelle industrie, che taluno ha chiamato *imperialiste,* in quanto il loro sviluppo non è determinato soltanto dal tornaconto individuale del capitalista, ma diventa elemento integrante della politica collettiva o nazionale. Tipica, in questo riguardo, è la situazione della metallurgia, che foggia cannoni, corazze, rotaie, il complesso degli stromenti con cui si afferma la potenza politica della nazione [1]. Ma alla stessa stregua vanno considerate le grandi compagnie di costruzioni navali, le società di navigazione, le imprese per la costruzione di ferrovie continentali, le grandi società di esportazione, tutte le industrie, in una parola, che tendono ad affermare la potenza economica e politica della nazione sui mercati esteri sui mari, nelle colonie. In questa sfera economica intimi legami si stabiliscono fra l' industria e lo Stato; la concentrazione delle imprese costituisce l'*optimum* delle condizioni politiche della produzione ed al raggiungimento di esso possono, pertanto,

---

[1] Cfr. A. Labriola. *Il cotone, il ferro e la guerra europea.* Napoli 1918, pag. 16 e seg.

venir subordinate, entro certi limiti, come mezzo al fine, considerazioni di ordine economico [1].

VI. — Le precedenti considerazioni dimostrano che il problema della dimensione delle imprese è assai più complesso di quanto a prima vista possa parere e che occorre prendere in considerazione una serie di elementi per avvicinare il problema stesso al fenomeno concreto.

Quando si abbia presente l'influsso che sulla concentrazione delle industrie esercita l'interferenza di elementi politici e monopolistici, le dimensioni che assume in concreto l'odierna impresa capitalistica, trovano nella dottrina più adeguata spiegazione. Permangono tuttavia lati del problema non ancora sufficientemente lumeggiati. Ed in effetti nè il monopolio, nè il fattore politico possono riguardarsi come cause principali e costanti della concentrazione delle imprese. Nè l'uno nè l'altro, infatti, si accompagnano necessariamente ad ogni manifestazione di questo fenomeno e la loro azione presuppone, in ogni caso, che l'industria sia già pervenuta ad un grado assai avanzato di concentrazione.

Maggiore importanza, indubbiamente, ha l'elemento «costo di produzione»; qui siamo veramente di fronte ad un fattore fondamentale della concen-

---

1) Sulle dimensioni dell'impresa in funzione dell'*optimum* politico si cfr. E. SELLA. *La Concorrenza* cit., vol. II, pag. 178, 188 e *passim;* F. CHESSA. *La concentrazione dell'industria e la guerra delle nazioni* in *Rivista delle società comm.*, maggio 1919; F. CARLI. *Sindacato e ricostruzione* in *Politica*, aprile 1919.

trazione dell' industria. Ma occorre subito chiarire che cosa per « costo » si intenda e quali elementi si vogliano in esso comprendere. L'osservazione infatti dimostra che in taluni rami dell'attività economica, in cui il processo di concentrazione si è affermato con maggior vigore — nell' industria bancaria, ad esempio — non si riscontra nessuno di quei beneficii, che vengono di regola attribuiti alla produzione su vasta scala. Ed il medesimo rilievo può ripetersi in rapporto a quella particolare forma di concentrazione, per cui risultano insieme collegate imprese appartenenti ad industrie diverse, fra cui non intercede alcun vincolo tecnico od economico.

La circostanza veramente decisiva della concentrazione dell' industria è costituita, in questi casi, dall'elemento «rischio d'impresa». Ma questo stesso elemento — siccome ci proponiamo di dimostrare nel presente scritto — svolge il suo influsso su tutti i processi e le forme della concentrazione, presentando in tale riguardo carattere di costanza e di generalità inoppugnabili. L'ingrandimento delle imprese, la costituzione di giganteschi complessi economici, la formazione dei sindacati debbono considerarsi, per molti rispetti, come altrettanti mezzi con cui l'imprenditore cerca di fronteggiare il fascio sterminato di rischi, che oggi minaccia la compagine delle imprese. La loro attuazione, a parer nostro, non rappresenta soltanto la tendenza a realizzare combinazioni di « minimo costo », ma anche la tendenza a realizzare combinazioni di « minimo rischio ».

Potrebbe domandarsi, a questo punto, se il rischio non sia un elemento del costo di produzione e se le dimensioni di minimo rischio non corrispondano, perciò, in definitiva, a quelle di minimo costo. Scrittori autorevoli contestano, come è noto, che il rischio possa annoverarsi tra gli elementi del costo; così, presso di noi, il NAZZANI e JANNACCONE [1]. Ma anche quando si segua opposto avviso, la distinzione, che sopra poniamo fra costo e rischio, può essere ammessa in quanto ha lo scopo di porre in evidenza un fattore fondamentale della concentrazione della industria. Ciò che qui interessa, infatti, non è di chiarire in quale categoria economica il rischio vada compreso, ma quale influsso esso esercita sulle dimensioni delle imprese. Questa ricerca, trascurata finora dalla dottrina, che dello elemento rischio ha tenuto conto solo nella sfera della distribuzione, ha importanza fondamentale, poichè quando da essa si prescinda, non è possibile intendere in tutti i suoi aspetti l' odierna organizzazione dell' industria capitalistica.

---

1) Si cfr. E. NAZZANI. *Saggi di economia politica*. Milano 1881, pag. 129 e seg. e JANNACCONE *Il costo di produzione* cit., pag. 354. Tale esclusione concerne, naturalmente, non già il rischio tecnico, ma il rischio economico che colpisce l'imprenditore sotto forma di una misura di profitto diversa dall'ordinaria, in dipendenza delle condizioni della domanda e dell'offerta.

CAPITOLO II.

LA FIGURA ECONOMICA DEL RISCHIO DI IMPRESA

I. — Il rischio è insito nella natura stessa delle operazioni produttive in quanto la produzione, pur nelle forme sue più elementari, si effettua mediante l' anticipazione *certa* e *presente* di una somma di dispendii per ottenere, attraverso un ciclo di operazioni, un complesso di nuove utilità *future* ed *incerte* [1]. Anche la produzione domestica, quale si svolge per secoli nella fase arcaica dell' economia caratterizzata dalla semplicità ed immobilità della tecnica e dalla assenza quasi completa della moneta, dello scambio e del credito o quale permane tuttora, sporadicamente, in regioni economicamente

---

[1] « L' incertezza intorno alla qualità e quantità del prodotto è in certi rami della produzione maggiore, in altri minore. Ma per quanto grande possa essere questa differenza tra i diversi rami di produzione e sebbene il progresso tenda a far scemare indefinitamente questa incertezza, non vi ha dubbio che qualche grado di incertezza intorno alla qualità e quantità del prodotto, grado ora maggiore ora minore secondo la natura del caso, è comune a tutti i rami della produzione ». C. MENGER *Principii fondamentali di Econ.* Roma 1907, pag. 21. Si confr. pure le belle osservazioni del TONIOLO, op. cit., vol. II, pag. 56 e del PIERSON *Trattato di Econ. politica.* Torino 1905, vol. I, pag. 236.

arretrate, non si sottrae completamente al rischio. L'agricoltore, ad esempio, che coltiva il campo per provvedere al bisogno proprio o della propria famiglia, è soggetto ad una serie di eventualità, perchè l'entità del raccolto non dipende soltanto dalla sua perizia e dalla sua attività, ma dal sole, dal vento, dalla pioggia, da un complesso di fattori, che egli è impotente a dominare.

Ma finchè l'attività economica si svolge nell'ambito della famiglia, il rischio assume caratteri assai semplici ed esclude ogni teorizzazione. Esso si concreta nella eventualità che determinati bisogni, da cui fu mossa la produzione, restino insoddisfatti o non abbiano adeguata sodisfazione; colpisce allo stesso modo tutti i membri del consorzio familiare; si collega ad errori commessi nella produzione o all'influsso di agenti fisici, che provocano distruzioni di beni ed arresti dell' attività economica (rischio *tecnico).*

Il rischio si complica di nuovi elementi ed assume figura affatto diversa, quando la produzione, per effetto del progresso economico, si distacca dalla cerchia familiare e diviene compito di speciali organi, che la assumono a scopo di lucro. Il rischio della produzione diviene allora *rischio di impresa* ed assume caratteri particolari, che si connettono alla struttura ed al funzionamento di questo nuovo organo della produzione.

La costituzione dell' impresa — e parliamo qui dell'impresa *perfetta* o, come altri dice, *autonoma* — presuppone :

a) che l' organizzazione dell' industria divenga una funzione economica per sè stante, distinta da ogni altra;

b) che questa funzione sia esercitata da soggetti economici (imprenditori), che ne assumano la triplice responsabilità tecnica, economica e giuridica a scopo di lucro;

c) che sussista un mercato, a cui convergano le fila dell' impresa e quelle, in generale, della vita economica.

L' imprenditore, cui spetta l'iniziativa responsabile della produzione, acquista sul mercato i varii elementi materiali e personali (coefficienti di fabbricazione) necessarii per l' impianto e l' esercizio dell'impresa, attua nell'impresa stessa una serie di combinazioni e trasformazioni, varie secondo la natura dell' arte, e vende sul mercato il prodotto ottenuto per rimborsarsi delle spese sostenute e realizzare un guadagno. L' esercizio dell' industria implica, quindi, una serie di operazioni in cui costo e prodotto sono somme di danaro. Il profitto è ciò che rimane all' imprenditore dopo che egli ha dedotto dalla somma che riceve come risultato definitivo della sua attività tutte le sue spese in ammortamenti, interessi e salarii.

II. — Da queste condizioni, che sono a base dell' organismo industriale in regime di impresa, derivano, in rapporto al rischio, conseguenze economiche assai importanti.

a) Il rischio inerente alla produzione, divenuto « rischio di impresa », non implica più l'eventua-

lità di una sproporzione fra bisogno e mezzi di soddisfazione, ma l' eventualità di un guadagno o di una perdita valutabili in moneta. Nell' economia domestica, che produce beni diretti per i fini immediati dell'esistenza, l'incertezza della produzione si riferisce alla qualità e quantità dei beni stessi. Nella economia dell'impresa, che agisce per i profitti del capitale, producendo merci che debbono essere trasformate in danaro, l' incertezza della produzione si riferisce al rapporto fra costo e prezzo delle merci stesse. Le due situazioni sono assai diverse. L' economia domestica subisce un grave danno allorchè il prodotto ottenuto sia tecnicamente imperfetto o insufficiente, per la sua quantità, a soddisfare il bisogno correlativo. L'impresa, invece, per effetto del meccanismo dei prezzi, può realizzare anche in queste ipotesi lauti profitti sul mercato. Ben più: queste due circostanze possono essere deliberatamente provocate dall' imprenditore nello intento di accrescere il profitto. È ben noto infatti che in regime di concorrenza l' impresa è portata sovente alla sofisticazione dei prodotti, mentre il monopolio spesso determina la contrazione artificiale della offerta.

b) Il rischio di impresa non colpisce in via diretta ed immediata tutti gli agenti della produzione, ma il solo imprenditore, perchè quelli sono compensati prima che la produzione sia compiuta, mentre la retribuzione dell' imprenditore dipende dal risultato della produzione, « da ciò che rimane

di incerto dopo di che si è sborsato il certo [1] ». Il profitto, in altri termini, è un «*residual income*», mentre gli altri redditi costituiscono uno « *stipulated income* ».

Senza dubbio anche l' operaio ed il capitalista, partecipando all'impresa, sono in qualche modo legati alle sorti di questa; ma il loro rischio va tenuto distinto da quello dell' imprenditore. Poichè non soltanto ha carattere riflesso, ma fa parte integrante del rischio di impresa; va a gravare precisamente sull'imprenditore in quanto salario ed interesse lordo comprendono quote di assicurazione pagate dall'imprenditore a favore di coloro che la alea corrono e che quindi ne sono, almeno parzialmente, esonerati [2].

c) Il rischio di impresa continua ad essere, per una parte, rischio tecnico, come nella economia domestica; ma assume d'altro lato carattere sempre più spiccato di *alea commerciale*, in quanto il guadagno o la perdita si collegano al meccanismo dello scambio, alle fluttuazioni dei prezzi alle cui vicende le sorti dell' impresa sono inscindibilmente legate. L' imprenditore, come abbiamo veduto, è intermediario fra il capitale ed il lavoro da un lato e i

---

1) Cfr. TONIOLO, op. cit., pag. 58.

2) « *The enterpriser relieves the other agents of part of the risk and he ensures both laborer and capitalist against future fluctuations of prices* ». FETTER, *Principles of economics* cit., pag. 339. Si cfr. su questo punto particolarmente G. ARIAS. *Principii di Economia commerciale*. Milano 1917, pag. 224-25.

consumatori dall' altro; compra dagli uni, sul mercato, a certi prezzi (interessi, salarii, fitti, noli, assicurazioni, onorarii, ecc.), un complesso di beni e di servizi e fa capo di nuovo al mercato per vendere agli altri, a certi altri prezzi, il prodotto compiuto. Tutti gli eventi che influiscono sul prezzo dei coefficienti di fabbricazione o sul prezzo del prodotto compiuto si ripercuotono sul profitto, che subisce così variazioni sensibili ed incessanti.

III. — I caratteri ora rilevati del rischio di impresa non si manifestano con spiccata evidenza nè nella impresa imperfetta o per *commissione,* ancora per molta parte collegata all'organo della famiglia [1], nè nella piccola impresa, che presenta ancora, in talune sue forme, carattere familiare; che non mira alla formazione del profitto, ma al conseguimento delle sussistenze; che confonde nella propria compagine attività e funzioni, che il processo economico tende a differenziare (l' artigiano è insieme capitalista, imprenditore ed operaio; produttore e commerciante).

Purtuttavia anche in questa sfera economica il

---

[1] Vi ha imprese che lavorano su ordinativi anche nella grande industria capitalistica, imprese, ad esempio, che confezionano macchine, attrezzi, stromenti od altri beni, che vengono richiesti su misure speciali. Ma si tratta di casi eccezionali. La grande impresa pratica, di regola, la fabbricazione in serie *(standardisation);* produce beni che commercialmente si possono considerare identici, *Massen-Artikel,* come dicono i Tedeschi. Cfr. D. BELLET, op. cit., pag. 192-94.

rischio assume caratteri ed entità assai più cospicui che nella produzione domestica. L'imprenditore, che apparecchia materie prime e stromenti in attesa delle ordinazioni del consumatore o che confeziona prodotti per il piccolo mercato locale, non soltanto deve preoccuparsi di interruzioni di lavoro causate da malattie, infortunii od altri eventi che possono colpire la sua persona, di errori da cui derivi la cattiva riuscita del prodotto, ecc. (rischi *tecnici*), ma subisce altresì gravi danni se le ordinazioni vengono a mancare o il prodotto non trova acquirenti sul mercato, se i clienti divengono insolvibili, se mancano o rincarano sul mercato le materie prime e gli stromenti dell'arte, se la concorrenza si fa assai aspra, ecc. (rischi *economici*).

Ma il rischio economico, in forma di alea commerciale, assume dimensioni sempre più cospicue e svolge influsso sempre più largo sulla produzione, via via che l' impresa per *anticipazione* o *speculazione* si costituisce in forme più organiche e complesse.

Siccome è noto, l'impresa capitalistica non presenta un tipo fisso ed immutabile. Considerando il suo sviluppo dalle forme primitive a quelle superiori e più evolute, non solo si rileva una prevalenza crescente dell' elemento capitale, ma ancora che delle due categorie, in cui esso si distribuisce, di capitale fisso e circolante il primo acquista un predominio sempre più spiccato sul secondo. Ora finchè il capitale interviene nell'industria nel rapporto puramente commerciale, mentre la produzione

seguita ad essere compiuta dall'elemento artigianesco con materie prime e stromenti che soventi ad esso appartengono (manifattura in senso tecnico, *Vorlagssystem)* [1], il rischio economico non assume ancora dimensioni assai ragguardevoli. In questo sistema, infatti, tutti gli elementi a cui è legata la sorte dell'impresa, e di cui l'imprenditore deve seguire le variazioni, sono facilmente controllabili. La produzione non ancora si dirige al mercato mondiale; la mano d' opera è assai disgregata; il credito non assume vaste dimensioni. E vi ha di più : il capitale di impresa prende forma circolante; ora valore e forma del capitale circolante passano completamente nel valore del prodotto in ogni ciclo economico; l'imprenditore compra e vende con intervallo generalmente breve fra le due operazioni e nella vendita ritrova maggiorato o diminuito il capitale anticipato. Quando le condizioni del mercato lo impongano, si può agevolmente ridurre l'offerta o arrestare il lavoro o trasferire l'impresa dall'una all'altra industria o dall'una all'altra zona del mercato. Data la facilità di disimpegnare il capitale investito, questi processi non implicano l' eventualità di perdite sensibili; possono anzi arrecare vantaggio. È noto infatti che in tempo di crisi i capitali liquidi aumentano notevolmente di valore sì

---

[1] Lo SCHMOLLER rappresenta la manifattura come «un corpo artigianesco con una testa commerciale ». « Cfr. *Die geschichtliche Entwickelung der Unternehmung* in *Jahrbuch für Gesetzgebung Verwaltung und Volkswirthschaft*, vol. XIV, anno 1890.

per la maggiore richiesta di disponibilità monetarie, che si manifesta in queste contingenze, sì perchè possono proficuamente impiegarsi negli investimenti temporaneamente deprezzati.

IV. — Ma tutto ciò muta quando le economie che si collegano alla produzione su vasta scala conducono l'imprenditore a impadronirsi anche del processo di produzione ed a concentrare l'industria in vasti impianti, che impiegano grandi masse di capitale fisso e di mano d'opera salariata, che elaborano ed accumulano in ogni ciclo produttivo ingenti quantità di merci, che mirano ad approvigionare grandi mercati, aperti a concorrenti distanti migliaia di leghe, ignoti gli uni agli altri e soggetti a mille fluttuazioni.

L'incremento progressivo delle immobilizzazioni, che si verifica nella sfera della grande industria, apporta così profonde modificazioni nella struttura e nel funzionamento delle imprese e presuppone tale vastità e complessità di rapporti economici e sociali che il rischio di impresa ne esce ingigantito e fa sentire sempre più largamente il proprio influsso nella cerchia della produzione.

a) Ed in effetti, quanto più si estende la dimensione e la complessità degli impianti industriali tanto maggiore è il tempo che si richiede così per l'istallazione dell'impresa e l'inizio dell'esercizio come per lo svolgimento dell'impresa stessa e l'ammortamento del capitale. La fondazione di una grande raffineria, l'apertura di una nuova miniera, l'impianto di stabilimenti metallurgici, che abbiano

alti forni, acciaierie, officine meccaniche, ecc., richiede, a giudizio dei tecnici, non già settimane o mesi, ma anni di lavori preparatorii. E analogamente la vita di queste imprese non si concentra in un punto solo del tempo, ma si estende per lungo ciclo di anni. Ora la distanza, che intercede fra il momento in cui si inizia l'anticipazione del capitale e il momento in cui questo capitale comincia a trasformarsi in moneta mediante la vendita del prodotto, rende assai difficile ed incerta ogni previsione ed estende notevolmente il rischio nell'esercizio della industria. Vi sono scrittori, i quali imputano le crisi ricorrenti di produzione a questo carattere appunto della produzione capitalistica, alla circostanza che i nuovi impianti industriali, risultanti dall' impiego di un complesso di beni stromentali, vengono predisposti sulla base di prezzi *presenti*, mentre sono ignoti i prezzi *futuri*, che in gran parte dipendono dalla entità di quegli stessi beni stromentali in via di impianto o di costruzione [1].

Ma nella sfera della grande industria il fattore « tempo » influisce ad estendere anche per altra via il rischio di impresa. Dato il processo assai lento attraverso cui le immobilizzazioni si trasformano in moneta, l'attività delle imprese capitalistiche deve protrarsi, come ora dicevamo, per lungo ciclo di

[1] Questo particolare aspetto della tecnica capitalistica è illustrato, in rapporto alle crisi di sovraproduzione e quale causa di queste, da A. Aftalion. *Les crises pèriodiques de surproduction* cit., vol. II, pag. 404 e seg.

anni. Ora quanto più si estende la vita dell'impresa tanto più diventa difficile calcolare il valore prospettivo del prodotto e l'entità correlativa del costo per tutta la durata dell' impresa stessa, tanto più cresce la possibilità che l'impianto si deprezzi per effetto di innovazioni e perfezionamenti attuati nella tecnica industriale.

Si aggiunga che fabbricati e macchine non presentano una spesa perfettamente distinta ed accertabile per ogni unità di prodotto, come avviene di regola per le materie prime ed i salarii. Essi danno luogo ad una spesa complessiva, che deve distribuirsi su svariate categorie di prodotti che possono contemporaneamente ottenersi nella stessa azienda; che deve gravare non solo sui prodotti presenti, ma anche sui prodotti futuri; che può frequentemente mutare in base a svariati elementi.

Tutto ciò reca difficoltà e complicazioni assai gravi nella gestione delle aziende. Le controversie, che tuttora si agitano, fra economisti, giuristi, ragionieri a proposito delle valutazioni di bilancio e del calcolo degli utili distribuibili, si collegano, in massima, alla struttura dell' impresa capitalistica, alle immobilizzazioni che essa presuppone, alla lunga durata della sua gestazione [1]. E le questioni dibattute non hanno valore puramente teorico, poichè dalla loro soluzione dipende talvolta la vita e lo svolgi-

---

[1] Per una larga bibliografia su questo argomento si cfr. ZAPPA. *Le valutazioni di bilancio con particolare riguardo ai bilanci delle società per azioni.* Milano 1910.

mento delle aziende. Due grandi inchieste inglesi, quella sulla depressione dell' industria del 1886 e l'altra sul lavoro del 1891, dimostrarono che la crisi dell' industria cotoniera e la rovina di molti grandi cotonificii dovesse per molta parte attribuirsi ad una errata gestione delle aziende e propriamente al fatto di avere iscritto in contabilità, pel deprezzamento del capitale fisso, una quota inferiore alla dovuta [1].

b) Ma non basta. Il costo delle istallazioni e l' intrasferibilità del capitale in esse investito lega l'imprenditore, anche nolente, alla propria impresa e gli toglie ogni libertà di scelta, di movimento, di attesa. Le prime fabbriche potevano sospendere per lunghi periodi il lavoro, potevano mutare la propria destinazione economica o trasmigrare dall'una all'altra zona del mercato in cerca di materie prime più a buon mercato o di mano d'opera meno esigente [2]. L'impresa odierna non può passare dall'una all'altra industria; non può neppure estendere

---

[1] Riportato in JANNACCONE, *Il costo di produzione* cit., pag. 93 e 94 nota. É significante, a questo proposito, il fatto che il movimento di concentrazione dell' industria *(amalgamation)* ha avuto, in Inghilterra, per iniziatori i *chartered accountants*, esperti che nelle imprese individuali e nelle società sono incaricati della verificazione dei conti e della revisione dei libri. Cfr. J. CHASTIN. *Les trusts et les syndicats de producteurs*. Parigi 1909, pag. 111.

[2] É il caso, ad esempio, delle ferriere e delle vetrerie che alla fine del secolo XVIII utilizzavano il legno come combustibile. Cfr. G. PRATO, *Il problema dél combustibile*

con rapidità la produzione nè sospenderla o rallentarla a seconda le indicazioni che vengono dal mercato. Ed in effetti, l' ulteriore investimento di capitali fissi, necessario per l'incremento della produzione, esige tempo notevole e riesce antieconomico se non può essere utilizzato fino al suo completo ammortamento, mentre dall'altro lato un arresto parziale o totale dell' attività produttiva implica, per l'impresa, conseguenze disastrose. L'inoperosità del capitale fisso, infatti, non ne riduce il logoro fisico, e tende ad accrescerne il logoro economico, mentre lascia, d' altro canto, immutate svariate categorie di spese, che non si possono eliminare neppure nei periodi di rallentamento o di interruzione del lavoro [1].

c) Ma non basta. Nel sistema economico in cui si muove la grande impresa capitalistica, data la concatenazione sempre più estesa delle industrie, la vastità del mercato, lo sviluppo dell' economia monetaria e creditizia, la concentrazione delle forze di lavoro, ecc., sempre più estese e svariate ed imprevedibili diventano le eventualità che possono ad ogni istante modificare il costo dei coefficienti di produzione o il prezzo dei prodotti compiuti e determinare, per l' imprenditore, un passivo laddove era lecito prevedere un margine di guadagno.

---

nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie in *Memorie dell' Accad. delle scienze di Torino,* vol. 43.

[1] Cfr. CASSOLA. *I sindacati industriali* cit., cap. II.

Si consideri, ad esempio, la situazione di un opificio tessile nell' industria cotoniera. Per quanto grande esso possa essere, rappresenta pur sempre una piccola, impercettibile maglia nella rete sempre più complessa del lavoro combinato e diviso. I suoi guadagni e le sue perdite sono strettamente legati alle vicende delle piantagioni, che forniscono le materie prime, delle fabbriche, che producono i filati, delle miniere, che estraggono il combustibile, delle officine, che confezionano gli stromenti e le macchine richieste nei varii stadii della produzione, delle compagnie, che operano i trasporti marittimi e terrestri connessi con queste svariate industrie. Nè minore importanza ha poi, per ciascun opificio, la condotta delle imprese rivali.

L' eccesso o il difetto nella produzione complessiva dei filati e dei tessuti, l' aumento o la diminuzione nei prezzi delle materie complementari e stromentali, i mutamenti dei noli possono determinare, per ciascuna impresa, profitti o perdite non preveduti nè prevedibili. Ma non basta. La sorte delle singole imprese è altresì collegata alle condizioni del mercato monetario, del mercato creditizio, del mercato del lavoro. Una variazione nel valore del medio circolante, nel saggio dell'interesse, nella misura dei salarii, uno sciopero od una serrata, una crisi di banca o di borsa possono turbare ogni più ragionevole previsione e portare il più funesto contraccolpo sull'andamento dell'azienda. Ma, per la solidarietà sempre più intima che oggi lega i rapporti economici e sociali, agisce egualmente a favo-

rire o deprimere l'andamento dell'industria cotoniera una infinità di fattori assai remoti dall'esercizio di questo ramo di industria: i mutamenti nella politica generale, finanziaria o doganale dello Stato, i progressi della tecnica industriale, gli spostamenti più o meno rapidi nella ricchezza delle diverse classi sociali, le guerre e le rivoluzioni, ecc.

In tale situazione, come è facile intendere, l'esercizio dell' industria assume carattere eminentemente aleatorio, diviene dal principio alla fine una vera e propria speculazione [1]. Ora tutto ciò va rilevato non soltanto per fini teorici, ma per le importanti conseguenze di ordine pratico che ne derivano relativamente alla organizzazione dell' industria. Questo fascio sterminato di rischi, che minaccia non soltanto la percezione del profitto, ma la persistenza stessa del capitale investito nella produzione, stimola infatti gli imprenditori ad attuare una serie di provvidenze e di combinazioni per ridurre l' alea e l' incertezza che dominano il mondo industriale. Ora queste svariate provvidenze, in cui si concreta la condotta dell'imprenditore di fronte al rischio di impresa, possono essere schematicamente riassunte in linee assai semplici. La questione è già stata esaminata, come un caso particolare, relativamente all' aspetto meno importante del rischio d'impresa, il rischio tecnico, ma è facile convincersi che ha una portata più generale.

---

[1] « *Employing is a risk, a speculation from end to end. Employers live by their chance* ». Cfr. W. SMART. *The distribution of income.* Londra 1912, pag. 117.

V. — Il rischio d'impresa, in ciascuna produzione, dipende anzitutto dalla conoscenza più o meno esatta di tutti gli elementi a cui le sorti dell'impresa sono legate. Maggiore è il numero dei fattori ignoti o mal noti, che l'imprenditore, nell' esercizio dell'industria, deve affrontare, più notevole è l'alea e la incertezza che minacciano la compagine dell'impresa [1]. Il primo compito dell'imprenditore, quindi, è di accrescere quanto più sia possibile le sue cognizioni intorno agli elementi che influiscono sulla economia della sua azienda. Ma queste cognizioni, come è naturale, non hanno fine teorico, ma sono punto di partenza di una attività pratica, che mira ad assicurare la stabilità dell'impresa. Con provvidenze diverse a seconda i casi l'imprenditore cerca di impedire che le eventualità dannose abbiano a verificarsi o si sforza di limitarne le conseguenze allorchè si siano verificate. Abbiamo in tal guisa metodi di prevenzione *(Meidungen)* e metodi di repressione *(Unterdruckungen)*. Così gli uni che gli altri presuppongono che l'imprenditore possa assoggettare in modo più o meno completo al proprio potere gli elementi che influiscono sullo svolgimento dell'industria. Ma non tutte le eventualità che costituiscono il rischio di impresa sono suscettibili di previsione, nè la previsione implica, in ogni caso, la possibilità e la convenienza di eliminare od at-

---

[1] Cfr. C. MENGER. *Principi* cit., pag. 22 ; J. FISHER, *The nature of capital and income*. New Jork 1906, cap. XVI: *The risk element*.

tenuare le conseguenze della eventualità temuta. Di qui la necessità per l'imprenditore di predisporre i mezzi con cui si possa ovviare al danno o renderlo meno sensibile quando ad esso non si sia potuto sfuggire (procedimenti assicurativi in senso lato) [1].

Come vedremo nel corso della nostra indagine, tutti i rimedii con cui l'imprenditore cerca di fronteggiare il rischio di impresa possono attuarsi in modo tanto più completo ed efficace quanto maggiore sia l'estensione dell'impresa e più ampio il capitale in essa investito, o, in altri termini, il capitale investito nella produzione si sottrae tanto più facilmente al rischio quanto più crescono e si estendono le sue dimensioni. Ora è attraverso questo processo appunto che il rischio diventa stimolo potente alla concentrazione delle imprese e prepara l' avvento di nuove forme di organizzazione della industria.

---

1) Si vegga HERMANN. *Die Theorie der Versicherung*, 2.ª ediz., 1869; WAGNER. *L' Assicurazione* in *Bibl. dell'Econ.* 3.ª serie, vol. XIII; Gobbi. *L'Assicurazione in generale.* Milano 1898 e *Trattato di Econ.*, Milano 1919.

CAPITOLO III.

IL RISCHIO TECNICO E LA CONCENTRAZIONE DELLE IMPRESE

I. — Sappiamo già dalle pagine precedenti che il rischio di impresa comprende rischi tecnici e rischi economici. Gli uni e gli altri, verificandosi, hanno per effetto di alterare il margine fra le entrate e le spese dell' azienda in modo contrario all' interesse dell' imprenditore, ma, considerati in riguardo alla loro origine, ai loro risultati, alla loro sfera di azione, presentano caratteri differenziali che giova qui ricordare prima di procedere nella nostra disamina.

I rischi tecnici si collegano o all'azione di forze naturali o alla negligenza, l' imperizia, la frode, la violenza dell'agente economico o dell'uomo in generale; si collegano cioè, precipuamente, all' azione di fattori extraeconomici ed agiscono nella sfera della produzione colpendo le persone od i beni che in essa intervengono e determinando un maggiore dispendio dei fattori produttivi. I rischi economici invece sorgono, come abbiamo veduto, nei processi di circolazione, e si riannodano a circostanze di ordine economico-sociale, a mutamenti che si si verifichino nel risparmio, nella tecnica, nella popolazione, nei bisogni, negli svariati fattori da cui ri-

sulta l'equilibrio economico [1]. Segue da ciò che i rischi tecnici sono inseparabili dai processi dell'attività umana e svolgerebbero il proprio influsso nella produzione anche in una società stazionaria, mentre i rischi economici sarebbero completamente eliminati in uno stato stazionario in cui cessasse il dinamismo dei fattori economico-sociali. Di qui, poi, la denominazione di rischi *statici* e rischi *dinamici* con cui queste due categorie del rischio di impresa vengono designate dagli economisti americani [2].

Quanto alla loro azione può aggiungersi, *grosso modo*, che i rischi tecnici alterano l'entità del prodotto, che non si ottiene più nella qualità o quantità preveduta, mentre i rischi economici provocano, a parità di circostanze, o un aumento nel costo di produzione o una diminuzione nel prezzo del prodotto compiuto. Nell'agricoltura, ad esempio, le av-

---

[1] Il MANGOLDT é fra i primi che abbia cercato di distinguere il rischio tecnico dal rischio economico in *Die Lehre von Unternehmergewinn*. Lipsia 1855, pag. 82 e seg.

[2] Si cfr., ad esempio, J. HAYNES, *Risk as an economic factor* nel *Quarterly Journal of Economics*, vol. IX, luglio 1895 e A. WILLETT, *The economic theory of risk and insurance* negli *Studies in History, Economics and Pubblic Law* della *Columbia University*, vol. XIV, 1901. Interessanti brani di questa opera sulla distinzione fra rischi tecnici e rischi economici sono riportati nella antologia economica di MARSHALL WRIGHT e FIELD, *Materials for study of elementary economics*. Chicago 1913, pag. 796.

versità meteorologiche deteriorano o riducono il raccolto ed agiscono solo mediatamente sui prezzi, mentre il rialzo dei salari, la contrazione del credito, la concorrenza dei paesi nuovi, ecc. (rischi economici) influiscono, in via diretta ed immediata, sugli elementi del costo o sui prezzi e solo in un secondo momento, attraverso la viscosità dell' ambiente economico, così spiccata nell'agricoltura, determinano mutamenti nelle combinazioni produttive o nella quantità offerta.

Per quanto riguarda poi le conseguenze di ordine economico-sociale è stato osservato che i sinistri extra-economici hanno per effetto di determinare una vera e propria distruzione del patrimonio sociale, danneggiando essi talune economie senza avvantaggiarne nel contempo alcun'altra, mentre i sinistri economici provocano un semplice spostamento nel riparto dei beni, in quanto la perdita che essi arrecano ad una parte dei proprietarii ed imprenditori costituisce un sovraguadagno per altri imprenditori ed altri proprietarii [1]. Ma una distinzione così netta ed assoluta fra gli effetti dei rischi tecnici e dei rischi economici non ci sembra in verità accettabile.

La diminuzione del patrimonio sociale, arrecata dai sinistri extraeconomici, non esclude che essi possano agire anche nel campo della redistribuzione e conferire lauti guadagni a talune particolari economie. Se in una regione, ad esempio, viene meno

---

[1] Cfr. TANGORRA, op. e loc. cit.

larga parte del raccolto, risulteranno indubbiamente danneggiati i proprietarii colpiti e l'intera economia della regione, ma da questa contingenza trarranno pure grande beneficio così i proprietarii che non furono colpiti come i produttori in genere di ricchezze succedanee. E per converso, i sinistri, che si collegano ad una meccanica dannosa della domanda e dell'offerta, accanto a spostamenti di ricchezza dall'una all'altra economia arrecano pure una vera e propria perdita del capitale sociale. Questo fatto, ad esempio, è stato dimostrato in modo perentorio relativamente alle crisi economiche [1].

In linea generale però, e con la riserva ora accennata, può ammettersi che i sinistri extraeconomici oltrechè danneggiare l'economia di singoli proprietarii ed imprenditori assottigliano pure, in modo permanente, il patrimonio sociale, mentre i rischi economici, realizzandosi, di tanto danneggiano talune private economie di quanto altre sono avvantaggiate. E da ciò poi derivano conseguenze assai importanti. Alle perdite derivanti dai sinistri extraeconomici non si può porre riparo se non preparando la ricchezza necessaria a fronteggiare le perdite stesse; le combinazioni con cui si provvede a questo scopo possono essere più o meno perfette, ma esse presuppongono pur sempre che una certa quantità di ricchezza sia distratta da altri fini per sostituire i beni che dal sinistro vennero colpiti.

---

[1] Cfr. De Viti De Marco. *Moneta e prezzi*. Città di Castello 1885, pag. 227 e seg.

Agli eventi invece, nei quali si concreta il rischio economico, si può, più semplicemente, ovviare combinando più imprese od economie, legate fra loro da tale rapporto che il danno delle une valga a costituire un beneficio eccezionale per le altre. Così, ad esempio, vi sono prodotti i quali formano una specie di serie gerarchica, nella quale i prodotti inferiori entrano in qualità di materia prima o ausiliaria nella composizione dei prodotti superiori: è il caso dei filati rispetto ai tessuti o del gruppo di beni costituito dai minerali di ferro, dalla ghisa, l'acciaio in verghe, i regoli di acciaio, ecc. Orbene le imprese che attendono alla produzione di questi beni, che sono gli uni coefficienti di produzione degli altri, confondendosi in un' unica economia (integrazione industriale), possono assicurarsi contro una serie di rischi economici, compensando la riduzione del profitto o la perdita, che determinati eventi provocano in una fase dell' industria, con gli elevati profitti o i guadagni eccezionali, che gli stessi eventi determinano in altre fasi dell' industria. Di questo fatto è stata data anche una dimostrazione induttiva [1]; noi vi ritorneremo in seguito, paghi per ora di avervi accennato.

II. — Premesse queste nozioni, vediamo quale influsso rischi tecnici e rischi economici esercitano sulla concentrazione dell'industria.

---

[1] Cfr. C. OTTOLENGHI, *I profitti industriali nella costituzione economica odierna*. Torino 1907, pag. 188 e seg.

Siccome abbiamo veduto, nella economia odierna il rischio di impresa assume carattere prevalente di rischio economico ed è, pertanto, in questa veste che esso può svolgere più largo e decisivo influsso sull'accentramento dell'industria. Ma sebbene in più tenue misura, la stessa azione esercita pure il rischio tecnico. A conferma di questo concetto può ricordarsi, anzitutto, una circostanza di carattere generale. Nell' intero campo dell'industria il piccolo capitale, sfornito di personalità autonoma, soggiace a tutti gli eventi che colpiscono la persona fisica dell'imprenditore e ne sminuiscono la potenzialità economica, mentre il capitale raccolto in grandi masse, mediante il meccanismo della società anonima, assumendo una personalità economica indipendente, si sottrae alle private vicende del capitalista imprenditore ed all'evento della traslazione e divisione ereditaria [1].

Ma si impone a questo riguardo un esame più particolareggiato. Gli eventi in cui si sostanzia il rischio tecnico variano dall' una all' altra industria a seconda dei caratteri particolari di ciascuna. Nell' industria della navigazione, ad esempio, rischi tecnici sono quelli provenienti dal mare, dal fuoco, dalla negligenza o la malizia del personale imbarcato: il naufragio, l' incendio, le collisioni, il getto, la baratteria, ecc. Nell'industria agraria costituiscono rischi tecnici i danni derivanti dalle malattie delle

---

1) Si cfr. S. Nicholson. *Principii di Econ. pol.* nella *Bibl. dell'Econ.*, serie quinta, vol. II, pag. 113.

piante o del bestiame, dalla grandine, la siccità e le altre vicende meteorologiche, dal fuoco, gl'infortunii, ecc. Nell'industria mineraria rientrano in questa stessa categoria di rischi le innondazioni ed i franamenti dei pozzi e delle gallerie, le esplosioni di gas, gl' incendii, le malattie o gli infortunii del personale, ecc. Orbene è facile rilevare che in tutte le industrie l'impresa si sottrae tanto più facilmente all' influsso del rischio tecnico quanto più aumentano le sue dimensioni e si estende il capitale in essa investito.

Questo fatto si manifesta con grande evidenza nei trasporti marittimi via via che l' industria si intensifica ed aumenta l' anticipazione dei capitali. I rischi del mare, infatti, sono più elevati per i piccoli bastimenti che per i grandi, più elevati per i bastimenti in legno che per quelli in ferro; più elevati per le navi a vela, poco veloci e sottoposte al rischio dei venti, anzichè per le navi a vapore, più celeri e fornite di forza autonoma. Il naufragio, ad esempio, il sinistro più grande che colpisca la navigazione, presenta in rapporto ai velieri una frequenza assai maggiore che fra le navi a vapore [1]. Ora tutto ciò porta come conseguenza che il piccolo armatore e la piccola impresa si trovino, di fronte ai rischi della navigazione, in situazione meno favorevole delle grandi imprese, che disponendo di ingenti capitali possono armare navi più

[1] Cfr. SUPINO. *La Navigazione dal punto di vista economico* in *Bibl. dell'Econ.* IV serie, vol. III, cap. IV.

grandi, più veloci, meglio costruite, mosse dal vapore. E questa circostanza, naturalmente, stimola nei trasporti marittimi la concentrazione dei capitali.

Il medesimo fenomeno si riscontra nell'industria delle miniere. Attuando nella lotta che combatte contro la natura e l'ignoranza del sottosuolo tutti i mezzi suggeriti dalla tecnica mineraria — opere gigantesche in muratura, gallerie di scolo e di ventilazione, apparecchi speciali di sicurezza o di salvataggio, ecc. — l'imprenditore moderno può eliminare o ridurre una serie di danni e di rovine che minacciano l'esercizio dell'industria, ma tutto ciò esige sistemi grandiosi di sfruttamento del sottosuolo e capitali ingenti, che solo le grandi compagnie possono raccogliere. [1]

Osservazioni analoghe possono ripetersi per l'agricoltura. Il raccolto è più costante e meno legato alle vicende meteorologiche, dove la cultura è più intensiva e maggiore il prodotto per ettaro, nelle terre cioè in cui il capitale è investito in più larga misura. In Italia, ad esempio, le regioni in cui la produzione dei cereali è più oscillante sono quelle dove più si lamenta la scarsezza del capitale e di mano d'opera applicata all'agricoltura [2]. Nè po-

---

1) Cfr. EINAUDI, *La rendita mineraria* in *Bibl. dell'Econ.*, IV serie, vol. IV, parte 1.ª; M. VIGNE, *Le bassin de Briey et la politique de ses entreprises sidérurgiques et minières* in *Revue d'Econ. pol.*, anno 1913, cap. IV; V. ZOPPI, *Arte mineraria*, Milano 1882.

(2) In Sardegua, ad esempio, ove la cultura ha carattere spiccatamente estensivo, le fluttuazioni del prodotto sono

trebbe essere diversamente. La tecnica agraria suggerisce mezzi assai svariati per prevenire o combattere i danni minacciati dalle avversità climatiche, ma occorre a questo scopo una coltivazione più perfetta e dispendiosa che solo le grande cultura è in grado di organizzare [1]. Partendo appunto da queste considerazioni il NICHOLSON critica vivacemente l'odierna politica agraria britannica, intesa a diffondere un sistema di piccola proprietà e di piccola cultura. I piccoli proprietarii — egli scrive — date le fluttuazioni delle stagioni, il pericolo di epidemie negli uomini e negli animali, la possibilità di malattie svariate nelle piante, ecc., non possono calcolare che ciascun anno apporti loro un *minimum* necessario per l'esistenza e finiscono per cadere in balia del creditore capitalista o del vicino

---

da un anno all'altro fortissime. Il raccolto del frumento fu di quintali 2,067,000 nel 1913 e di quintali 1,280,000 nell'anno seguente. Cfr. BRAMBILLA, *La Sardegna agricola*. Milano 1916, pag. 13-14. Sulla influenza che l'intensificazione delle culture esercita sulla costanza del prodotto si riscontri E. AZIMONTI, *Il Mezzogiorno agrario quale è*. Bari 1919 pag. 44 e passim e A. MITSCHERLICH, *Die Schwankungen der landwirtschaftlichen Reinerträge*. Tubinga 1903, citato da LORIA, *La Sintesi economica* Torino 1909, pag. 180.

[1] Nella viticultura, ad esempio, sono noti da lungo tempo i mezzi con cui si possono combattere il gelo, la brina, la grandine, la sorvechia umidità, il vento, la nebbia, ecc., così dannosi alla vite. Occorre applicare appositi ripari costituiti da telai metallici, stuoie o graticci, rimondare e sotterrare i tralci, procedere alla fognatura e

economicamente più forte [1]. Anche nell'agricoltura adunque il rischio tecnico tende a stimolare l'ingrandimento delle imprese nelle due direzioni in cui questo può verificarsi di maggiore estensione della produzione e di maggiore importanza dell'elemento capitale investito nello stesso terreno [2].

III. — Le precedenti considerazioni dimostrano che la concentrazione dell' industria è stromento assai efficace per eliminare o ridurre, nella cerchia della produzione, l' influsso del rischio tecnico. Tutte le conquiste della scienza, della tecnica, della organizzazione industriale, da cui risulta accresciuto il dominio dell'uomo sulle forze naturali ed attenuato il rischio, si attuano, in linea generale, mediante un accentramento progressivo della produzione [3].

---

alla lavorazione del terreno, all' abbondante solforazione delle viti, alla formazione di nubi artificiali contro la brina, ecc. Ora molte di queste pratiche importano spese assai elevate che solo la viticultura intensiva, specializzata, ad alti e buoni prodotti puó sopportare. Cfr. Ottavi, *Viticultura teorico-pratica*, 2.ª ed., Casale 1893, cap. XXVIII.

[1] Nicholson, *Principii di Econ.* cit., pag. 120.

[2] « La grandezza dell' impresa non si desume soltanto dalla estensione relativa della produzione, ma dalla relativa importanza degli elementi in essa investiti. La grande azienda a cultura intensiva rappresenta la grandezza dell'impresa nei due sensi ». Cfr. Valenti, *Principii di Scienza econ.*, vol. II, pag. 68-9.

[3] « Ogni trasformazione tecnico - scientifica tende ad accentrare le industrie ». Toniolo, *Trattato di Econ.*, vol II, pag. 76.

Ma la superiorità del grande capitale e della grande impresa di fronte al rischio tecnico si manifesta assai evidente non solo in rapporto ai procedimenti di prevenzione e di repressione, ma anche in rapporto ai procedimenti assicurativi, intesi nel senso più largo. E' ben noto che i rischi tecnici ammettono, di regola, un calcolo preventivo così per quanto riguarda la loro frequenza che per quanto riguarda l'entità del danno che possono in ciascuna volta arrecare, e che sulle base appunto di questo calcolo entrano a far parte del costo di produzione delle aziende sotto forma di una spesa fissa annua, costituita dal premio che si paga agli istituti assicurativi. Ora è concetto assai diffuso che l' assicurazione, distribuendo fra coloro che sono esposti ad un rischio il costo necessario per farvi fronte, abbia per effetto di porre i concorrenti in condizioni di eguaglianza relativamente agli eventi sfavorevoli che essi non possono con la loro azione modificare [1]. Ma in questo concetto vi è qualche elemento di verità, non la verità tutta intera. Sta in fatto che l'assicurazione può attenuare ma non sopprimere la condizione di superiorità, in cui le grandi economie si trovano, di fronte alle economie minori, per ciò che si attiene al rischio.

a) Ed in effetti l' assicurazione è basata, anzitutto, sul sistema della « classificazione o selezione dei rischi ». La massa degli assicurati cioè viene

---

[1] Si cfr. su questo punto Gobbi, *L' Assicurazione in generale*, pag. 269 e seg.

distinta in varii gruppi, assoggettati a un contributo diverso correlativamente alla probabilità diversa che l'evento temuto presenta per ciascun gruppo. Ciò porta, come conseguenza, che le piccole assicurazioni siano, in linea generale, più costose delle grandi, o, in altre parole, che le piccole aziende ed il piccolo capitale, che corrono proporzionalmente rischi maggiori, siano gravati di premii di assicurazione più elevati [1]. Questa situazione poi diviene ancora più favorevole per le grandi imprese e le grandi società per la pratica di contratti di favore con cui vien loro concesso di assicurare collettivamente i proprii membri senza che l'assicuratore tenga conto del rischio specifico di ciascun individuo e ciascuna merce [2].

b) Ma vi ha di più. Una impresa organizzata in vasti quadri, che possegga una serie di elementi (poderi, navi, edificii, operai, ecc.), sottoposti al medesimo rischio od a rischi diversi, può provvedere ad applicare per proprio conto il procedimento assicurativo *(self-insurance)*. Il principio infatti su cui si basa l'assicurazione è che i diversi rischi, quando raggiungano una certa massa, si assicurano e si compensano a vicenda. Avviene così che le

---

1) Cfr. P. Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di Econ. pol.* in *Bibl. dell' Econ.*, IV serie, vol. II, pagina 168.

2) E' il caso, ad esempio, delle così dette « polizze di abbonamento » nelle assicurazioni marittime. Cfr. Rocca *Manuale teorico-pratico di assicurazione*. Milano 1911, pag. 78.

imprese le quali impiegano un numero considerevole di operai, esposti al medesimo rischio di infortunii o di malattie, o che posseggono fabbriche ed edificii, distribuiti in larga zona di territorio, o che hanno sul mare vere e proprie flotte, che compiono un grande numero di viaggi, assumono sopra sè stesse i rischi della navigazione, di infortunii, d' incendio, ecc [1]. E la medesima pratica viene seguita nell'industria agraria, dove la grande proprietà assicura un reddito medio annuale più costante della piccola e la concentrazione di più aziende nelle mani di uno stesso proprietario costituisce una assicurazione molto efficace contro gli accidenti meteorologici che abbassano i rendimenti [1].

L'applicazione del procedimento assicurativo può seguire, in tutti questi casi, con metodi tecnicamente diversi. Talune volte viene costituito un fondo speciale, destinato a far fronte al rischio con prelevamento sul prodotto di quelle parti del patrimonio che al rischio stesso sono sottoposte (*assicurazione esplicita*); altre volte le spese provocate da sinistri che colpiscono certe parti del patrimonio vengono più semplicemente, compensate col reddito ottenuto dal complesso del patrimonio (*assicurazione impli-*

---

[1] Si confr., ad esempio, SUPINO *La Navigazione* cit., pag. 54; C. BAKER, *Monopolies and the people*. New York 1890, pag. 13; J. FISHER *The nature of capital and income* cit., cap., XVI

[2] M. AUGÈ-LARIBÈ, *Le problème agraire du socialisme*, Parigi 1907, pag. 129-130.

lita) [1]. Queste modalità non hanno qui alcuna importanza. Ciò che interessa rilevare è che la grande impresa, attuando siffatti procedimenti di autoassicurazione, consegue un notevole beneficio, precluso alle imprese minori, che debbono necessariamente ricorrere all'ausilio di speciali istituti. E' ben noto infatti che l'assicurazione, come oggi è organizzata, pur essendo una combinazione utile, è una combinazione costosa, in quanto i premii riscossi dalle compagnie di assicurazione sono calcolati sopra una base superiore al valore attuariale in modo da consentire alle compagnie stesse di sostenere le spese ragguardevoli, che impone il loro funzionamento, e di distribuire, oltre a ciò, elevati profitti [2]. Provvedendo per proprio conto all'assicurazione, le grandi imprese si trovano quindi indubbiamente avvantaggiate, nella concorrenza, di fronte alle piccole. « *The fact that the wealthy man can insure himself more cheaply than the insurance companies gives him an advantage in the competition of producers and enables him to gain the difference between the cost of carrying his risk himself and the cost of having the insurance companies carry them* [3] ». Non è da escludere poi che le grandi imprese, che assumono sopra

---

1) GOBBI, *L'Assicurazione*, pag. 254 e seg.

2) Questo fatto è riconosciuto da tutti gli scrittori. Confr. LANDRY, *Manuel d'Econ.*, pag. 404; LEROY-BEAULIEU, op. cit., pag. 666 e seg.; COUTEAUX, *Le Monopole des assurances*. Parigi 1911, pag. 119 e segg.

3) HAYNES, *Risk as an economic factor* cit., pag. 441.

di sè il rischio. possano conseguire talvolta un ulteriore beneficio, una specie di *quasi-rendita*, di fronte alle imprese costrette ad avvalersi dell'opera degli istituti assicurativi; e ciò avverrà tutte le volte che l'evento temuto non si verifichi con la frequenza calcolata o non rechi tutto il danno che poteva temersi [1].

c) Ma vi ha di più. L'avverarsi del sinistro costituisce, generalmente, per la piccola impresa, un danno assai grave, anche quando essa sia debitamente assicurata. Il fabbricante, che abbia un unico stabilimento o l'armatore che possegga un'unica nave, ove il fuoco distrugga la nave o lo stabilimento, subiscono una perdita, che non è facilmente riparabile, anche se possano riscuotere la relativa assicurazione. Essi, infatti, sono costretti a sospendere per un periodo più o meno lungo la propria attività e ad iniziare da capo l'esercizio dell'industria affrontando tutti i rischi ed i pericoli che questa situazione comporta. I danni che subisce l'infortunato possono quindi superare, in misura notevole, quelli che l'assicurazione può risarcire. Una impresa invece, che possieda una serie di navi o di officine, non subisce alcun arresto nella produzione e non corre affatto il rischio di perdere il suo avviamento, quando una di esse venga, per qualsiasi circostanza, a mancare.

Le precedenti considerazioni dimostrano che tra i fattori che agiscono sulla concentrazione delle im-

---

[1] Cfr. JANNACCONE, *Il costo di produzione*, pag. 353-54.

prese va tenuto presente anche l'influsso del rischio tecnico. Ma certo più larga e decisa azione esercita in questo senso il rischio economico, al quale saranno dedicati i capitoli seguenti.

CAPITOLO IV.

LA CONCENTRAZIONE DELL'INDUSTRIA COME STROMENTO PER L'ELIMINAZIONE DEL RISCHIO ECONOMICO

I. — Il rischio economico è così inseparabilmente connesso con la gestione e la vita dell'impresa capitalistica che un istituto assicurativo, che volesse assumerlo a proprio carico, si renderebbe responsabile delle sorti stesse dell' impresa. Di fronte al rischio economico, quindi, l'imprenditore deve provvedere, per proprio conto, a prevenire ed eliminare, sempre che sia possibile, gli eventi a cui esso rischio si collega od a comportarsi come il proprio ufficio di assicurazione sforzandosi di compensare, nell' esercizio dell' industria, le eventualità che provocano perdite con quelle che recano guadagno.

Esamineremo brevemente, in questo capitolo e nel seguente, la politica di « prevenzione », che i grandi complessi economici sono in grado di attuare in rapporto ai rischi economici; vedremo poi, nel capitolo VI, come questa politica sia fiancheggiata ed integrata da una serie di procedimenti di « autoassicurazione » contro quei rischi che non sia stato possibile eliminare o reprimere.

Il rischio economico, come sappiamo, è in molta parte espressione di ignoranza, da parte dell' im-

prenditore, di una serie di fattori, di cui egli deve tener conto nei suoi calcoli e nelle sue combinazioni. Nella cerchia dell' industria capitalistica gli elementi da cui l' imprenditore trae norma per la sua condotta sono, generalmente, elementi *congetturali*, epperò si discostano più o meno notevolmente dai fenomeni reali provocando erronei apprezzamenti ed erronee previsioni nella condotta delle aziende. Tutto ciò che accresce le cognizioni dell'imprenditore intorno alle effettive condizioni della produzione, del traffico, delle provviste, della domanda, del credito, del lavoro, ecc. gli dà un più sicuro dominio sugli eventi, una visione più larga del futuro e concorre a restringere, nella vita economica, quell 'elemento aleatorio che la rende così incerta ed oscillante. Ora per questo riguardo è fuori dubbio che l' aggruppamento delle imprese, in qualunque forma si manifesti, è stromento assai efficace, nelle mani dell'imprenditore, per controllare quel complesso di elementi a cui è legata la vita delle aziende. Contribuisce, anzitutto, a questo risultato la selezione nel personale direttivo, che è immediata conseguenza della concentrazione dell'industria: la sostituzione di grandi complessi economici a una folla di imprese dissociate e concorrenti tende a portare alla testa dei nuovi organismi industriali gl' imprenditori più abili ed esperti e porge occasione per l' esercizio delle più elevate qualità di

direzione industriale riducendo così la possibilità di squilibrii e di errori [1].

Ma anche astraendo da questa circostanza, è ben certo che gli odierni sindacati capitalistici, concentrando, in ciascuna industria, larga parte dell' offerta e della domanda di materiali, di mano d' opera, di prodotti, possono assumere, come norma della propria attività, nozioni e previsioni più sicure intorno allo svolgimento dell'industria ed orientare più efficacemente la produzione in base alle reali condizioni del mercato. Assai notevole in questo riguardo è l' azione, sempre più metodica ed estesa, che i sindacati svolgono per la raccolta e la divulgazione dei dati che interessano le rispettive industrie. Una serie di pubblicazioni viene così periodicamente diffusa nel mondo degli affari e rende notevoli servizi, agli effetti della previsione economica, anche fuori della cerchia di ciascuna singola industria [2].

Non vuolsi trascurare poi il beneficio che alle imprese sindacate può derivare dall'adozione di sistemi uniformi nella contabilità delle aziende e nella valutazione del costo. Abbiamo già ricordato quali

---

[1] SHERWOOD, *Influence of the trust in the development of undertaking genius* nei *Papers and proceedings of the twelfth annual meeting.* New Jork 1900, pag. 163-176.

[2] Merita particolare menzione in questo riguardo il rapporto mensile pubblicato dal sindacato americano dell'acciaio intorno agli ordini ancora ineseguiti. Cfr. R. BACHI, *Metodi di previsione economica* nella *Rivista delle Società commerciali,* ottobre 1913.

rischi e quali pericoli tragga con sè l'errato computo di questi elementi; la costituzione dei sindacati, specie nella forma di *trusts*, non solo consente che tutte le imprese siano con precisione informate su questo punto così vitale nella gestione delle aziende, ma apre adito ad una concorrenza tecnica per la fabbricazione a minor costo *(competitive cost system)*, che si è dimostrata, praticamente, assai efficace [1].

II. — Ma la superiorità del capitalismo odierno si rivela sopratutto nella costituzione di organismi produttivi, che consentono di prevenire ed eliminare una serie di eventi in cui si sostanzia il rischio economico.

Una delle cause più attive di errori, di squilibrii, di crisi è costituita, nella economia odierna, da quella minuta specificazione e suddivisione dell'industria, che rappresenta una delle caratteristiche più spiccate dell'attuale fase economica [2]. Il processo formativo di ciascun bene, che altra volta si esauriva nell'ambito di un'unica economia, per ef-

---

[1] Gli amministratori dei *trusts* sono obbligati a tenere nota esatta del costo di produzione risultante in ciascuna azienda ■ della differenza che per questo riguardo intercede fra le diverse aziende ■ ciò appunto rende possibile quella particolare forma di concorrenza a cui si accenna nel testo. Cfr. *Bulletin of Department of Labour*, luglio 1900, pag. 675.

[2] « La produzione specificata è essenzialmente un fatto della moderna economia capitalistica » Cfr. VALENTI, *Principii*, vol. II, pag. XVII.

fetto della divisione del lavoro si è andato via via decomponendo e sezionando in una serie di industrie separate e distinte, che o trattano la materia prima in stadi diversi della sua elaborazione o forniscono i beni ed i servizii richiesti nelle diverse fasi della lavorazione o costituiscono un seguito ed un complemento delle operazioni produttive. Nelle arti tessili, ad esempio, la confezione delle stoffe di lana o di cotone non solo si svolge attraverso le attività più svariate e diverse, dalle industrie rurali (produzione delle materie greggie) ed estrattive (produzione dei minerali di ferro e di carbone) alle manifatture, al commercio, al trasporto, alle assicurazioni, ma implica in ciascuno di questi stadi una minuta frammentazione e suddivisione del lavoro. Nella manifattura, ad esempio, le operazioni che costituiscono l'intero ciclo di trasformazione della materia prima — la filatura, la ritorcitura, la tessitura, la stamperia, la tintoria, il candeggio, la mercerizzazione — vengono di regola assunte da imprese distinte, di cui ciascuna si adibisce ad uno od a pochi compiti particolari.

Questa specificazione dell'industria, che il BUCHER riconduce ai due fenomeni del « sezionamento della produzione » (*Produktionsteilung*) e dello « spostamento del lavoro » (*Arbeitsverschiebung*) [1], mentre consente l'impiego di più squisite abilità personali

---

[1] Per « sezionamento della produzione » il BUCHER intende la divisione di un processo unico di produzione in una serie di sezioni, che costituiscono altrettante industrie

e di una suppellettile stromentale sempre più perfetta, stimolando al massimo grado il progresso tecnico della produzione, rende d'altro lato sempre più difficile ed aleatorio, dal punto di vista economico, l'esercizio dell'industria. In tale situazione infatti ciascuna impresa, pur essendo giuridicamente autonoma, dipende, per la produzione e lo smercio, dalla attività di una catena di altre imprese a cui è indiscutibilmente legata e deve affrontare una serie di difficoltà e di rischi da cui può essere ad ogni istante travolta.

Per quanto riguarda, ad esempio, la provvista delle materie prime, assai difficile è la situazione dell'imprenditore per le fluttuazioni del prezzo, che i prodotti greggi subiscono sul mercato, per le speculazioni ed i tentativi di accaparramento, di cui possono formare oggetto, per la sospensione di approvigionamento, provocata da scioperi, serrate ed altri imprevedibili eventi.

Nè minori sono le difficoltà ed i rischi, che si incontrano per la provvista di una materia sussidiaria importante come il carbone. Lo svolgimento dell'industria mineraria è caratterizzata da periodi ricorrenti di alti prezzi, che prendono talvolta aspetto

---

indipendenti; « spostamento del lavoro » invece si ha quando il processo formativo di una ricchezza, per effetto della introduzione di macchine o di altri perfezionamenti produttivi, viene ad essere in parte trasferito presso una serie di industrie complementari e sussidiarie Cfr. *Etudes d' histoire et d' Econ. pol.* Parigi 1901, pag. 249 e seg.

di vere e proprie carestie di carbone *(Kohlennoth)*, assai gravi per le industrie che abbisognano di questo prezioso minerale. Quando lo spirito di intrapresa si svolge con particolare intensità e la metallurgia, i trasporti, le produzioni meccaniche richiedono più ampie provviste di carbone, questo fenomeno immancabilmente si riproduce e provoca sensibili ripercussioni in tutte le industrie tributarie della miniera [1].

Ma considerazioni analoghe possono ripetersi per tutti i beni od i servizii di cui l'impresa deve fornirsi sul mercato. Così, ad esempio, il sussidio, che la grande impresa è costretta a richiedere in misura sempre più larga al credito, implica pericoli notevoli per le brusche contrazioni che il credito stesso può subire sul mercato e per l'instabilità e le fluttuazioni che esso reca nella vita economica. Così, del pari, la necessità di ricorrere all'opera di agenti intermediarii nei processi di circolazione crea per le imprese altri elementi di rischio e di per-

---

[1] In periodi di rapida ascesa del prezzo del carbone gli armatori lamentano che i noli sfumano attraverso i camini delle caldaie, le compagnie ferroviarie, non ostante l'espansione del traffico, possono appena compensare la maggiore spesa con l'incremento dei redditi lordi, i manifattori si lagnano unanimi che i profitti siano assorbiti dal carbone. Cfr. EINAUDI, *La rendita mineraria* cit., pag. 139. In Germania una inchiesta ordinata dal Parlamento ed eseguita dalle Camere di commercio dopo la crisi del carbone del 1900, ha messo in luce appunto questi fenomeni. Cfr. CHASTIN, op. cit., pag. 30.

turbazione. Il distacco, infatti, che oggi sussiste fra l'attività produttiva e la commerciale, esercitate da organi autonomi ed in lotta fra loro, e la soverchia moltiplicazione degli intermediarii contribuiscono ad oscurare, nell' imprenditore, l'esatta percezione del suo tornaconto e danno luogo, d'altro lato, ad una serie di abusi e di speculazioni, che le singole imprese sono impotenti a reprimere.

Il rimedio, che in tale situazione si presenta ai capitani dell' industria, è di attuare combinazioni produttive che superino, senza annullarlo, il principio della specificazione dell'industria, in guisa da conservare ed accrescere i beneficii che reca, nello ordine tecnico, il sezionamento della produzione, eliminando, nel contempo, i rischi ed i pericoli che ad esso si collegano nella sfera economica. Ora a ciò si riesce dando ulteriore impulso alla concentrazione delle imprese, raggruppando e coordinando in un esercizio unico tutti gli stadii di una medesima produzione e tutte le attività complementari e stromentali che ad essa fanno capo.

III. — Questo processo di organizzazione, che gli scrittori designano col nome di « integrazione industriale », si va oggi affermando in tutti i rami dell'industria capitalistica: nelle ferrovie e nei trasporti marittimi, nelle industrie metallurgiche ed in quelle meccaniche, nella raffineria dello zucchero ed in quella del petrolio, nelle arti tessili e nell'industria della carta, ecc. Le grandi compagnie di navigazione, ad esempio, si annettono miniere di carbone, cantieri navali, imprese che gestiscono ma-

gazzini generali, società di trasporti fluviali, che collegano il retroterra ai grandi porti marittimi.

L'industria zuccheriera si ingrandisce in modo da comprendere accanto alla fabbrica l'azienda rurale, la raffineria, il grossista. Le fabbriche di carta da un lato acquistano aziende forestali e stabilimenti pel *défibrage* del legname, dall' altro lato si collegano ad imprese giornalistiche od editoriali, che sono grandi consumatrici di carta, ecc. [1]

---

[1] L' integrazione « verticale » dell' industria può svolgersi, secondo il CARTER, « all' indietro » od « all'innanzi » (*backwards or forwards*), a seconda che attua il controllo sulle materie prime o su stadii più avanzati della produzione. Ma questa distinzione, evidentemente, non ha alcun significato, quando non venga riferita all' impresa, che costituisce il « centro di forza » nel complesso. Il CARTER distingue, accanto alle precedenti, una combinazione od integrazione « laterale » dell' industria, che associa imprese interessate nella produzione o lo smercio di beni rivali. (Cfr. G. R. CARTER. *The tendency towards industrial combination*. Londra 1913, cap. II). Questa forma era stata già illustrata, con maggiori qualificazioni, dal PASSAMA (*L' Intégration du travail. Formes nouvelles de concentration industrielle*. Parigi 1910). L' ARIAS ritiene che non si possano ricondurre sotto il medesimo « genere prossimo » due forme di combinazione, di cui l' una si propone di superare gli ostacoli alla *trasformazione oggettiva*, mentre l' altra ha fini affatto diversi (cfr. *Principi* cit., pag 260). Ma questa critica, pienamente fondata nei riguardi del CARTER o del PASSAMA, che non riconducono ad un unico *principium divisionis* le due forme di combinazione, non esclude che questo principio possa esservi. Quando si parta dal concetto che fine animatore delle diverse forme di combinazione è, in con

Ma le applicazioni più brillanti della integrazione si riscontrano nelle industrie in cui le dimensioni delle imprese e l' entità del capitale investito abbiano raggiunto più largo sviluppo. Nella metallurgia, come abbiamo veduto, intorno al nucleo fondamentale costituito dall'alto forno [1], si sono andati svolgendo colossali organismi, che raggruppano in un unico sistema attività multiformi dapprima esercitate in guisa autonoma. Ferriere ed acciaierie, che attendono alla fabbricazione dei prodotti finiti, da un lato assorbono le imprese che forniscono le materie prime e sussidiarie nei diversi stadii dell'elaborazione (miniere di ferro e di carbone, cave di calce e di materiale refrattario, alti forni per la

---

corso con altri moventi, la reazione al rischio di impresa, la distinzione di cui discorriamo non manca di unità nel criterio descriminativo. Ora affermare che l' integrazione, verticale od orizzontale, mira a reagire contro il rischio non è affatto arbitrario; vedremo al cap. VI che l' integrazione « orizzontale » è spiccato procedimento di assicurazione contro il rischio stesso.

Sull' integrazione in generale, oltre le opere citate si riscontri la letteratura riportata nello studio di G NAVARRA CRIMI. *L' Integrazione industriale* in *Giornale degli Econ.*, giugno 1916.

[1] Occorre notare che la capacità produttiva dell' alto forno è andata per una serie di progressi tecnici continuamente crescendo e che parallelamente è cresciuto anche il costo dell'istallazione. All'inizio del nostro secolo l'alto forno aveva la capacità media di 250 tonnellate e costava un milione e mezzo di lire; alla vigilia della guerra aveva raggiunto 700 tonnellate e costava 3 milioni di lire. Cfr. WEISS, op. cit., pag. 243 e seg.

produzione della ghisa, ecc.), dall' altro lato si collegano sempre più strettamente a tutte le imprese in rapporto a cui i loro prodotti hanno carattere di beni complementari e stromentali e che costituiscono quindi lo sbocco della produzione metallurgica (ferrovie e cantieri navali, officine meccaniche ed imprese di costruzioni edilizie, società per impianti minerarii ed esercizii di trasporti urbani ecc.) [1].

Nessun'altra industria, per rapporto all' integrazione, è paragonabile alle industrie siderurgiche. Si considerino, ad esempio, le arti tessili. Esempii di integrazione, nella loro cerchia, non mancano in realtà neppure in Italia; basterà citare la società « Manifatture cotoniere meridionali », costituitasi di recente col capitale sociale di 60 milioni di lire mediante la riunione di cinque grandi imprese, taluna delle quali era già il risultato di precedenti fusioni. Le « Manifatture meridionali » non solo attendono all'intero ciclo della lavorazione del cotone dalla filatura sino all'apprestamento dei più svariati prodotti del cotonificio (tessuti greggi lisci ed operati, flanelle, mollettoni, tele al prato, battiste, tessuti stampati, tinti, colorati, ecc.), ma sono interessate in una serie di imprese che tendono ad assicurare la completa autonomia del processo produttivo; così la « Società per l' incremento della cotonicultura nell'Italia meridionale » e la « Gossypium », « l'Ente trasporto cotoni », le « Costruzioni meccaniche me-

---

[1] Cfr. cap. I, § 2.

ridionali», la « Rinascente », ecc. [1]. Ma lo sviluppo dell' integrazione nelle industrie tessili, anche nei paesi economicamente più evoluti, resta pur sempre assai limitato di fronte alle applicazioni che questo processo ha avuto nella sfera delle industrie pesanti. Le ragioni, illustrate dal COPELAND, sono quelle stesse che hanno finora impedito, nella tessitura, la costituzione di cartelli e *trusts* comparabili, per mole di capitali e vastità di impianti, alle organizzazioni analoghe sorte nell'industria metallurgica. La condizione essenziale perchè il processo sindacale, in tutte le sue forme, possa affermarsi in una industria, è l' uniformità del prodotto compiuto, delle materie adoperate, dei processi di fabbricazione. Ora la metallurgia si trova, per questo riguardo, in condizioni particolarmente favorevoli. Gli articoli che essa produce sono beni stromentali *(producer's wealths)*, richiesti sul mercato per scopi speculativi e di cui si possono stabilire tipi determinati e prezzi in serie astraendo dalle officine da cui essi provengono. [2] . Nelle arti tessili, invece, il prodotto finito, essendo destinato ad appagare bisogni di svariate classi di consumatori con diverso

---

1) Sull' attività e lo sviluppo delle « Manifatture Cotoniere Meridionali », che costituiscono uno dei più grandi organismi cotonieri d' Italia cfr. *L' industria cotoniera italiana* e *le Manifatture cotoniere meridionale* in *Rassegna economico-finanziaria* della Banca Italiana di Sconto, supplemento di novembre 1919.

2) Per altre considerazioni su questo punto cfr. CARTER, op. cit., cap. III.

potere acquisitivo ed abitudini e gusti diversi *(consumer's wealth)*, presenta una grande molteplicità di forme e di tipi a cui risponde non minore varietà nelle materie e nei processi adoperati. Un opificio tessile, ad esempio, abbisogna, per la sua produzione, di una grande scelta di fili ritorti e non ritorti, che si ottengono a costo tanto più basso quanto maggiore è la specializzazione attuata nella loro fabbricazione. In Inghilterra, ove l' industria del cotone ha avuto la sua culla ed ha realizzato, fino a pochi anni or sono, i maggiori progressi, vi ha, per esempio, filature di cotone che producono una coppia soltanto di filati. Ora questa specializzazione rappresenta un ostacolo grave all' accentramento in un'unica impresa di tutti i processi che concorrono alla formazione dei prodotti finiti. Un opificio tessile, che volesse per proprio conto fabbricare tutte le qualità di filati di cui ha bisogno, dovrebbe, necessariamente, rinunziare alla specializzazione attuata nelle filature indipendenti, che realizzano così il massimo buon mercato del prodotto. Conviene quindi, in molti casi, che i due processi della filatura e della tessitura restino separati e che alla compravendita dei filati si proceda con l'ausilio di agenti intermediari [1].

---

[1] Siccome nota il COPELAND, la combinazione della filatura e della tessitura in un'unica azienda è più frequente nei paesi in cui la specializzazione dell'industria non ha raggiunto un alto grado di sviluppo. Così nel Belgio e negli Stati Uniti. Cfr. *The cotton manufacturing industry of the United States.* Cambridge 1912. Per un largo re-

IV. — Le forme, con cui praticamente l'integrazione si realizza, sono assai diverse. Una compagnia di trasporti od una impresa metallurgica, che vogliano assicurarsi in modo stabile la provvista di carbone, possono acquistare terreni minerarii ed iniziare per proprio conto l'escavazione, possono comprare o prendere in fitto miniere già in esercizio, procurarsi una serie di controlli o di partecipazioni in società minerarie, ecc. [1]. E analogamente un zuccherificio può acquistare o gestire direttamente aziende agricole o legare a sè, con speciali contratti, il coltivatore di barbabietole. Il primo metodo è seguito dagli zuccherificii tedeschi, che si sono annesse vaste aziende agricole favorendo così lo sviluppo della grande proprietà fondiaria; il secondo metodo è adottato nell'industria francese, ove il coltivatore è, presso a poco, nella situazione dell'artigiano che produca su ordinazione di un imprenditore capitalista. Gli zuccherieri, infatti, non solo acquistano in antecedenza il suo raccolto, ma spesso impongono l'impiego di determinate qualità di semi o di particolari metodi di coltivazione [2].

Ma queste particolarità hanno per noi assai scarsa importanza. Ciò che interessa rilevare è l'aspetto

---

soconto di questo studio si vegga G. DE LEENER. *Sur la dissociation des activités industrielles* in *Archives sociologiques*, dicembre 1913.

1) Cfr. M. VIGNE, op. cit., cap. II, § 5: *Méthodes Juridiques de l'intégration*.

2) Si cfr. M. AUGÉ LARIBÉ. *L'évolution de la France agricole*, Parigi 1912, pag. 51-52.

economico del fenomeno, il piano secondo cui esso si svolge e l'influsso che esplica in rapporto al rischio di impresa. La tendenza a comporre in un solo organismo processi attinenti alla medesima produzione si svolge in sfera sempre più vasta così da aggruppare e coordinare non solo attività che appaiono come anelli di una stessa catena nella elaborazione del prodotto ultimo, ma anche attività che sono assai distanti da tale elaborazione in senso stretto. Ne risultano così giganteschi complessi economici, che non dipendono più dal mercato per lo svolgimento della propria attività di trasformazione, poichè organizzano in un unico sistema tutte le imprese—rurali, estrattive, manifatturiere, commerciali, ferroviarie, di navigazione, bancarie, assicurative, ecc. — il cui concorso è necessario per la confezione di un dato prodotto o di un dato gruppo di prodotti.

Un lato assai caratteristico di questa riorganizzazione dell'industria è la parte sempre più estesa che ad essa prendono, con figura ed importanza diverse, il commercio e la banca. La separazione, fin qui esistente, fra l'attività intermediaria e quella produttiva va cedendo luogo, in questo sistema, a nuove forme, contradistinte dalla subordinazione sempre più rigida della funzione intermediaria a quella industriale. L' azione svolta in questo riguardo dai *trusts* americani culmina, come è noto, nella diretta assunzione, per parte dei *trusts*, dell'attività intermediaria. I maggiori sindacati istituiscono, a questo scopo, proprii ufficii di vendita o accomandano una

serie di dettaglianti nelle varie città dell'Unione o, quando si tratti di beni stromentali, cercano di mettersi in diretto rapporto con gli acquirenti. Ma più spesso il controllo sul commercio viene assicurato mediante una minuta regolamentazione, che imprime indirizzo unitario a tutte le ramificazioni del commercio, togliendo a grossisti e dettaglianti ogni arbitrio nelle vendite e riducendoli alle dipendenze del capitale industriale. L'applicazione di multe o del boicottaggio agli intermediari recalcitranti e la concessione di premi, sconti ed altre facilitazioni ai commercianti fedeli costituiscono stromenti assai efficaci per l'attuazione di questa politica dei sindacati [1].

Una situazione gerarchicamente assai diversa assume, nella riorganizzazione dell'industria, la banca moderna. Il credito bancario, che aveva un tempo per iscopo di fornire alle imprese un semplice complemento del loro capitale circolante, a breve scadenza, ed escludendo qualsiasi ingerenza, da parte

---

[1] L'attività dei cartelli tedeschi, nella sfera dello smercio, non si discosta da quella dei *trusts* americani. Il sindacato del carbone, ad esempio, si propone, fra gli scopi statutarii, la gestione di imprese che provvedano al deposito, allo smercio e al trasporto dei prodotti minerarii e prima della guerra aveva già attuato largamente questo programma così in riguardo al commercio interno che a quello di esportazione. Nell'industria metallurgica poi il cartello *(Stahlwerkverband)* comprende insieme imprese minerarie, metallurgiche e commerciali, ciascuna acciaieria avendo facoltà di affiliarsi una ditta commerciale. Cfr. CHASTIN, op. cit., pag. 34 e pag. 46 e segg.

della banca, nella condotta degli affari, ha mutato oggi carattere e figura. Le grandi banche non soltanto finanziano le imprese per somme assai cospicue ed a lunga scadenza, ma partecipano alla loro gestione con proprio personale riservandosi una funzione direttiva. In questi nuovi atteggiamenti di collaborazione con l' industria, la banca, che agli inizii procedeva ancora per tentativi ed assaggi, frazionando il proprio credito fra aziende singole non collegate da alcun vincolo economico, opera oggi per « gruppi d' imprese », si sforza di attuare « finanziamenti in serie », promovendo la costituzione di sindacati complessi o sindacati monopolistici, che trovano nella banca stessa il proprio centro di forza. In Germania, ove questo fenomeno ha avuto più largo sviluppo, nel Congresso bancario tenutosi a Monaco nel 1912, si è potuto affermare « che gli amministratori delle banche erano ormai i veri dirigenti dell'industria tedesca [1] ».

Su questo punto, che merita in rapporto al nostro tema più larga disamina, ritorneremo in seguito. Giova qui intanto illustrare le influenze economiche di queste nuove forme di organizzazione, che coordinano e disciplinano in possenti economie, som-

---

[1] Riportato in H. HAUSER, *Les méthodes allemandes d'expansion économique*. Parigi 1915, pag. 80. Classica sui rapporti fra la banca e l'industria è l'opera del RIESSER, *Die deutschen Grossbanken und ihre Konzentration im Zusammenhang mit der Entwicklung der Gesamtwirtschaft in Deutschland*. Jena, 1ª ediz., 1905.

messe ad un'unica volontà dirigente, il capitale industriale, commerciale e bancario.

V. — La riunione in un medesimo organismo di attività e processi inerenti ad un'unica produzione toglie la qualità di « merce » ad un complesso di materie prime e di prodotti intermedii, elimina una serie di atti di scambio, dà atteggiamenti del tutto diversi alla divisione del lavoro. Secondo il BUCHER, quando sezioni autonome della produzione si riuniscono in un'unica impresa, rinunziando alla propria autonomia, diventano elementi di lavoro semplice come le diverse operazioni che componevano, al tempo di SMITH, la confezione degli spilli. La divisione del lavoro assume quindi quella forma particolare che gli scrittori designano, comunemente, col nome di divisione *tecnica* e che il BUCHER chiama « decomposizione del lavoro » *(Arbeitszerlegung)* [1]. Analogamente il PHILIPPOVICH ritiene che per effetto della integrazione industriale la divisione del lavoro esistente fra industrie connesse perda il suo carattere « sociale » ed assuma aspetto meramente « tecnico ». Ma questa opinione è contestata dal LORIA, il quale sostiene che la divisione sociale del lavoro seguita a sussistere anche quando i sindacati in forma di complessi economici si siano costituiti, poichè ciò che importa, in questo riguardo, non è già che le diverse fasi di uno stesso processo produttivo si compiano in imprese autonome, ma

---

[1] Cfr. op. cit., pag. 249.

che siano in effetti separate e distinte [1]. Ora a noi sembra che queste dottrine non siano inconciliabili, ma riflettano particolari punti di vista da cui il fenomeno dell' integrazione può essere considerato. Coordinando sotto un'unica direzione, in un medesimo complesso, industrie fra loro connesse, l' impresa integrata non costituisce, indubbiamente, un ritorno all' economia promiscua ed indifferenziata di tempi trascorsi, ma tende anzi, per virtù di capitali e di intelligenza direttiva, a conservare e raffinare la specificazione delle singole industrie. Per questo rispetto deve quindi riconoscersi che la divisione sociale del lavoro, quale si manifesta con la separazione dei varii rami di industria in base alla natura diversa delle materie prime, dei processi di fabbricazione, dei prodotti finiti ecc., non viene nei nuovi organismi di produzione eliminata o ridotta. Ma d' altro lato è ben certo che le imprese che insieme si collegano, perdendo la proprio autonomia, svolgono, nell' ambito della impresa che sorge dal loro aggruppamento, altrettante attività che si completano a vicenda come le diverse operazioni in cui si scinde nelle fabbriche ciascun processo tecnico. La specificazione delle industrie presenta, adunque, nei sindacati complessi, carattere tecnico, insieme, e carattere sociale; ed è nella combinazione appunto di questi caratteri, nel vincolo che unisce attività socialmente specializzate in un' unica eco-

---

[1] Si vegga LORIA, *Corso di Econ. pol.*, pag. 135-37.

nomia che risiede la superiorità dei sindacati stessi nei riguardi del rischio economico.

Una impresa, che attende ad un particolare stadio di produzione e provvede mediante lo scambio allo svolgimento della propria attività economica, può facilmente perdere di vista la richiesta che il mercato fa del proprio prodotto, mentre trovasi d'altro canto a lottare, per quanto riguarda il costo, contro un elemento le cui fluttuazioni non sono agevolmente prevedibili. Avviene così che le industrie producenti materie prime risentono il contraccolpo di tutte le oscillazioni che si verificano nelle industrie che confezionano i prodotti compiuti, mentre queste, a loro volta, sono soggette a tutte le fluttuazioni delle prime per lo scarto che ne deriva nel loro costo di produzione. Particolarmente difficile è la situazione delle industrie che producono beni strumentali, specie ove si tratti di beni di ordine assai elevato. Queste industrie, infatti, regolano la propria attività in previsione della domanda che faranno le industrie produttive di beni diretti, le quali a loro volta cercano di prevedere il consumo, che del prodotto ultimo farà il mercato, per adattarvi la loro offerta; ma attraverso questo processo gli errori di previsione possono sommarsi; nella sfera delle prime, quindi, possono verificarsi fluttuazioni e scarti assai più sensibili di quelli che possono prodursi nella sfera delle seconde [1].

---

[1] Si veggano su questo punto le belle osservazioni del BARONE, *Principii* cit., pag. 179-180.

Tutti questi movimenti oscillatorii, che implicano una dispersione di energie produttive ed una riduzione del profitto, possono essere rimossi od attenuati dagli odierni sindacati complessi. Assumendo l'intero ciclo di produzione di una ricchezza, in tutto il suo svolgimento diretto e collaterale, l'impresa integrata non solo può rendere più agevolmente valutabili le sue spese di produzione, ma può determinare a norma della richiesta del prodotto compiuto la quantità dei beni complementari e stromentali, assicurando così maggiore sincronismo e più stabile equilibrio fra le attività delle industrie connesse.

L'organizzazione della produzione « a catena » o per « sistemi di imprese » apparisce così stromento assai efficace per l'eliminazione di talune forme del rischio economico. L'integrazione industriale, afferma il BOURGUIN, « *écarte à mesure qu'elle se réalise, l'une des causes les plus actives des crises partielles de l'industrie* [1] ». E questo rilievo è comune ad una serie di altri scrittori [2]. Naturalmente questa azione riduttrice del rischio si manifesta con spiccata evidenza nei periodi di grande dinamismo eco-

---

[1] Cfr. BOURGUIN, *Les systèmes socialistes* cit., pag. 327.

[2] Anche il LEROY - BEAULIEU pone tra le cause determinanti delle crisi la grande specializzazione dell'industria moderna. Cfr. *Trattato di Econ. pol.* in *Bibl. dell'Econ.*, IV serie, vol. IX, parte II, pag. 728 - 29. Analogamente DUCHESNE, *La spècialisation et ses conséquences* in *Revue d' Econ. pol.*, 1901.

nomico, nelle epoche di perturbazione e di crisi quando i movimenti oscillatorii sopra ricordati assumono maggiore frequenza ed ampiezza ed esercitano più profonda ripercussione sulla compagine delle imprese. Il grande sviluppo, che i processi di integrazione hanno raggiunto in tutti i paesi durante la guerra, si spiega appunto con questa circostanza. Ma la diffusione dei sindacati complessi era stata già constatata in dipendenza delle crisi economiche. Gli studi compiuti dal LESCURE sull'economia americana non lasciano al riguardo alcun dubbio [1]. Ciascuna crisi stimola un'ulteriore concentrazione della industria, che si concreta, in uno dei suoi più caratteristici aspetti, nel coordinamento di imprese connesse in più vasti organismi industriali; questo processo costituisce, in mano ai grandi capitani dell'industria moderna, uno degli stromenti più poderosi per reagire contro i molteplici rischi da cui è minacciata la percezione del profitto.

---

[1] Cfr. LESCURE. *Des crises générales et périodiques de surproduction*. 2.ª ediz., Parigi 1910, *passim*.

CAPITOLO V.

LA CONCENTRAZIONE DELL'INDUSTRIA COME STROMENTO PER L'ELIMINAZIONE DEL RISCHIO ECONOMICO (CONTINUAZIONE)

I. — La concentrazione delle imprese, quale si attua mediante i procedimenti di integrazione illustrati nel precedente capitolo, vale sopratutto ad eliminare, nell' esercizio dell' industria, i rischi che si attengono alla provvista dei beni complementari o stromentali, assicurando ai sindacati *complessi* una relativa stabilità nelle spese di produzione. Ma oltrechè alle fluttuazioni del costo di produzione, il rischio di impresa si collega, come già sappiamo, ad un altro elemento anche esso assai variabile: il prezzo del prodotto compiuto. Ci resta quindi ad esaminare se anche in rapporto a questo altro aspetto del rischio economico la concentrazione dell' industria possa valere come stromento di prevenzione eliminando o modificando i fattori, che determinano o rendono più grave il rischio stesso.

Le indagini compiute nelle pagine precedenti dimostrano che una qualche influenza, in questo riguardo, deve essere riconosciuta anche ai sindacati per complessi di imprese. Questi, infatti, nel momento stesso che si assicurano contro le oscillazioni di quantità e di prezzi relative alle materie prime e sussidiarie, agli stromenti ed ai prodotti

intermedii, ecc., garentiscono sbocchi meno incerti ed aleatorii ad una serie di imprese che producono siffatti beni e che entrano a far parte del sindacato. La possibilità di regolare in modo sincrono l'attività di industrie connesse costituisce, senza dubbio, un beneficio ragguardevole dei procedimenti di integrazione. Ma la sorte dell'intero complesso resta pur sempre legata alle vicende che subisce sul mercato il prodotto o il gruppo di prodotti destinato alla vendita; ora è chiaro che l'integrazione, per sè stessa, nessuna influenza può svolgere per attenuare le oscillazioni di quantità e di prezzo a cui esso prodotto o gruppo di prodotti resta soggetto sul mercato. L'azione riduttrice del rischio può essere esercitata, in questo campo, da un'altra forma della concentrazione industriale, dai sindacati che collegano imprese affini e concorrenti e che debbono anche essi considerarsi come un prodotto della divergenza crescente fra il rischio del capitale e i beneficii.

Così nella forma del cartello che in quella del *trust*, i sindacati di cui parliamo possono attuare in modo meno imperfetto delle imprese dissociate l'equilibrio degli scambi, eliminando quelle fluttuazioni ricorrenti a cui l'industria capitalistica è normalmente soggetta in regime di concorrenza ed assicurando all'industria stessa uno svolgimento più equilibrato e normale [1]. Nella sfera della grande

---

[1] Oltre alle opere citate meritano particolare menzione sul fenomeno sindacale gli scritti di DE LEENER, *L'or-*

industria, quand' anche ogni altra causa di perturbazione potesse essere rimossa, vi sarebbero pur sempre scarti ricorrenti fra domanda ed offerta, fra prezzi e costo pel funzionamento stesso del meccanismo economico. In questa sfera, come vedemmo, l' imprenditore provvede con una offerta *presente* ad una domanda *futura*; calcolare con esattezza l'entità di tale domanda e le variazioni che essa può subire è problema assai complicato. Ma non minori difficoltà presenta il computo della complessiva offerta di ciascun prodotto, finchè gli imprenditori agiscono ciascuno per proprio conto senza nulla sapere di quanto fanno gli imprenditori concorrenti. In tale situazione l' adattamento della produzione al consumo si risolve in una serie ininterrotta di movimenti oscillatorii intorno alla posizione di equilibrio. L' entità della produzione ora è insufficiente di fronte alle esigenze della domanda, ora la sopravanza. Ma vi ha di più: le oscillazioni in un senso sono normalmente cagione di oscillazioni in senso opposto. Ed in effetti il regolo della produzione, l' indice che essa segue nei suoi tentativi di adattamento al consumo è indubbiamente il prezzo.

---

ganisation syndicale des chefs d'industrie. Bruxelles 1909; LEVY, *Monopoly and competition*. Londra 1911; STEVENS, *A group of trusts and combinations* in *Quarterly Journal of Economics* 1912; LIEFMANN, *Kartelle und trusts und die Weiterbildung der volkswirthshaftlichen Organisation*. Stuttgard 1916, traduz. francese Parigi 1914. Per la letteratura meno recente cfr. CASSOLA, *I sindacati industriali*. Bari 1905.

Ma tutte le circostanze che elevano il prezzo, agendo come stimolo sopra imprese che si muovono senza previo concerto ed in lotta fra loro, in luogo di condurre ad un ristabilimento dell' equilibrio lo turbano dal lato opposto, provocando un eccesso dell' offerta e dei prezzi. E per converso i prezzi bassi, per un processo analogo ma opposto, conducono in definitiva ad una contrazione esagerata dell' offerta e ad un aumento dei prezzi che prelude ad una nuova oscillazione.

Il largo investimento di capitali fissi, che caratterizza la produzione capitalistica, acuisce poi la durata e l' entità di questi movimenti oscillatorii togliendo al meccanismo industriale la elasticità e mobilità necessarie perchè esso possa, dopo ciascuna oscillazione, ritornare rapidamente in situazione di equilibrio. Il rialzo dei prezzi, che sarebbe in breve ora eliminato, ove si potesse con grande facilità ampliare gli impianti esistenti o creare impianti nuovi, si protrae per lungo periodo e raggiunge un livello che non sarebbe altrimenti possibile, data la lentezza e la difficoltà con cui quei processi necessariamente si svolgono. E fenomeni analoghi si verificano quando il prezzo ribassa; poichè, data l' intrasferibilità del capitale fisso, nè le imprese marginali si adattano senz' altro a sparire, nè quelle a minor costo rallentano la propria attività produttiva. Avviene anzi, di frequente, che al ribasso dei prezzi segue, in un primo momento, un incremento sia pure limitato dell'offerta, sforzandosi le imprese meglio dotate di compensare, con

questa offerta addizionale, la riduzione del profitto unitario e di affrettare la rovina delle imprese più deboli. Ma tutto ciò, naturalmente, ha per effetto di rendere più sensibile, per entità e per durata, la discesa dei prezzi e di provocare, più tardi, una nuova perturbazione caratterizzata da insufficienza dell'offerta ed aumento del prezzo [1].

Contro queste ricorrenti oscillazioni, con cui si compie l'adattamento della produzione al consumo, nulla possono le imprese singole, anche quando siano guidate dal più retto criterio economico, perchè nessuna, isolatamente, è in grado di modificare le condizioni in cui si svolge il processo economico. Una impresa, ad esempio, la quale si affrettasse a limitare per proprio conto l'offerta non appena i prezzi accennano a ribassare, procurerebbe a sè stessa un danno certo e non riuscirebbe ad evitare l'oscillazione che è alle viste, poichè solo l'azione concorde dei produttori può avere successo in questo campo. Cartelli e *trusts* recano appunto, nella sfera della produzione, questo fattore dell'unione e del coordinamento di forze che tendono ad uno scopo comune; concentrando sotto un'unica direzione interi rami di industria, essi possono raggiungere in modo più con-

---

[1] Cfr. PARETO, *Manuale di Economia Politica*. Milano 1906, pag. 490 e seg. C. SUPINO, *Individualismo Economico*. Torino, 1902 pag. 94 e seg. E. BARONE, *Principii* cit., pag. 177 e seg. Si cfr. inoltre quanto abbiamo detto avanti al cap. II.

sapevole l' equilibrio degli scambii, dare indirizzo più stabile alla produzione, eliminare quei movimenti oscillatorii, che costituiscono un fattore assai sensibile di perturbazione nella economia odierna.

Concorre del pari a questo risultato l' opera che i sindacati svolgono per riorganizzare e sottoporre al proprio controllo la funzione intermediaria. Di questo punto ci siamo già precedentemente occupati; ma giova qui rilevare che anche in questo campo l' azione delle imprese singole si dimostra, di regola, inefficace, sì per la deficienza di capitali che per la inferiorità di situazione strategica in cui esse si trovano di fronte al grosso commercio, che ricorre a tutte le armi pur di impedire ai produttori di sottrarsi al loro dominio [1].

II. — L' organizzazione di imprese affini e concorrenti in più vasti complessi economici consente di eliminare altri aspetti del rischio di impresa, che sono prodotto di un sistema industriale soverchiamente individualistico. Una serie di dispendii, di errori, di rischi è provocata, nell' industria odierna, dalla crescente varietà e molteplicità di tipi, che vanno assumendo i singoli prodotti. Si

---

[1] Sulla situazione di monopolio, che il capitale intermediario cerca di costituirsi nella economia odierna, insiste il LORIA. *La Sintesi economica*, Torino 1909, pag. 303 e seg. B. e S. WEBB paragonano la condizione di dipendenza del produttore singolo di fronte al grosso commercio alla condizione dell' operaio isolato di fronte all' imprenditore capitalista. Cfr. *La Democrazia industriale* in *Bibl. dell' Econ.*, 5.ª serie, vol. VII, pag. 615 e seg.

tratta di un fenomeno che si riscontra non soltanto in rapporto ai beni di consumo, ma nella stessa cerchia dei beni stromentali. Tecnici e scienziati eminenti, lamentavano, nell'ultimo Congresso delle scienze, che le industrie meccaniche, in Italia, non abbiano ancora proceduto ad adottare nelle officine pochi tipi, pochi modelli, pochi calibri, pochi attrezzi, poche macchine altamente specializzate, riducendo i prodotti a pochi tipi, fissi e costanti per forma, dimensioni, potenza, velocità, ecc. E rilievi analoghi venivano ripetuti per le industrie elettriche [1]. Questo fenomeno non è particolare all Italia, chè anzi assume più spiccato rilievo nei paesi industrialmente più evoluti [2]. Ora quando in una industria manca la lavorazione in serie e la « standardizzazione », non solo si va incontro ad uno sperpero notevole di energie, ma si estende il rischio, poichè diviene sempre più difficile prevedere la domanda complessiva di ciascun prodotto e la domanda delle singole varietà e tipi che esso presenta. Ma un

---

[1] Si cfr. G. BELLUZZO, *L' organizzazione scientifica delle industrie meccaniche in Italia* in *Atti della Società ital. per il progresso delle scienze*, anno 1917.

[2] « I cataloghi di fabbricazione delle nostre officine — nota per la Germania il RATHENAU — comprendono soltanto nelle industrie tecniche centinaia di migliaia di numeri, che potrebbero essere cancellati senza alcun danno per il consumo, ma che sono mantenuti con grave danno della produzione per la concorrenza sfrenata che domina sul mercato di vendita ». Cfr. *L'Economia nuova* cit., pag. 50-1.

sistema più razionale di produzione, che garentisca l'adozione di tipi normali e la costanza dei tipi stessi, esige l'accordo e la disciplina dei produttori; solo i sindacati quindi possono dare ad esso grande impulso e grande sviluppo. I risultati che l'industria americana, organizzata in *trusts*, ha raggiunto in questo campo sono di già assai cospicui [1]. E ciò poi dimostra che, sia pure in sfera limitata, non è impossibile disciplinare il consumo e porre ostacolo a variazioni di gusti e di domanda, che recano un incremento di costi e una complicazione crescente dell'industria.

III. — Le precedenti considerazioni dimostrano che i sindacati fra imprese affini e concorrenti possono eliminare una serie di incertezze e di oscillazioni, che accompagnano il normale funzionamento del meccanismo economico, e facilitare, per diverse vie, quell'adattamento della produzione al consumo che le imprese dissociate sono impotenti a raggiungere.

Ma, accanto ai movimenti oscillatorii, di cui ci siamo finora occupati, l'organismo economico pre-

---

1) Circa gli sforzi degli industriali per attuare la normalizzazione dei prodotti si cfr. F. CARLI, *Libera concorrenza e sindacati* nella *Rivista delle società comm.*, maggio 1914; R. PILOTTI, *La preparazione del dopo guerra negli Imperi centrali.* Bologna 1919, pag. 47; F. CHESSA art. cit. in *Riv. delle Società comm.* Dati e rilievi assai interessanti sono pure in HOYT, *Industrial combination and the standardization of production* nel *Journal of political Economy*, febbraio 1919.

senta, ad intervalli non precisabili di tempo, squilibrii di carattere più generale e profondo, veri e proprii morbi, da cui tutte le manifestazioni della vita economica sono insieme colpite, e che costituiscono le « crisi economiche » in senso vero e proprio. Ora possono i sindacati evitare anche queste perturbazioni più gravi ed effettuare una produzione sistematica e preordinata, che niuna crisi venga ad interrompere? A questa domanda taluni scrittori ritengono di poter rispondere affermativamente; così, tra gli altri, il LESCURE, che allo studio delle crisi ha recato, negli ultimi anni, un contributo assai notevole. I *trusts*, secondo questo autore, hanno di già conseguita la stabilità nella produzione e nei prezzi, poichè si deve alla loro azione appunto se negli Stati Uniti non vi sono state più crisi dopo il 1902; quanto ai cartelli la loro azione, in questo riguardo, è stata indubbiamente meno efficace, ma ciò va attribuito non ad insanabile inferiorità dei cartelli stessi, ma a difetti « giovanili » della loro costituzione e della loro politica, talchè devesi concludere che in una economia solidamente organizzata sulla base di sindacati spariranno, finalmente, le crisi e potrà aversi uno sviluppo economico normale, interrotto qualche volta da brevi periodi di depressione [1].

---

[1] J. LESCURE, *Des crises générales* cit., pag. 590-93 e *passim*. La stessa opinione professano altri scrittori. Il LANDRJ, ad esempio, ritiene che se da un trentennio a questa parte le crisi non si succedono con la regolarità

Queste vedute del LESCURE vanno accolte con molte qualificazioni e molte riserve. Che ai sindacati debba riconoscersi, in riguardo alle crisi, notevole importanza, che potrà diventare anche maggiore in avvenire, non è contestabile. Ma occorre chiarire il senso ed i limiti in cui la loro azione può svolgersi con efficacia di risultati. Ora, su questo punto, ci sembra da escludere che l'influsso dei sindacati si svolga nel senso di *prevenire* le crisi. Perchè ciò potesse avverarsi, occorrerebbe che i sindacati avessero modo di eliminare o rimuovere i fattori a cui le crisi si collegano. Ma si può riconoscere ad essi questo potere?

Avuto riguardo alla loro origine ed alla loro estensione, le crisi possono distinguersi in due grandi categorie: vi ha crisi *parziali* o *locali*, che colpiscono precipuamente determinate industrie o determinate regioni, che si verificano senza alcun carattere di regolarità e soventi senza preparazione, che si collegano a cause disparate, imprevedibili, accidentali, a cause « inorganiche », secondo la terminologia degli scrittori; e vi ha crisi *generali*, che colpiscono l'organismo economico con caratteri di maggiore regolarità, che si ripetono ad intervalli più o meno lunghi di tempo, che si collegano al meccanismo stesso dell'economia capitalistica, a cause « organiche », alla intermittenza ed irregolarità con cui il capitale si ac-

---

del passato, ciò è dovuto appunto alla diffusione dei cartelli e dei *trusts*. Cfr. *Manuel d'Economique* cit., pag. 140.

cumula ed affluisce nella produzione [1]. Ora è chiaro che nessuna influenza i sindacati possono svolgere per prevenire le crisi parziali o locali. Queste infatti derivano da un complesso di eventi, estranei talvolta alla sfera economica, e che i sindacati non possono in alcun modo impedire o rimuovere: guerre, rivoluzioni, carestie, estese innovazioni tecniche, alterazioni nell'ordine abituale degli scambi, ecc.

Quanto alle crisi generali e periodiche le conclusioni non possono essere sostanzialmente diverse. Siffatte crisi scaturiscono dalle alternative di slancio e di ristagno con cui si verifica l'afflusso del capitale nella produzione. Allorchè il risparmio, accumulatosi attraverso anni di prosperità, si rivolge in grande copia alla produzione, tutto il meccanismo economico ne risente il contraccolpo ed accelera la propria velocità ed il proprio rendimento. Ne segue una serie di spostamenti nei prezzi, nella produzione, negli investimenti di capitale, nei consumi, nel credito, nella speculazione, che in un primo momento recano, apparentemente, dovunque la ricchezza, la prosperità, il benessere, ma che preparano la fase di arresto e di depressione degli affari, che più tardi si ma-

---

[1] Questa distinzione delle crisi è negata dal LESCURE, il quale ritiene che la teoria organica sia l'unica che possa spiegare l'origine delle crisi. Si cfr. su questo punto l'esame e la critica di C. SUPINO, *Le crisi economiche*. Milano 1907, pag. 74 e seg.

nifesta. Particolare importanza, in questo gioco di forze, ha il ritmo con cui si svolge la produzione e il consumo di talune categorie di prodotti, che servono alla costituzione degli impianti industriali formando il capitale fisso dei diversi rami di industria. L' impulso, che il risparmio dà alla produzione, si determina anzitutto nelle industrie *pro tempore* più redditizie, a cui il risparmio immediatamente si rivolge; da queste poi il movimento si propaga alle imprese che fabbricano capitali nuovi e alla produzione mineraria e metallurgica da cui la fabbricazione dei capitali nuovi trae alimento. Ora tutte le industrie, che concorrono direttamente o indirettamente alla confezione di mezzi produttivi, richiedono impianti colossali, ed abbisognano, quindi, per prosperare, di sbocchi crescenti. Ma la domanda di beni stromentali, assai vivace all' inizio, nel periodo ascendente della crisi, dopo qualche tempo necessariamente declina, poichè i beni stromentali, a differenza dei beni di consumo, hanno durata di anni e vengono acquistati non col reddito ma col capitale, che si esaurisce presto e si riforma lentamente. Si aggiunga che nella fase ascendente della crisi, quando si intensifica e si estende la produzione, la richiesta di nuovi stromenti di produzione è così intensa che il loro valore — e quindi il costo dei nuovi impianti industriali — tende ad aumentare più rapidamente del valore dei beni che essi servono a produrre. Tutto ciò, naturalmente, deve recare un disequilibrio profondo fra i diversi rami di produ-

zione e fra produzione e consumo. Le imprese, che attendono alla fabbricazione di capitali nuovi, risentono un brusco arresto; l'industria mineraria, e in misura anche più spiccata la metallurgica [1], vedono, in conseguenza, assottigliarsi irrimediabilmente i propri sbocchi e sono colpite da una crisi profonda, che si estende agli altri rami di produzione [2].

Ora se questo è il meccanismo delle crisi generali, è chiaro che i sindacati industriali non possono affatto rimuoverlo. Qui infatti non si tratta di superare parziali difficoltà di adattamento fra produzione e consumo in singoli rami di industria, come avviene nei movimenti oscillatorii

---

[1] La crisi, che colpisce la metallurgia, è più intensa di quella che si verifica nella cerchia dell' industria mineraria, perchè questa non serve soltanto alla costruzione di nuovi mezzi di produzione, ma anche al funzionamento di quelli che siano già in esercizio. Cfr. LESCURE, op. cit., pag. 422.

[2] L' influenza delle industrie che fabbricano mezzi produttivi nel meccanismo delle crisi è stata esaminata dal TOUGAN BARANOWSKJ (*Studien zur Theorie der Handelskrisen in England.* Jena 1901) e discussa da una serie di scrittori precipuamente tedeschi tra cui l' EULENBURG (*Die gegenwärtige Wirtschaftskrisen* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie* anno 1902), lo SPIETHOFF (*Vorbemerkungen zu einer Theorie der Ueberproduktion* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung* anno 1902); il LEXIS (*Les crises économiques* in *Bullet in de l' Institut international de statistique,* volume XVIII). Anche il SUPINO ha posto in debita luce questo fattore. Cfr. *Le Crisi* cit., particolarmente cap. VI e IX.

parziali, ma di dominare fattori più generali e profondi. Per evitare la crisi — nota giustamente il SUPINO — occorrerebbe eliminare l' espansione precedente dell'industria, che mentre presenta tutti i caratteri della prosperità, alla crisi stessa prelude. Ma l' aumento dei profitti, da cui l' espansione dell' industria trae le mosse, in un sistema individualistico non può lasciare invariata la produzione; ed anche quando ciò potesse avvenire, restando insoddisfatta l' accresciuta domanda, si avrebbe pur sempre una sottoproduzione, non meno dannosa della sovraproduzione che si vuole evitare [1].

IV. — I sindacati, adunque, non possono svolgere opera di prevenzione nè in rapporto alle crisi generali od organiche, nè in rapporto alle crisi parziali o locali. Ma la loro influenza, in questo campo, sebbene più limitata, presenta tuttavia importanza fondamentale. Cartelli e *trusts*, quando la crisi sia scoppiata, possono attenuarne i danni ed affrettare il ritorno a tempi normali. Tutti i fattori di depressione, che si manifestano durante le crisi, la riduzione dei prezzi, lo squilibrio fra i diversi rami di produzione, la contrazione del credito, l' acuirsi della lotta fra capitale e lavoro, ecc. possono essere fronteggiati ed attenuati da salde organizzazioni industriali, che applichino su vasta scala i varii

---

1) Cfr. SUPINO, op. cit., cap. X. Analoga è la conclusione del LIEFMANN, il quale riconosce che per eliminare le crisi occorrerebbe una trasformazione dell'economia attuale. Cfr. *Cartells et trusts* cit., cap. V, pag. 179.

processi di concentrazione delle imprese e di riduzione del costo. Questa azione, assai evidente nei *trusts* americani, deve riconoscersi pure nei cartelli, quantunque questi costituiscano organizzazioni di carattere prettamente commerciale. E' stato osservato che i cartelli, nel periodo discendente della crisi, riescono a ritardare o a rendere meno sensibile il ribasso dei prezzi che deve inevitabilmente verificarsi, mentre assecondano, nel periodo di prosperità, il movimento di rialzo [1]; e ciò ha dato luogo a critiche vivaci ed a giudizii severi sull'attività dei cartelli stessi. Ma poichè siffatte organizzazioni non sono sorte nè per giovare ai consumatori, nè per altri fini filantropici, devesi riconoscere che hanno bene adempiuta la propria funzione capitalistica, attenuando a vantaggio del profitto lo scarto dei prezzi e i danni delle crisi.

E questa circostanza poi spiega l' impulso che l' organizzazione degli imprenditori trae, in tutti i paesi, dall' estendersi ed il rinnovarsi delle crisi economiche. Un economista americano, studiando parecchi anni or sono il fenomeno dei *trusts*, scriveva che se si potessero redigere statistiche esatte della intensità e della diffusione del movimento sindacale, si vedrebbe che « *the curve indoubtely would rise and fall with the curve of industrial depression* [2] ».

---

[1] Cfr. gli scritti citati di LIEFMANN, EULENBURG e SUPINO. Vedi pure ARIAS, *Principii* cit., pag. 215 e seg.

[2] Cfr. F. H. GIDDINGS, *The persistence of competition* nella *Political Science Quarterly*, marzo 1887.

Il medesimo rilievo potrebbe ripetersi per i cartelli; ma è più interessante notare che le stesse conseguenze delle crisi generali provocano, in rapporto alla concentrazione dell'industria, le crisi parziali più importanti. Dalla guerra, ad esempio, sono usciti assai rafforzati i procedimenti di concentrazione ed integrazione fra imprese affini ed imprese connesse. Questo fenomeno ha assunto particolare rilievo in Germania, ma nessuno degli Stati, belligeranti o neutrali, è ad esso sfuggito. Per l'Inghilterra una grande messe di dati e di fatti è stata in proposito raccolta da una inchiesta ordinata alla fine della guerra dal governo per indagare sullo sviluppo delle combinazioni industriali e per proporre, eventualmente, al Parlamento misure atte a salvaguardare il pubblico interesse [1].

V. — Le precedenti considerazioni permettono di chiarire la rispettiva situazione che assumono, nella riorganizzazione dell'industria, i sindacati « complessi economici » od a tipo moderno ed i sindacati monopolistici od a tipo antico (cartelli e *trusts*).

Scrittori autorevoli ritengono che vi sia, nelle finalità di queste due forme di concentrazione, un irrimediabile contrasto; che l'organizzazione per complessi tenda a svincolarsi dalla organizzazione per imprese affini e concorrenti e ponga ostacoli

[1] Per i risultati più importanti di questa inchiesta cfr. A. RAFFALOVICH, *L'énquête anglaise sur les trusts et les syndacats industriels* nell'*Economiste français*, 16 aprile e 30 agosto 1919.

gravi alla politica monopolistica che questa persegue, minacciando così i cartelli ed i *trusts* nel punto più delicato e vitale [1]. E ciò poi viene dedotto da una serie di fatti, che si riferiscono più specialmente alla economia tedesca, e che sono, nella loro consistenza oggettiva, inoppugnabili.

I sindacati complessi sono sorti, assai spesso, in Germania come reazione alla politica dei cartelli, che cercano di imporre prezzi di monopolio alle industrie connesse. Nella metallurgia, ad esempio, le maggiori imprese tendono ad annettersi l' estrazione del ferro, quella del carbone e l' industria del ferro di prima lavorazione (produzione della ghisa, del ferro e dell' acciaio greggi) per emanciparsi, negli acquisti, dalla dipendenza del mercato, che significa, praticamente, dipendenza da una serie di cartelli. Ma non basta. Il dissidio, che così si manifesta, fra sindacati complessi e sindacati monopolistici, persiste in molti casi quando imprese semplici *(reine Werke)* ed imprese integrate *(gemischte Werke)* si presentano insieme frammiste nei medesimi sindacati. Così, ad esempio, in seno al cartello del carbone, che raggruppa miniere semplici e miniere-officine, un' aspra lotta si combatteva, prima della guerra, per la determinazione della quantità di minerale, che le une e le altre dovevano rispettivamente destinare alla vendita in

---

[1] Cfr. H. HAUSER, *Les méthodes allemandes d'expansion èconomique* cit., pag. 108 e seg. e G. ARIAS, *Principii* cit., pag. 263.

comune. Sosteneva il cartello che le miniere legate ad imprese metallurgiche dovessero mettere a disposizione comune tutto il minerale estratto; pretendevano invece queste di estrarre a volontà il materiale necessario per la metallurgia, destinando alla vendita in comune solo la quantità eccedente tale bisogno, quantità che varia dall'uno all'altro momento a seconda delle necessità della siderurgia. Il trionfo di questa tesi avrebbe vulnerato gravemente la disciplina e la politica del cartello, ma non minore pregiudizio avrebbe recato alla industria di officine e miniere la completa subordinazione di queste al cartello del carbone.

Un terreno di conciliazione fu trovato, con parziale sacrifizio delle due tesi in conflitto, riducendo la partecipazione delle miniere-officine al sindacato ad una quota fissa. Ma, sorvolando su ogni altro particolare, ci interessa chiarire il significato di questi fatti che, lo ripetiamo, sono incontestabili. Ora a noi non sembra che essi dimostrino una insanabile antinomia fra sindacati complessi e sindacati monopolistici. Che possano esservi divergenze di interessi fra i gruppi industriali, in cui si seziona un medesimo ramo di produzione, nessuno saprebbe negare. Ma ovunque si rileva lo sforzo degli industriali inteso ad attuare forme di organizzazione, che possano comporre tali dissidii e coordinare in un esercizio unico gli organi di una medesima produzione.

Negli Stati Uniti, in cui l'evoluzione industriale è più avanzata, il problema è già stato in massima

risoluto. I *trusts* non si limitano più ad aggruppare imprese appartenenti ad un medesimo stadio di produzione, ma si costituiscono per grandi gruppi di industrie fra loro connesse, sullo schema della corporazione dell' acciaio, che ha assorbito tutte le organizzazioni particolari, monopolistiche o per complessi, esistenti nella sfera della metallurgia [1].

Ma la stessa tendenza si riscontra pure in Inghilterra [2] e in Germania, ove si diffondono sempre più i cartelli di gruppi di prodotti o cartelli *generali*, che comprendono imprese in combinazione ed imprese semplici e tendono a disciplinare con potere monopolistico gruppi di prodotti connessi [3]. Il sin-

---

[1] « L' era dei *trusts*, che raggruppano imprese di una sola industria, sembra ormai chiusa. I *trusts* più recenti tendono a costituirsi per gruppi di imprese connesse ». Cfr. E. MARTIN SAINT-LÉON, *Cartells et trusts*. Parigi 1903, pag. 191.

[2] Esaminando lo sviluppo del movimento sindacale nell'industria metallurgica, il CARTER nota che esso, pur mettendo capo agli stessi risultati, presenta caratteri particolari dall'uno all'altro paese. In Inghilterra i sindacati complessi hanno preceduto quelli tra imprese affini, a cui più tardi, con la loro unione, hanno dato luogo; negli Stati Uniti invece il movimento sindacale si inizia con la costituzione, in ciascuno stadio della metallurgia, di grandi sindacati monopolistici, che posteriormente si uniscono nel riguardo tecnico ed amministrativo. Cfr. *The tendency towards industrial combination*, cap. III, pagina 141.

[3] Cfr. LIEFMANN, op. cit., cap. V. Questi cartelli vengono anche designati col nome di *Kombinierten Syndacaten*.

dacato dell' acciaio *(Stahlwerksverband)*, che formava prima della guerra la più vasta organizzazione industriale non solo della Germania, ma dell' Europa intera, era costituito appunto secondo questo schema. Nel 1912 esso riuniva imprese in combinazione, come quelle di Krupp e di Thyssen, e vecchi cartelli fra imprese affini e concorrenti, come il sindacato del ferro greggio *(Roheisen Syndicat)* e quello dell' acciaio semilavorato *(Halbzeug Verband)*, estendendo il proprio controllo ai prodotti più svariati della metallurgia: 12 milioni di tonnellate di ferro ed acciaio, costituenti i 9/10 del prodotto della metallurgia tedesca [1].

Noi riteniamo che il processo economico darà sempre maggiore sviluppo a queste forme superiori di organizzazione industriale, in cui sindacati monopolistici e sindacati complessi formano parti integranti della stessa compagine economica. Le parziali divergenze, che possono tuttora sussistere tra gli uni e gli altri, hanno assai scarsa importanza di fronte alle forze che tendono a collegarli in più vasti complessi economici. Agisce anzitutto in questo senso lo stimolo ad attuare combinazioni produttive che possano conseguire costi sempre più bassi di produzione. I vantaggi connessi all'ingrandimento dell'industria si conseguono in duplice direzione: da un lato esercitando in scala sempre più vasta un certo stadio della produzione, dal-

[1] A. ZOELLNER, *Eisenindustrie und Stahlwerksverband* nei *Wirtschafts und Verwaltungsstudien*. Lipsia 1907.

l'altro aggregando ad esso attività complementari e stromentali. I sindacati a tipo antico, ad un certo punto del loro sviluppo, sentono il bisogno di estendersi in industrie connesse, perchè solo in tal modo possono dominare i coefficienti di produzione assai svariati ad essi occorrenti. E d'altra parte i sindacati complessi sentono il bisogno di accrescere le dimensioni dell'impresa, che forma il « centro di forza » del sistema, mercè l'assorbimento di imprese affini, perchè in tal guisa possono dare ai processi di integrazione una estensione non consentita ad imprese singole. Si aggiunga che i sindacati, i quali comprendono, contemporaneamente, imprese affini ed imprese connesse, hanno, per la loro maggiore efficienza economica, più spiccata capacità a sostenere e vincere la concorrenza di nuovi imprenditori, che porrebbe in pericolo il raggiungimento di taluni scopi che con la organizzazione si vogliono raggiungere [1]. E finalmente, quando

---

[1] I sindacati a tipo antico si propongono, come è noto, di agire sui prezzi e di assicurare condizioni di maggiore stabilità allo svolgimento dell'industria; hanno bisogno pertanto. di raccogliere e disciplinare la massima parte della produzione totale dell'industria. Quando tale situazione sia raggiunta, é interesse degli associati che non venga a mutare pel sopraggiungere di nuovi industriali che renderebbero necessario un diverso reparto della produzione. Sugli ostacoli che i sindacati possono opporre alla trasformabilità degli impieghi produttivi cfr. A. FRACCACRETA, *La trasformazioné degli impieghi di intrapresa.* Napoli 1920, cap. II e III.

la produzione relativa a un certo ramo di industria si concentra in pochi sindacati, verticali ed orizzontali, che impiegano ingenti quantità di capitale fisso, la lotta economica diventa assai rovinosa, mentre si rende sempre più facile trovare un terreno di intesa, talchè non è probabile, anche per questa ragione, che l'antagonismo tra gli uni e gli altri possa a lungo sussistere.

Ma giova, in questa materia, aver presenti i risultati della nostra precedente indagine. Considerati come stromento per combattere il rischio economico, sindacati monopolistici e sindacati complessi non si escludono, ma si completano a vicenda, in quanto ciascuno può fronteggiare particolari aspetti del rischio stesso. Nè quì è tutto; poichè vedremo più innanzi che le grandi organizzazioni industriali, associando le diverse forme di concentrazione delle imprese, possono giovarsi contro il rischio di una serie di processi di autoassicurazione, a cui si dovrebbe altrimenti, sia pure in parte, rinunziare.

Ben a ragione, quindi, avverte il CARTER che le varie forme assunte dai sindacati non sono nè antitetiche, nè separate; possono essere distinte per comodità di studio, ma devono essere considerate come strettamente connesse nella vita economica reale [1].

---

[1] Cfr. op. cit., cap. II, pag. 54.

CAPITOLO VI.

LA CONCENTRAZIONE DELL'INDUSTRIA QUALE STROMENTO DI ASSICURAZIONE CONTRO I RISCHI NON ELIMINABILI

I. — La concentrazione dell'industria agisce per duplice via a rendere meno incerta ed aleatoria la funzione economica; da un lato, infatti, consente all'imprenditore di formulare più esatte valutazioni e previsioni economiche, riducendo la possibilità di squilibrii e di errori, mentre dall'altro elimina una serie di eventualità, in cui si sostanzia il rischio economico, o ne attenua il danno quando si siano verificate.

Tutto ciò abbiamo veduto nelle pagine precedenti (cap. V e VI); per completare la nostra indagine ci resta ora a chiarire quale influsso la concentrazione dell'industria svolga in rapporto ai rischi che non sia possibile eliminare.

Siccome è facile intendere, data la complessità del sistema economico odierno, anche quando la produzione sia organizzata sulla base di grandi complessi economici, non possiamo attenderci nè che tutti i rischi siano preveduti, nè che alla previsione si accompagni, in ogni caso, la possibilità di prevenire o reprimere i rischi stessi. Ma le perdite, che possano, per questo fatto, verificarsi in questo o quell'esercizio, non significano che debba

risultare passiva la gestione dell'azienda. Il tornaconto economico, quale si esplica nella condotta delle imprese, non esige infatti che ciascun affare, isolatamente, rechi guadagno, ma che sia, in complesso, vantaggiosa la somma delle operazioni compiuta entro un certo numero di esercizii. Ora, poichè nello svolgimento dell'industria si intrecciano e si succedono eventualità che recano perdite ed altre che recano guadagno, quando gli elementi e le operazioni sottomesse al rischio raggiungono una certa massa, l'imprenditore potrà, attraverso ciascun esercizio o attraverso una serie di esercizii, compensare guadagni e perdite, eventualità favorevoli ed eventualità contrarie, in modo che non resti sminuito l'ordinario profitto industriale. Di qui l'applicazione di una serie di procedimenti, che per il loro oggetto, il loro metodo, i loro risultati, assumono vera e propria figura di procedimenti assicurativi. Ciascuna impresa, in altre parole, agisce, per rapporto ai rischi cui è sottoposta, come un istituto di assicurazione e svolge questa sua attività con tanto maggiore copia di risultati quanto più cresce e si estende la somma degli elementi e delle operazioni sottomesse al rischio. L'assicurazione in tutte le sue forme richiede, infatti, come necessarii presupposti, il grande numero, la scelta, la divisione e limitazione dei rischi [1]. Ora queste condizioni trovano tanto più larga verificazione quanto più crescono e si estendono le dimensioni dell'im-

---

[1] Cfr. Gobbi, op. cit., cap. XI.

presa. Si estende, infatti, parallelamente a questo processo, la massa e la varietà degli affari sistematicamente compiuti, l'ampiezza del mercato su cui l'impresa opera, l'ammontare del capitale e del credito che essa possiede (riserve *positive* e *negative*), il ciclo economico entro cui le eventualità favorevoli e quelle contrarie possono essere compensate.

I sindacati ed i grandi complessi industriali manifestano, quindi, la propria superiorità economica non solo nella sfera della prevenzione e repressione dei rischi, ma anche quale stromento di assicurazione contro i rischi che non possano essere eliminati. L'impresa, che ha un piccolo giro di affari, che opera in un ramo soverchiamente specializzato del traffico, che sia confinata in una zona assai ristretta del mercato, che disponga di scarse riserve e scarso credito, ha una vita incerta e precaria, legata a tutte le fluttuazioni del mercato. Solo l'imprenditore, che sia a capo di una vasta azienda, può dominare gli eventi e mostrare, negli affari, la superba sicurezza con cui parla Antonio, il mercante di Venezia, nel dramma omonimo di SHAKESPEARE:

My ventures are not in one bottom trusted
Nor to one place; nor is my whole estate
Upon the fortune of this present year.
Therefore my merchandise makes me not sad [1].

In questi versi lo SHAKESPEARE ha scolpito, nelle grandi linee, quei procedimenti di autoassicurazione,

---

1) Cfr. *The Merchant of Venice,* atto I, scena prima.

che dobbiamo esaminare nel presente capitolo. Ma, prima di addentrarci in questa disamina, giova chiarire un punto preliminare.

II. — Secondo scrittori recenti, l'assicurazione personale o per proprio conto non ha figura e contenuto di vera e propria assicurazione e solo per analogia può essere a questa paragonata. Le considerazioni, addotte a sostegno di questa tesi, si riferiscono, precipuamente, ad una forma particolare del procedimento di autoassicurazione: la formazione di riserve con carattere assicurativo. Si osserva, anzitutto, che nel funzionamento di dette riserve manca la formazione con terzi di una massa comune di rischi e di un comune fondo di premii e manca, sopratutto, la sostituzione di un costo parziale certo a un costo totale eventuale, che è caratteristica fondamentale della vera e propria assicurazione [1]. Si aggiunge, inoltre, che l'assicurato per proprio conto è esposto alla eventualità che il rischio si avveri prima che il fondo accumulato sia sufficiente a coprirlo e che, in ogni caso, verificandosi il rischio stesso, egli subisce una diminuzione effettiva di patrimonio, che non ha luogo nella assicurazione vera e propria, costituita mediante l'associazione di più economie, sottoposte al medesimo rischio [2]. Questi riflessi, per verità, non

---

1) Cfr. G. Zappa, *Le valutazioni di bilancio con particolare riguardo ai bilanci delle società per azioni*. Milano 1910, pag. 201 - 2.

2) Cfr. G. Rocca, *Manuale teorico - pratico* cit., cap. I.

ci convincono. Nella grande impresa, costituita sotto forma di società anonima—alla quale appunto la nostra indagine si rivolge — noi troviamo una collettività di soggetti economici, insieme associati, che affrontano una massa comune di rischi e distribuiscono tra loro l'onere correlativo. Conferendo una parte degli utili alla costituzione di riserve assicurative, i socii vengono in sostanza a formare un comune fondo di premii, che, razionalmente sistemato, può garentire la vita dell'impresa contro una serie di eventualità sfavorevoli. Certo, trattandosi di fronteggiare rischi economici, manca qui la sostituzione di un costo parziale *certo* ad un costo totale *eventuale* ed il sacrifizio, parziale o totale, delle riserve reca una indiscutibile diminuzione del patrimonio dei socii. Ma l'una e l'altra circostanza non sono imputabili alla forma particolare che assume il procedimento assicurativo, ma alla natura particolare del rischio che si vuole combattere. Ove si tratti, ad esempio, di fronteggiare perdite connesse a rischi tecnici, che presentano, attraverso lunghi periodi di tempo, entità regolare e costante, il ricorso ad istituti assicurativi, mercè la corrisposta di un premio annuo, ed il ricorso all'assicurazione per proprio conto, quale può essere attuata da una vasta intrapresa, non presentano alcun divario; l'autoassicurazione, prescindendo dalle economie a cui abbiamo altrove accennato [1], pro-

---

1) Cfr. cap. III., pag. 49

voca per l'azienda il medesimo costo dell' assicurazione vera e propria.

Quanto alla eventualità che il rischio si verifichi prima che si sia accumulato un fondo sufficiente a coprirlo, va osservato che si tratta di circostanza che non è esclusa neppure nella sfera della assicurazione associativa, poichè si verifica, ad esempio, di frequente, nella assicurazione mutua. Giova, d'altra parte, ricordare che nelle imprese di qualche importanza, ripartendosi il capitale di fondazione in due parti, di cui l'una costituisce il fondo di operazione e l'altra il « fondo di garenzia », sussiste fin dagli inizi una massa di ricchezza, intesa a coprire le eventuali perdite e che può assicurare la vita dell'impresa.

Tra l'assicurazione « associativa » e quella per proprio conto, attuata dalle grandi organizzazioni industriali odierne, sussiste, adunque, a parer nostro, non ostante le differenze, qualche cosa di più che una semplice analogia formale. L'esame, che faremo nei paragrafi seguenti, dimostrerà, a questo proposito, che l'assicurazione per proprio conto si risolve nell'applicazione di tutti quei principii e quelle condizioni, che sono essenziali all'assicurazione vera e propria.

III. — *a)* Nella sfera della grande industria capitalistica la compensazione del rischio può avvenire, anzitutto, fra rischi del medesimo genere in quanto essa riunisce estese collettività di elementi e valori sottoposti alle stesse eventualità sfavorevoli. Ripetendo in scala assai vasta quelle opera-

zioni di compera, di vendita, di trasporto, di credito, di trasformazione materiale, ecc., che costituiscono oggetto specifico dell'attività economica nelle singole industrie, la grande impresa può associare svariati rischi, correlativi a ciascuna serie di operazioni, e pressochè isolati nelle piccole aziende, in una massa di altri rischi omogenei e farvi quindi fronte eliminando svariati pericoli che minacciano la piccola impresa. L'insolvenza di taluni clienti, ad esempio, è un evento rovinoso per le piccole economie, trascurabile per le grandi che possono distribuire le relative perdite sopra un grande giro di affari. E lo stesso si dica per il temporaneo arresto dell'attività produttiva o per la soverchia onerosità di talune contrattazioni, determinata da temporanee oscillazioni nei prezzi di compra o di vendita o nei noli o nel saggio dello sconto, ecc. [1]. La diversa entità delle operazioni della stessa specie, che si susseguono nell'esercizio dell'industria, pur contrastando all'eguaglianza approssimativa degli elementi assicurati, richiesta dall'assicurazione, è inconveniente che si attenua tanto più sensibilmente quanto più divengono numerose le operazioni stesse [2]. E si noti: man mano che si va moltiplicando il numero di ciascuna specie di operazioni, diviene comparativamente minore la frequenza di taluni rischi, che l'impresa deve fronteggiare. In materia di vendite a credito, ad

---

1) Cfr. LANDRY, *Manuel d'Economique,* pag. 256

2) Cfr. GOBBI, op. cit., pag. 189.

esempio, si dovranno aspettare oscillazioni e perdite tanto più forti quanto meno estesa è la clientela. Per questo riguardo, quindi, i grandi magazzini, anche quando si discostino dalla pratica della vendita a contanti, che costituiva fino a qualche anno or sono la regola fondamentale della loro condotta, possono sempre praticare prezzi più bassi dei piccoli dettaglianti, poichè nella massa degli affari che essi compiono, e che l'attrattiva delle vendite a credito contribuisce ad estendere, è largamente compensata la perdita derivante dall'insolvenza o la frode di qualche cliente [1].

Per rapporto a taluni rischi, adunque, l'incremento degli affari svolge sulle imprese industriali lo stesso influsso che esercita relativamente agli istituti di assicurazione. Questi, come è noto, possono sottrarsi ad oscillazioni eventuali dei rischi e svolgere con tanto maggiore efficacia la propria funzione economica quanto più sia cospicua la collettività degli elementi che essi raccolgono ai fini dell'assicurazione. Non altrimenti le imprese industriali vedono accrescere la propria stabilità e la propria sicurezza via

---

[1] « Queste colossali aziende possono permettersi il lusso di qualche operazione aleatoria, quale è la vendita a credito, perchè non fanno che applicare il principio della autoassicurazione ». Cfr. A. MARIOTTI, *Della Intermediazione*. Napoli 1914, pag. 111-13. La diffusione delle vendite a credito nella cerchia dei grandi magazzini è rilevata pure dal SAYOUS, *La concentration du commerce de détail* nella raccolta citata di FONTAINE, MARCH ed altri autori, pag. 169.

via che si estendono le loro dimensioni ed aumenta il giro dei loro affari.

Questa conclusione —occorre ripeterlo— si applica a taluni soltanto dei rischi che minacciano la compagine delle aziende. Quando una crisi, ad esempio, si manifesti in un certo mercato e vi deprezzi per lungo periodo un complesso di prodotti, le imprese colpite non possono attuare la compensazione cui abbiamo accennato. Ma soccorrono all'uopo altre forme di autoassicurazione, che svincolano l'impresa dalla dipendenza di singoli mercati locali o di singoli prodotti o di singoli esercizii.

III. — *b*) Le grandi organizzazioni economiche odierne non compiono soltanto una imponente massa di operazioni, ma svolgono la propria attività in sfere territoriali sempre più vaste. Ciò va riferito, anzitutto, all'attività commerciale di siffatte organizzazioni, alla estensione del mercato su cui esse collocano i proprii prodotti od i proprii servizii. E' noto, infatti, che i cartelli ed i *trusts*, non paghi di dominare il mercato nazionale, svolgono ogni giorno opera di penetrazione sui mercati più diversi e lontani; che le grandi compagnie di navigazione solcano, con le proprie flotte, tutti i mari e tutti gli oceani [1]; che le grandi

[1] Il motto della *Hamburg Amerika* tedesca, riprodotto in grandi caratteri sulla facciata della sede di Amburgo, suona: « *mein Feld ist die Welt* »; e questa orgogliosa affermazione rispondeva pienamente al vero prima dell'ultimo conflitto mondiale.

banche, mediante la costituzione di filiali e di agenzie o la fusione con imprese rivali o la creazione di nuovi organismi bancarii, estendono in zone sempre più vaste la propria attività economica, ecc.

La conquista di mercati stranieri e l'organizzazione su vasta scala delle esportazioni è stata sempre messa in rilievo come causa di superiorità delle grandi imprese e dei sindacati di fronte alle imprese minori. Ma questa superiorità va ricondotta ad un complesso di fattori, tra cui l'elemento assicurativo ha non scarsa importanza. Quando si adduce, in questo riguardo, la riduzione di costo unitario, che segue, di regola, àd una maggiore espansione dell'industria, la graduatoria dei prezzi, che una grande impresa può adottare su mercati diversi, il rafforzamento che dalle esportazioni deriva alla situazione di monopolio, che si sia instaurata sul mercato nazionale [1], si pongono in rilievo circostanze inoppugnabili, ma se ne trascura una che ha pur essa il suo peso: la conquista dei mercati esteri costituisce una specie di assicurazione contro rischi svariati attinenti allo smercio. Un prodotto difficilmente subisce, in uno stesso momento, iden-

---

1) « Il possesso di un mercato estero dà al grande manifattore una potenza ancor maggiore nel dominare il mercato interno e gli conferisce un monopolio virtuale ». Cfr. JENKS, *La questione dei sindacati industriali* in *Bibl. dell'Econ.*, IV serie, vol. 4., pag. 550. Circa la graduatoria dei prezzi si cfr. CASSOLA, *La formazione dei prezzi nel commercio*. Palermo 1911, pag. 13 e seg.

tiche fluttuazioni nel prezzo o nella domanda sopra mercati diversi e lontani; una impresa quindi, che svolga in larghe zone territoriali la propria attività commerciale, può risarcire od attenuare le perdite che subisce su taluni mercati con i guadagni che realizza negli altri.

IV. — *c*) Ma la progressiva espansione dell'impresa capitalistica non si limita alla sfera commerciale: alla internazionalizzazione dello smercio fa riscontro l'internazionalizzazione della produzione.

I dati raccolti su questo punto, pur essendo tuttora incompleti, mostrano a sufficienza che la grande industria nazionale, favorita da un complesso di circostanze, tende a tramutarsi in grande industria mondiale [1]. Questo fenomeno, che assume

---

[1] L'internazionalizzazione dell'industria costituisce un aspetto particolare del fenomeno della esportazione dei capitali. Il capitale, che va ad alimentare l'industria estera, può limitarsi a finanziare imprese straniere ovvero dar vita ad imprese governate dai sovventori dei capitali, ma perfettamente autonome di fronte alle imprese similari della madrepatria. Ma le aziende create all'estero possono anche essere una filiazione di imprese nazionali della stessa industria o di industrie connesse, ed essere strettamente coordinate a queste nei loro movimenti. Si ha appunto in questo caso il fenomeno della « internazionalizzazione dell'industria » in senso stretto.

Cfr. R. Kobatsch. *La politique économique internationale*. Parigi 1913, cap. VI, e J. German, *Die internationale Organization der Grossindustrie* in *Neue Zeit*, ottobre 1902. Prima della guerra i progressi della internazionalizzazione dell'industria erano seguiti nella pub-

sempre più spiccato rilievo con l'evolversi del processo capitalistico, non è fatto particolare all'industria tedesca — siccome farebbero ritenere molte pubblicazioni del periodo di guerra — ma si riscontra nell' industria inglese e nella americana, nella belga e nella francese. Mediante l'assorbimento di imprese straniere o la creazione di nuovi stabilimenti all'estero o la costituzione di sindacati internazionali, i grandi complessi economici dilatano la propria attività oltre i confini di singoli Stati, fabbricando, contemporaneamente, i propri prodotti nei paesi più diversi [1]. Il possesso di brevetti, di segreti di fabbrica, di innovazioni tecniche, conferendo all'industria carattere monopolistico, ne favorisce l'organizzazione internazionale; ma il fenomeno si produce anche indipendentemente da questa circostanza.

---

blicazione annuale del CALWER, *Das Wirschaftsjahr*, Iena. Secondo questo scrittore erano gli Inglesi e gli Americani, che avevano lavorato con maggiore successo in questo campo.

1) Avviene così che uno stesso prodotto assuma, apparentemente, carattere di prodotto nazionale in una serie di paesi, mentre proviene, in realtá, da un'unica impresa. I motori a gaz Otto, ad esempio, prima della guerra, venivano prodotti in Francia dalla « Compagnie française des moteurs a gaz », nel Belgio dalla « Societè anonyme des ètablissements Fétu - Defice », in Italia dalla « Società italiana Langen e Wolf », negli Stati Uniti dalla « Otto gaz engine Works », ecc. Ma tutte queste aziende rappresentavano altrettanti stabilimenti di una grande impresa teutonica, che ha tuttora a Colonia la propria sede.

Ciò che importa rilevare è che l'internazionalizzazione dell'industria si collega, per molta parte, agli stessi motivi che determinano l' internazionalizzazione delle assicurazioni e compie la medesima funzione assicuratrice, che questa vuole perseguire.

Ogni assicurazione presuppone — com'è noto — la « divisione del rischio », la necessità di riunire in una medesima collettività elementi distinti ed indipendenti in rapporto alle eventualità che si debbano fronteggiare, in modo che la medesima causa non determini per tutti, contemporaneamente, il verificarsi della eventualità temuta. Un istituto di assicurazione, che raccogliesse i proprii contributi in una zona ristretta del mercato, non sfuggirebbe ai sinistri ingenti che possono talvolta colpire intere regioni od interi paesi; ma quando esso estenda in amplissima cerchia le proprie operazioni e si riunisca con i vincoli della coassicurazione o riassicurazione con altri istituti nazionali od esteri, può superare vittoriosamente le prove più ardue [1]. Ora la situazione delle grandi imprese capitalistiche, in confronto ai rischi economici, presenta la più spiccata analogia con la situazione delle imprese di assicurazione.

---

[1] E' ben noto che la grande estensione del mercato costituisce una vera e propria condizione di esistenza per talune forme particolari di assicurazioni; così, ad esempio, per quella contro i danni della grandine.

Quando una impresa abbia assunto organizzazione internazionale, le svariate operazioni che essa compie nella sfera della produzione, dello smercio, del credito, del lavoro, ecc., costituiscono altrettante collettività di elementi legati a mercati diversi e lontani. Ora ciò svincola l'impresa dalle oscillazioni che nei singoli mercati possano colpire siffatte operazioni, alterando in senso sfavorevole il rapporto tra costo e prezzi. Crisi di credito o di domanda, scioperi e serrate, rincari di determinati beni o determinati servizi non si producono nello stesso momento e con la medesima intensità in tutti i paesi; l'impresa quindi, che svolga la sua complessa attività di produzione e di smercio sui mercati più diversi, può trarre da svariate sedi i mezzi per fronteggiare le perdite, che la colpiscono sopra mercati particolari.

Un rischio assai grave, a cui l'internazionalizzazione dell'industria consente di porre rimedio, è costituito dalle alterazioni del regime doganale dei varii Stati. Quando una impresa diffonda i suoi prodotti all'estero da un unico centro di produzione, è sommessa a tutte le vicende che il regime doganale può subire in questo o in quello Stato; e da riforme doganali, contemporaneamente adottate in senso protezionista, può essere condotta alla ruina. La creazione di stabilimenti distinti nei singoli paesi importatori pone l'impresa capitalistica al riparo da siffatto rischio. Questa circostanza è apparsa di tale rilievo che taluni scrittori considerano come conseguenza appunto delle barriere doganali l' organizzazione in-

ternazionale dell' industria [1]. Ma questa interpetrazione è evidentemente unilaterale ed attribuisce ad un unico aspetto del rischio ciò che è prodotto di svariate circostanze attinenti al rischio stesso.

Le precedenti considerazioni chiariscono fenomeni assai caratteristici dell'attuale organizzazione economica. E' noto, ad esempio, che nella sfera del minuto commercio, accanto ai grandi magazzini, che sembravano, fino a qualche anno or sono, l'ultima e più perfetta creazione del capitalismo, sono sorte e si sono estese le imprese a succursali multiple o « case a filiali » (*Filialgeschäfte*), le quali attuano l'accentramento degli acquisti e il decentramento delle vendite. Una medesima impresa, accanto alla sede centrale (*Hauptgeschaft*), ha una serie di succursali nello stesso paese ed anche all'estero (*Zweiggeschäfte*). Questa nuova forma di organizzazione del grande commercio al dettaglio, che ha raggiunto, in taluni paesi, un grado di sviluppo considerevole [2], consente alle imprese di sfuggire alle flut-

---

[1] Così il CALWER, riportato in KOBATSCH, op. e loc. citato.

[2] In Inghilterra é stato calcolato, poco prima della guerra, che 497 imprese di questo genere avessero circa 21 mila succursali. Si cfr. per la letteratura sull' argomento: J. HIRSCH, *Die Filialbetriebe im Detailhandel*. Bonn 1913; P. MORIDE. *Les maisons á succursales multiples en France et á l'etranger*. Parigi 1913; DALLA VOLTA, *Una nuova forma di concentrazione commerciale* in *Rivista delle Soc. Comm.*, anno 1913; MARIOTTI, *Della intermediazione e dei suoi rapporti con la cooperazione* cit., Napoli 1914.

tuazioni, che in singoli mercati locali possono colpire taluni rami del commercio per effetto di aumenti di concorrenza, di soverchia fiscalità delle finanze comunali, di mutamenti nei gusti, nella popolazione, nella richezza, ecc.

V. — *d*) Ma, come dimostra l'osservazione e conferma la dottrina, il procedimento assicurativo può attuarsi non solo combinando rischi dello stesso genere, ma anche rischi di genere diverso [1]. Nell'industria agraria, ad esempio, la cultura promiscua, che trae da una stessa azienda prodotti svariati (cereali, biade, foraggi, prodotti delle piante legnose, ecc.), assicura al coltivatore un reddito annuo relativamente costante, non ostante le continue vicende naturali o di mercato, che colpiscono ora l'uno ora l'altro prodotto, mentre la cultura soverchiamente specializzata (*monocultura*) arreca sovente notevoli sofferenze alle classi agrarie per i subitanei infortunii climatici o mercantili, che possono colpire l'unico prodotto [2]. Quanto più crescono le

---

[1] Vi è lo stesso vantaggio economico nel combinare rischi di diverso genere, purchè correttamente stimati, che nel combinare rischi dello stesso genere. E da ciò poi si trae la conseguenza che sono assai criticabili le leggi che vietano alle Compagnie di assicurazione di assumere generi diversi di rischio. Cfr. A. WILLETT, *The economic theory of risk and insurance*. New Jork 1901, pag. 50.

[2] Cfr. A. TONIOLO, *Trattato di Econ.*, pag. 208. La crisi dell'Irlanda per la malattia delle patate nel 1846, quella della cerealicultura inglese per la concorrenza transatlantica dopo il 1874, la crisi dei viticultori pugliesi in seguito

avversità del clima e del suolo, tanto più debbono attuarsi, come rimedio, la varietà delle coltivazioni e quella delle industrie agrarie [1]. Ma ciò che è vero per l'agricoltura è vero per tutti gli altri rami dell'attività economica; e pertanto noi vediamo che l'industria odierna, organizzandosi in quadri sempre più vasti, tende a concentrare, nella stessa azienda, una crescente molteplicità di industrie e di prodotti. Il contrasto, altre volte rilevato, fra aziende agrarie e manifattrici, per riguardo al numero dei prodotti in esse ottenuto, riflette uno stadio economico, ormai superato, in cui la produzione manifattrice era organizzata sulla base di piccole imprese. Quando si estende la grande industria, ciascuna impresa, pur attuando al massimo grado, nel proprio ordinamento, il principio di specificazione, tende ad associare produzioni svariate, collegate tra loro o dalla identità della materia prima o dalla comunanza dei processi di produzione o da vincoli di complementarità e stromentalità o da altre considerazioni di convenienza economica [2]. Così, ad e-

---

alla denunzia del trattato di commercio con la Francia nel 1888, costituiscono esempii cospicui dei rischi cui va incontro la cultura soverchiamente specializzata.

[1] E. AZIMONTI, *Il Mezzogiorno agrario* cit., pag. 208 e *passim*.

[2] « *In addition to increased size we find ever-increasing complexity of structure in the business-unit. The business-unit is larger, more heterogeneous and more highly integrated* ». A. HOBSON, *The evolution of modern capitalism*, cap. IV, § 3. Si vegga pure VALENTI, *Principii*, vol. II, pag. 44 e seg.

sempio, nelle industrie chimiche, le grandi intraprese moderne manipolano insieme profumi e specialità farmaceutiche, materie coloranti e piante medicinali, saponi ed olii vegetali, ammoniaca e sostanze anticrittogamiche, solfato di rame ed acidi organici ed inorganici, ecc. [1]. Analogamente, nelle industrie meccaniche, le gigantesche aziende moderne fabbricano una grande varietà di motori, macchine, stromenti, attrezzi, ecc., adattandoli ai bisogni dell'industria agraria, delle miniere, delle ferrovie, dei trasporti marittimi, dell'aviazione, di impianti portuali, di lavori pubblici, di svariate imprese manifattrici. E gli esempii potrebbero moltiplicarsi. Nelle industrie tessili, ad esempio, escono da ciascun stabilimento prodotti atti al consumo e prodotti destinati ad ulteriore lavorazione; e tra i beni di consumo possono distinguersi articoli di lusso ed articoli di qualità corrente; articoli che rispondono al bisogno del vestiario ed altri che rispondono a quello dell'arredamento domestico, della biancheria, dell'equipaggiamento militare; articoli che si rivolgono al pubblico maschile ed altri che si rivolgono al pubblico femminile, ecc.

L'assunzione di industrie accessorie, diretta ad utilizzare i residui della produzione, e lo sviluppo

---

1) Nell'*Annuario per le Industrie chimiche e farmaceutiche* del 1919, pubblicato dal Ministero per l'Industria e il Commercio a cura del « Comitato per le industrie chimiche e farmaceutiche », l'enumerazione dei prodotti manipolati dalla ditta Carlo Erba di Milano occupa sette facciate in 4., da pag. 342 a 349.

dei processi di integrazione estendono la moltepli-cità dei prodotti ottenuti in una medesima azienda. E' noto, infatti, che nelle industrie integrate le imprese che sono centro del sistema vendono, spesso, sul mercato una parte dei prodotti complementari e stromentali, esuberanti per i bisogni del complesso. Ed è stata più volte rilevata la grande varietà di industrie e di prodotti a cui dà luogo, in taluni rami delle manifatture, l'utilizzazione dei residui.

La riunione in una stessa economia di un complesso di industrie e di prodotti, mentre estende la somma degli elementi, che formano oggetto del processo di autoassicurazione, attua per altra via il principio della divisione del rischio, di cui ci siamo testè intrattenuti. In effetti, prodotti che hanno diversa destinazione, diverso prezzo, elasticità diversa della domanda, non è probabile che siano colpiti da fluttuazioni di mercato, che nello stesso momento e nella stessa misura ne deprimano — *coeteris paribus* — il prezzo o ne restringano la domanda o ne crescano il costo di produzione. Una impresa, quindi, la quale attenda congiuntamente alla loro produzione ed al loro smercio, può attuare il procedimento assicurativo compensando le perdite che subisce in taluni rami della sua attività con i guadagni che realizza negli altri.

Questa compensazione assume particolare rilievo quando si attui tra beni legati fra loro da tale rapporto che ciascuna modificazione nel prezzo o nella domanda degli uni reca una modificazione, in

senso opposto, nel costo o nella domanda o nel prezzo degli altri.

Abbiamo già accennato al caso dei prodotti seriali (*goods in series*). Quando i beni, che si compenetrano gli uni negli altri per dar luogo alla formazione di una certa ricchezza, siano ottenuti mediante lo scambio, le oscillazioni nel prezzo di ciascuno di essi, che implicano un beneficio od una perdita pel rispettivo produttore, recano conseguenze del tutto opposte pel produttore successivo. Sappiamo già che la riunione, in un medesimo complesso economico, dei prodotti appartenenti alla stessa serie può eliminare una serie di frizioni ed oscillazioni, che reca con sè la specificazione delle industrie in regime di scambio [1]. Ma anche quando queste oscillazioni non possano essere evitate, il procedimento di integrazione è assai vantaggioso, in quanto consente compensazioni altrimenti inattuabili nella industria.

Una impresa, ad esempio, che sia contemporaneamente interessata da un lato nell'estrazione e la vendita del carbone dall'altro nella siderurgia o nei trasporti marittimi, quando il prezzo del carbone si eleva, può risarcire la riduzione di profitto che subiscono, *pro tempore*, l'industria siderurgica o quella della navigazione con l'elevazione del profitto che si manifesta nell'industria mineraria.

Compensazioni analoghe consente la riunione in una medesima economia di prodotti che competono

---

[1] Si vegga il cap. IV, § V.

gli uni con gli altri pel soddisfacimento di un medesimo bisogno (beni *surrogabili, vicarii* o *concorrenti*) o che si completano a vicenda pel conseguimento di un dato prodotto o la soddisfazione di un dato bisogno (beni *complementari diretti* o *stromentali*). I beni della prima specie presentano domande *rivali* nel senso che l' incremento (o la riduzione) della domanda di uno si effettua a spese (od a beneficio) della domanda degli altri. I beni complementari, invece, presentano tale nesso nel loro valore che una variazione nel prezzo di ciascuno di essi tende a portare, *coeteris paribus*, una variazione in senso contrario nel prezzo degli altri [1].

Deriva da ciò che quando una impresa attende alla produzione o allo smercio di uno soltanto dei beni appartenenti ad un certo gruppo di ricchezze surrogabili o complementari, è sommessa ad una grande irregolarità nell'ampiezza della produzione e nell'ammontare delle proprie entrate; essa subisce il contraccolpo di tutte le circostanze che agiscono a modificare la domanda od il prezzo degli altri beni. Queste fluttuazioni invece possono essere compensate quando l'intero gruppo di beni o la maggior parte di essi costituisca oggetto di attività di una stessa impresa. L'azione metodicamente e-

---

[1] Sull'applicazione della teoria del valore a casi particolari si cfr., tra gli altri: Fisher, *Elementary principles of Economics*, New York 1913, cap. XVIII: « *Mutually related prices* » e Jannaccone, *Lezioni di Econ. pol.* raccolte da G. Rossi, Padova 1912, pag. 355 e seg.

splicata dal *trust* del petrolio per ridurre sotto il suo controllo l'industria del gaz illuminante, della luce elettrica, dell'olio di lino si spiega appunto con le precedenti considerazioni [1]. E analogo, nella sostanza, é il caso del *trust* dello zucchero, che si è fatto, negli ultimi anni, produttore e venditore di caffé. L'assunzione in regime di pubblica impresa del servizio telefonico, da parte degli Stati che gestiscono i telegrafi, va, in parte almeno, ricondotta agli stessi motivi, in quanto la domanda del servizio telegrafico è suscettibile di essere ridotta dal progressivo aumento dell'uso del telefono [2]. E con le precedenti considerazioni si spiega pure il principio dell' « assortimento », che domina nel minuto commercio organizzato su basi capitalistiche. La domanda dei consumatori si sposta di continuo, sul mercato al minuto, dall' uno all' altro prodotto o dall'una all'altra qualità d'uno stesso prodotto [3].Raccogliendo

---

[1] Il *trust* del petrolio, nota argutamente uno scrittore americano, mostra spiccata tendenza ad impadronirsi del monopolio degli illuminanti, fatta eccezione del sole e della luna. Cfr. ELY, *Monopolies and trusts*, pag. 135.

[2] Cfr. In questo senso T. GIANNINI, *Principii scientifici delle tariffe telefoniche* in *Rivista delle comunicazioni*, anno IV. Che il provento dei telegrafi possa diminuire per la concorrenza dei telefono nega invece il FLORA, *Manuale di scienza delle finanze*, Livorno 1921, pag. 225.

[3] Qualità diverse di una stessa merce, che in ragione del loro grado di finezza e del loro prezzo si rivolgono a ceti diversi di consumatori, vanno riguardate, in questo caso, come merci diverse. Sulla linea di divisione tra

una grande scelta e varietà di merci attinenti all'abbigliamento, all'arredamento domestico, all'alimentazione, ecc., i grandi magazzini di alimentazione e di novità possono compensare le perdite sofferte relativamente a un dato articolo o a una data qualità di prodotto con i guadagni realizzati relativamente ad altre qualità o ad altri articoli [1].

Le precedenti considerazioni confermano quanto abbiamo altrove osservato e cioè che l'integrazione « orizzontale » — intesa a raggruppare industrie o commerci che concorrono ad appagare uno stesso bisogno — accanto a finalità sue proprie, ha, in comune con l'integrazione verticale, lo scopo di fronteggiare il rischio e di costituire uno stromento di autoassicurazione [2].

La possibilità, dischiusa alla grande industria, di rendere commerciabili svariati residui, dispersi nella piccola impresa, o di alimentare con essi una serie di industrie sussidiarie, non va trascurata nel quadro dei procedimenti assicurativi. L'assunzione di industrie secondarie, infatti, non costituisce solo un processo di riduzione del costo, ma permette pure di realizzare un prezzo complessivo, che remuneri il costo totale della impresa, più agevolmente di quanto sia consentito alle aziende minori, che elaborano solo il prodotto principale.

---

merce e merce si riscontrino le belle osservazioni del MARSHALL, op. cit., pag. 159.

[1] Cfr. E. CASTELNUOVO, *Manuale di Istituzioni commerciali*. Milano 1892, pag. 209.

[2] Cfr. cap. IV, pag. 60, nota

VI. — *e)* Ma in molti dei casi sopra illustrati il procedimento assicurativo resta mascherato da una serie di beneficii, di cui l'ingrandimento della impresa può essere fecondo. I processi di integrazione, ad esempio, recano nella grande industria vantaggi cospicui indipendentemente dalla compensazione dei rischi a cui possono essere applicati [1]. E lo stesso fatto abbiamo ora osservato in rapporto alla utilizzazione industriale dei residui della produzione.

La funzione assicurativa si manifesta con grande evidenza negli aggruppamenti di imprese e di prodotti tra cui non intercede nessun particolare vincolo economico (sindacati di partecipazione e di finanziamento, concentrazioni di affari) [2]. Quando una società mineraria, ad esempio, in luogo di estendere la sua attività nello sfruttamento del sottosuolo od in industrie complementari e stromentali, acquista il diritto di partecipare agli utili di imprese edilizie, di compagnie di assicurazione, di grandi magazzini, ecc., è ben certo che non si propone in alcun modo di attuare gli ordinarii procedimenti di riduzione del costo; lo scopo fondamentale è, in questo caso, di fondere il rischio parti-

---

1) Una grande acciaieria, la quale possedesse in proprio miniere, alti forni, fonderie, laminatoi, prima della guerra poteva ridurre il costo di produzione del suo acciaio, in confronto dei laminatoi semplici, di lire 16 a 19 per tonnellata. Cfr. A. ZOELLNER, op. cit., pag. 24 e seg. Cfr. pure CATANI e JANNACCONE, *La grande industria siderurgica in Italia,* in *Riforma sociale,* giugno 1917.

2) Cfr. cap. I, § 1.

colare a ciascuna industria con quello di una collettività di industrie diverse. Ora la partecipazione delle grandi intraprese in industrie assai remote da quella che forma oggetto della loro ordinaria attività economica è fenomeno che va acquistando crescente rilievo ed importanza nell'odierna economia capitalistica; taluni scrittori parlano addirittura di un « capitalismo dei valori mobiliari » *(Effektenkapitalismus)*, che caratterizzerebbe l'attuale fase economica [1].

L'evoluzione industriale — nota uno scrittore americano — si è andata svolgendo attraverso una serie di fusioni e raggruppamenti di aziende ed industrie, che un tempo operavano in modo affatto indipendente. Il primo stadio fu l'associazione di industrie similari, per cui acciaierie furono riunite ad acciaierie, miniere a miniere, opificii ad opificii della medesima specie. Il secondo stadio ebbe per iscopo l'integrazione dell'industria, la riunione in vasti complessi di imprese che attendevano a stadii e processi diversi di una stessa produzione. Nel terzo stadio vengono riunite, sotto il medesimo controllo, imprese non collegate da alcun precedente rapporto tecnico ed economico, ed in questo

---

[1] Cfr. R. LIEFMANN, *Beteiligungs-und Finanzierungsgesellschaften*, 2. ediz., Iena 1913. Di questa opera, che raccoglie ed elabora un largo materiale di fatti, presenta un interessante riassunto M. ALBERTI, *I più recenti aspetti del capitalismo moderno* in *Rivista della Società Comm.*, agosto 1914.

ultimo atto del dramma economico è il banchiere che domina sulla scena e che riassume, nelle proprie mani, le fila della vita industriale [1].

L'esempio più cospicuo di partecipazioni è dato dai *trusts* americani. I *trusts* del petrolio, dello zucchero, del tabacco, ecc. tendono a procurarsi una posizione dominante nelle industrie più diverse investendo i proprii capitali, per centinaia di milioni, nell'acquisto di titoli di altre società. E così ciascuno di essi è collegato con questo vincolo a banche, ferrovie, miniere, telegrafi, costruzioni marittime, acciaierie, società elettriche, istituti di assicurazione, imprese di costruzioni edilizie, ecc. [2]. Ma in scala più modesta questo fenomeno si riscontra in tutta la cerchia della grande industria. In Germania, attesta il LIEFMANN, vi sono poche grandi società che mediante il possesso di azioni non siano interessate in altre industrie [3]. Con questo

---

1) Cfr. SCOTT NEARING, *Workers and owners* in *Scientia,* maggio 1922.

2) La cointeressenza della « Standard Oil » è stata rilevata perfino in società che speculano sui terreni di costruzione e nell'industria degli *hôtels* fiorente nelle stazioni balneari della Florida. Cfr. CASSOLA, *I sindacati industriali,* parte II, pag. 239.

3) Questo fenomeno si va diffondendo anche in Italia. Cfr. ad esempio BACHI, I *lineamenti della recente evoluzione dell'economia italiana* nella *Italia Economica* del 1913. Occorre però notare che l'attività di partecipazione e di finanziamento è spesso stromento per realizzare l'integrazione fra industrie connesse. Hanno contenuto economico del tutto distinto i sindacati di finanziamento e di parte-

processo, evidentemente, i capitani dell'industria moderna sottraggono i capitali investiti nell'industria alla eventualità di vedere tutte le imprese, in cui sono interessati, subire contemporaneamente e per le stesse cause forti perdite. Essi partono dal concetto che se la produzione capitalistica, in taluni suoi rami, può in certi periodi essere in perdita, non è mai in perdita la produzione capitalistica nel suo complesso, per cui estendendo la partecipazione ad industrie assai svariate si può raggiungere una relativa certezza e stabilità nei dividendi.

---

cipazione, di cui facciamo cenno nel testo, poichè essi non svolgono alcuna influenza sul costo di produzione, inteso nel senso ristretto di questa parola, ed hanno solo per scopo di combattere il rischio e di provocare una determinata distribuzione di profitti.

CAPITOLO VII.

LA CONCENTRAZIONE DELL'INDUSTRIA QUALE STROMENTO DI ASSICURAZIONE CONTRO I RISCHI NON ELIMINABILI

(CONTINUAZIONE)

I. — I procedimenti di autoassicurazione finora esaminati contrappongono guadagni e perdite, eventi favorevoli ed eventi contrarii nel corso di ciascun esercizio. Ma queste compensazioni, limitate al breve ciclo di un anno entro cui ciascun esercizio si esaurisce, non valgono ad impedire che in periodi di congiuntura sfavorevole il bilancio dell'impresa si chiuda senza alcun margine di profitto o addirittura in perdita. Per far fronte a questa eventualità occorre, evidentemente, estendere il periodo entro cui possano operare le compensazioni di cui abbiamo fin qui fatto discorso. È noto, infatti, che i movimenti del complesso economico hanno andamento ciclico, che le fasi di depressione sono precedute e seguite da fasi di attivitá più o meno accentuata; alle deficienze ed alle perdite che colpiscono taluni esercizii si può, quindi, porre riparo chiamando a contributo una serie di altri esercizii.

Il procedimento assicurativo, in questa forma, crea una vera e propria solidarietà tra i diversi esercizii attraverso cui si svolge la vita dell'azienda.

Esso, infatti, si attua accumulando nei periodi di prosperità i mezzi atti a risarcire le eventuali decurtazioni del capitale o del profitto ovvero fronteggiando le perdite, che eccedano le accumulazioni disponibili, mediante un fondo da ammortizzarsi negli esercizii successivi. Abbiamo così riserve *positive* e riserve *negative*, le prime basate sul risparmio, le seconde sul credito [1].

Le riserve, a cui dobbiamo rivolgere in questo capitolo la nostra indagine, assumono forma, contenuto e denominazione assai diverse [2]; ciò che a

---

1) Le riserve *negative*, data la loro natura, possono ammettersi solo quando le previsioni sull'andamento normale dell'industria autorizzino a ritenere che alle perdite verificatesi oltre le previsioni normali si possano contrapporre in seguito sopraredditi sufficienti ad ammortizzarle. Cfr. GOBBI, op. cit., pag. 240 e seg.

2) Sui fondi di riserva esiste una letteratura assai vasta. Cfr. dal punto di vista economico: PANTALEONI, *Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi di mercato* in *Scritti varii di economia*, serie II e GOBBI, *L' Assicurazione in generale* cit. e *I fondi di riserva* in *Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, 1895, vol XXVIII; dal punto di vista giuridico: VIVANTE, *Trattato di Diritto commerciale*, vol. II e DE GREGORIO, *I bilanci delle società anonime;* dal punto di vista tecnico: ZAPPA, *Le valutazioni di bilancio* cit. Fra le opere straniere ricordiamo: DICKSEE, *Depreciation, reserves and reserve funds*, 2.ª ediz., Londra 1907; LEMAIRE, *Des amortissements et des réserves dans les sociétés industrielles*. Liegi 1907; WARSCHAUER, *Die Reservefonds der deutschen Actiengesellschaften* in *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, 1903.*

noi preme illustrare è la loro funzione assicuratrice contro i rischi economici che non si siano potuti altrimenti eliminare.

Questa funzione apparisce assai evidente quando le riserve si concretano in determinate forme di ricchezza (materie prime, combustibili, merci, attrezzi, ecc.), destinate a fronteggiare eventi straordinarii sospesi sulla vita dell'azienda. Riserve di questo genere si riscontrano in ogni sfera dell'attività economica; così le ferrovie e le imprese di navigazione costituiscono ed accumulano grandi scorte di carbon fossile; le imprese manifatturiere fanno grandi provviste di materie prime (cotone, ferro, cuoi, *cautchouc,* ecc.); le industrie enologiche costruiscono ed attrezzano cantine, capaci di fronteggiare campagne vinicole di eccezionale importanza o di tenere in serbo il prodotto per più anni; le imprese commerciali accantonano *stocks* delle merci, che formano oggetto del loro commercio, ecc.

Quale che sia la forma con cui queste riserve di beni stromentali vengono costituite, la loro funzione economica è sempre la medesima: evitare od attenuare le fluttuazioni nel prezzo dei coefficienti di produzione o del prodotto compiuto, accrescere le sicurtà dell'impresa, garentire un profitto medio normale.

Un'azienda, che faccia le sue provviste giorno per giorno — *from hand to mouth* — non può contare su rifornimenti regolari e costanti e deve accettare giorno per giorno, senza condizioni, i prezzi che impone il mercato. E in situazione ana-

loga si trova, per rispetto alle vendite, l'impresa sfornita di mezzi occorrenti ad immagazzinare larghi *stocks* di prodotti e costretta, per ciò stesso, a vendere anche in periodi di congiuntura sfavorevole. La disponibilità di materie prime e sussidiarie, di magazzini e suppellettili stromentali, in misura che eccede i bisogni normali dell' industria, costituisce per l' impresa un vero e proprio fondo di sicurtà contro i rischi.

Potrebbe osservarsi che la formazione di *stocks* implica immobilizzo di capitali, spese di conservazione e di custodia, rischi varii di ordine tecnico ed economico, e che pertanto alla fluttuazione dei prezzi si può sfuggire in modo più semplice ed economico comprando *speculativamente* e vendendo *speculativamente* da un lato le materie prime e sussidiarie, dall'altro il prodotto [1].

L'impresa, ad esempio, che faccia le sue compere con contratti a termine e con clausola di « *option* », avrà diritto di ritirare le materie prime al prezzo convenuto, anche se vi sia rialzo, e può beneficiare di eventuali ribassi rinunziando al premio convenuto e ricomperando a contanti ai prezzi ribassati. E analogamente, adottando nella vendita del prodotto compiuto lo stesso metodo, l'impresa può garantirsi contro una eventuale riduzione dei prezzi e avvantaggiarsi, sia pure in parte, del rialzo mediante l' abbandono del premio.

---

[1] Si cfr. in questo senso PANTALEONI, *Socialismo e commercio estero* in *Politica*, aprile 1920.

Ma, come è facile rilevare, le compre e le vendite speculative non sono egualmente praticabili su ogni mercato e per ogni genere di prodotti. Il viticultore pugliese, ad esempio, non può sottrarsi alle fluttuazioni nel prezzo dei vini ricorrendo alle vendite speculative nella forma ora ricordata. E d'altra parte contrattazioni di questo genere, anche quando siano praticabili, possono assicurare l'imprenditore contro talune forme soltanto del rischio economico. Così, ad esempio, acquistando a termine le materie prime, si può sfuggire ad un temporaneo rialzo di prezzi, ma non si rimedia ad una sospensione degli approvigionamenti, determinata da scioperi, guerre od altri imprevedibili eventi. Devesi inoltre osservare che ad aziende, le quali dispongono di larghi capitali e di cospicue riserve, può convenire di correre per proprio conto l'alea delle oscillazioni dei prezzi, costituendo degli *stocks* nei periodi di congiuntura sfavorevole ed esitandoli quando muti il corso della congiuntura. Ed in effetti, il deprezzamento che possono subire i prodotti negli anni cattivi, resta sempre assai al disotto, nella sua percentuale, del sovraprezzo che possono raggiungere negli anni favorevoli. Una impresa, quindi, che accumuli riserve del proprio prodotto ed abbia capacità di attesa, può trovare largo compenso alle spese ed ai rischi che importa questa operazione [1].

---

[1] E' stato rilevato, ad esempio, che l'aumento prodottosi in Inghilterra nel prezzo dei filati e dei tessuti di

La necessità o la convenienza di costituire *stocks* non è adunque eliminata dalla possibilità di contratti a termine con clausola di *option*. Le riserve di beni stromentali hanno una propria funzione a cui non sempre è possibile provvedere con altri mezzi; esse compiono, in riguardo alle singole imprese, lo stesso ufficio che il commercio di « conservazione » svolge sul mercato in generale. In materia di carboni, ad esempio, se il porto di Genova fosse soltanto un porto di transito ed il commercio non pensasse a costituirsi, in tempi normali, ingenti depositi del prezioso minerale, verrebbe meno una specie di serbatoio regolatore, che consente all'industria rifornimenti regolari anche in periodi di minore arrivo, che impedisce bruschi salti nei prezzi, inevitabili per l'insorgere di fenomeni perturbatori (burrasche, scioperi, serrate, ecc.), che permette, infine, di influire, entro certi limiti, anche sui prezzi all'origine [1].

II. — Ma in linea generale le riserve non si investono in determinate forme di ricchezza, ma vanno genericamente ad aumentare il fondo di operazione

---

cotone in seguito alla guerra di secessione americana, arricchì i grandi fabbricanti, che avevano nei proprii depositi quantità ingenti di cotone, mentre rovinò i fabbricanti minori, privi di riserve. Cfr. TOUGAN-BARANOWSKJ, *Les crises industrielles en Angleterre*. Parigi 1913, pag. 397. Esempii non meno probanti fornisce l'ultima guerra.

[1] Cfr. C. SACERDOTE, *La guerra e la crisi del carbone in Italia*. Milano 1917, pag. 17.

dell'impresa, costituendo un complemento del capitale sociale, di cui adempiono le funzioni [1].

La dottrina distingue riserve con carattere assicurativo, che mirano a garentire il capitale sociale contro perdite eventuali, che potrebbero intaccarlo e sminuirlo, reintegrandolo all'occorrenza, e riserve con carattere misto di risparmio e di assicurazione, destinate a fronteggiare svalutazioni, perdite, ammortamenti, calcolati in misura più larga di quella normale [2]. Quando riserve sufficienti siano costituite, sopravvenendo una crisi dell'azienda, le riserve stesse assicurano, col proprio sacrifizio, la conservazione del capitale originario, e perdite e deperimenti vanno a colpire il capitale solo quando esse siano esaurite. Le riserve pertanto costituiscono un organo di assicurazione e di difesa contro tutte le eventualità nelle quali si concreta il rischio economico: trasformazioni tecniche, eccessi di produzione, scioperi, variazioni in senso sfavorevole nella domanda o nell'offerta dei prodotti o dei coefficienti di fabbricazione.

---

[1] La differenza fra capitale sociale e fondo di riserva è costituita non già dalla loro natura e dalla loro destinazione, ma dal modo diverso con cui vengono accumulati. Cfr. GOBBI, op. cit., pag. 232.

[2] I fondi di ammortamento e quelli destinati a fronteggiare in genere passività dell'azienda non costituiscono vere e proprie riserve, ma possono dar luogo a riserve tacite, quando si effettuino ammortamenti esagerati o si operi una sopravalutazione delle passività. Cfr. ZAPPA, op. cit., pag. 214.

Si aggiunga che la costituzione di larghi fondi assicurativi consente all'impresa di estendere gli affari e di accrescere i benefizii senza incorrere negli obblighi e nei rischi connessi alla emissione di azioni ed obbligazioni e le conferisce inoltre notevole forza nella concorrenza. Una impresa, che abbia provveduto all'ammortamento del suo impianto ed alla formazione di cospicue riserve, può, a parità di altre circostanze, sopportare riduzioni di prezzi che risultano rovinose per i competitori e superare periodi di aspra concorrenza, a cui non resistono le imprese rivali [1].

Ma se lo scopo fondamentale e, a dir così, pregiudiziale delle riserve è di assicurare la conservazione del capitale sociale, possono le riserve stesse proporsi anche l'altro scopo di livellare sopraredditi e sottoredditi, conferendo una certa uniformità alla misura dei dividendi. Ora queste riserve di conguaglio dei dividendi concorrono anche esse ad assicurare la stabilitá dell'impresa. E' noto, infatti, che la riduzione o l'arresto nella distribuzione dei dividendi suscita l'allarme dei capitalisti e reca grave pregiudizio al credito dell'impresa; che se

---

1) Una delle armi più potenti, di cui i *trusts* si valgono per battere i proprii concorrenti, è l'adozione temporanea di prezzi apparentemente non remuneratori (*underselling*). Ciò che rende possibile questa pratica puó essere o la superiorità tecnica degli impianti o l' ampiezza delle riserve. Ove non intervengano altre circostanze, le imprese che mancano di questa forza ausiliare, non possono fare gli stessi prezzi dei *trusts*.

dovesse poi lamentarsi un periodo di sottoredditi, l'impresa potrebbe essere condotta al fallimento anche quando avesse distribuito in passato utili rilevanti od avesse la prospettiva di utili elevati in avvenire.

Abbiamo distinto così riserve che si propongono la difesa del capitale e riserve costituite a difesa degli utili [1]. Naturalmente, i calcoli che l' imprenditore deve istituire quando voglia assicurare l'integrità del capitale aziendale, sono diversi da quelli che devono presiedere alla costituzione di riserve per il conguaglio dei dividendi. In quanto il fondo di riserva sia destinato al primo scopo, deve necessariamente raggiungere una certa proporzione col capitale, ma sarebbe erroneo ritenere che questa proporzione si possa determinare *a priori* e in modo uniforme per ogni genere di imprese. Una riserva, pari al quinto del capitale sociale [2], può essere sufficiente per una industria soggetta a crisi poco intense e poco frequenti e risultare inadeguata per industrie che si trovino in condizione diversa. Tutto dipende dalle circostanze concrete nelle quali si svolge l'attività dell' impresa. Si tratti, ad esempio, di aziende che abbiano proceduto a larghe istallazioni di capitale fisso e che debbano fronteggiare, con le riserve,

---

1) Sulla unità sostanziale delle riserve cfr. più avanti pag. 134.

2) Il nostro codice appunto prescrive, in rapporto al fondo di riserva, un limite minimo uniforme per ogni genere di imprese nella misura di un quinto del capitale sociale (art. 182 Cod. comm.).

tutti quei fattori straordinarii di deprezzamento che costituiscono il logoro « economico » delle macchine [1]. Evidentemente questo rischio assume forme e gradi diversi dall'una all'altra industria: varia a seconda che si tratti di industrie già stabilite da lunga data o che non abbiano ancora raggiunto il loro assetto definitivo; varia secondo la natura dei meccanismi, essendo tanto maggiore quanto più le macchine servano a lavori specializzati e siano inidonee per altri usi; varia, infine, secondo la natura dei prodotti, la diversa importanza che essi abbiano sul mercato, la maggiore o minore facilità di sostituire ad essi dei surrogati, ecc. [2].

Una riserva, che si proponga di livellare sopraredditi e sottoredditi, è cosa affatto diversa. Il beneficio delle imprese può subire, dall'uno all'altro esercizio, oscillazioni notevoli; molto elevato in taluni anni, può diventare assai tenue in altri, ed in altri ancora ridursi a zero o tramutarsi in sottoreddito. La frequenza, l'intensità, la durata di queste oscillazioni dipende, anche qui, dal genere dell'impresa. Ma in linea generale può affermarsi che le aziende, che mani-

---

1) Abbiamo già accennato che gl'industriali sogliono calcolare in misura assai elevata l'ammortamento delle macchine e degli altri valori immobilizzati; ma é opinione dei tecnici che tutte le cause di deperimento, estranee al logoro fisico, debbano formare oggetto di riserva e non giá di aumento delle quote di ammortamento. Cfr. MATHESON, *The depreciation of factories, mines and industrial undertakings and their valuation*. Londra, 3. ediz., 1903, pag. 25 e seg. ■ LEMAIRE, op. cit., pag. 56.

2) Cfr. JANNACCONE, *Il costo di produzione*, cap. I, pag. 91.

festano più frequentemente e notevolmente e durevolmente sopraredditi, sono le stesse che manifestano più frequentemente, notevolmente e durevolmente sottoredditi [1]. Ora ciò rende possibile all'imprenditore di compensare, attraverso il tempo, sopraredditi e sottoredditi.

Una impresa, che sia troppo generosa nel distribuire i benefizii nei periodi di prosperità, deve poi ridurre o sospendere le ripartizioni negli anni difficili con grave pregiudizio della propria stabilità e del proprio credito. Questo pericolo si evita calcolando il beneficio annuo da ripartire secondo un termine medio, che rispecchi non già le condizioni transitorie e mutevoli dell'industria, ma quella situazione normale che si stabilisce entro periodi ora lunghi ora brevi a seconda del genere dell'industria. I profitti realizzati negli anni di prosperità — e che costituiscono « *quasi rendite* », nel senso che il MARSHALL dà a questa parola — devono pertanto alimentare riserve atte a coprire l' ammontare dei sottoredditi passati o futuri. E questa deduzione, a cui viene sottoposto il profitto, costituisce un procedimento di assicurazione contro il rischio economico [2].

---

1) PANTALEONI, *Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valori* ecc., già cit.

2) « *From the profits of any good year must be taken a sum to help cover past or future lossess. This deduction from profits we call insurance. This is exactly the right word except that it must not be confounded with insu-*

Nella pratica degli affari, all'intento di proporzionare meglio i fondi assicurativi ai varii rischi, si suole adottare il sistema della « specializzazione delle riserve »; si costituisce cioè una serie di fondi attribuendo a ciascuno una particolare destinazione (riserve per evalutazione di crediti, per oscillazioni di titoli, per ammortamento di spese ed oneri patrimoniali, per fronteggiare eventi straordinari, per stabilizzare la misura dei dividendi, ecc.). Né mancano poi, generalmente, nelle pieghe dei bilanci, riserve segrete, costituite con una serie di artificii contabili [1].

Lo scopo finale di tutte queste riserve è sempre il medesimo: combattere il rischio economico. Se fosse agevole costituire una riserva unica, adeguata ai varii fini che con essa si debbono raggiungere, la specializzazione delle riserve non avrebbe alcuna ragione d'essere [2].

III. — I grandi complessi economici odierni seguono tutti la politica dei piccoli dividendi e delle grandi riserve. Gli utili cospicui, emergenti dal conto profitti e perdite negli anni di prosperità, vengono largamente falcidiati per scopi di pre-

---

rance in which a definite premium is paid ». Cfr. Ely, *Outlines of Economics*. New York 1907.

1) « Costituiscono rara eccezione le imprese che, conseguendo forti guadagni, non ne celano una parte in riserve segrete ». Cfr. Zappa, op. cit., pag. 214-15

2) Sulla unità e la molteplicità delle riserve si cfr. G. Crivellari, *La riserva patrimoniale delle banche* in *Giornale degli Econom.*, gennaio 1900.

videnza, per la costituzione di riserve, per svalutazioni, ammortamenti, ecc. Questo fatto è stato messo in particolare rilievo dal LESCURE relativamente ai *trusts* americani, ma trova riscontro in tutte le grandi industrie odierne: nelle miniere e nella siderurgia, nelle banche e nelle assicurazioni, nei trasporti marittimi e nelle ferrovie. Prima della guerra, ad esempio, le grandi compagnie di navigazione, la « Cunard », la « Hamburg-Amerika », il « Norddeutscher Lloyd », decurtavano in larga misura i proprii dividendi, volgendo alle riserve, all'ammortamento, al fondo di riparazioni il 65 0[0 dei profitti annuali.

Ma dati ancor più interessanti fornisce l'attività delle imprese minerarie e siderurgiche del bacino di Briey, illustrata dettagliatamente dal VIGNE. Per molti anni, e fino alla vigilia della guerra, queste imprese hanno distribuito agli azionisti somme oscillanti fra la metà ed un terzo soltanto dei beneficii netti. Così la società di Longwy distribuiva 44 milioni di dividendi su un totale di 123 milioni di beneficii, la « Marine-Homecourt » 50 milioni su 103 di benefizii totali; la « Micheville » 21 su 54 di benefizii, la « Chatillon-Commentry » 28 su 93 di benefizii, la « Denain-Azin » 15 su 85 di benefizii, ecc. Le somme residue erano destinate agli ammortamenti ed ai fondi di previdenza [1].

---

[1] Cfr. M. VIGNE, *Le bassin de Briey et la politique de ses entreprises sidérurgiques et minières*, cap. III, § 4 in *Revue d'Econ. pol.*, maggio 1913.

La politica dei piccoli dividendi e delle grosse riserve, così praticata, ha permesso alle imprese in discorso di superare le prove più aspre: le crisi periodiche di sovraproduzione, scioperi violenti e prolungati, innondazioni, esplosioni, franamenti delle gallerie, tutto quel fascio imponente di rischi che insidia lo svolgimento delle imprese minerarie.

Più gravi sono i rischi sospesi sulla vita dell'azienda, più la politica delle grosse riserve si manifesta necessaria alla conservazione ed alla stabilità dell'impresa stessa. L'industria diamantifera, ad esempio, che si svolge in condizioni particolarmente precarie per la domanda incerta, oscillante, variabile del proprio prodotto [1], ha avuto vita assai travagliata finchè la produzione è stata affidata a piccole imprese, sprovviste di capitali, di credito, di riserve, ed ha potuto raggiungere stabile assetto solo quando un uomo di genio, che fu poi Ministro della Colonia del Capo, Cecil Rhodes, concentrò l'intera industria in un'unica impresa, la « De Beer's Consolidated Mine », signora di tutti i diamanti del Capo. La « De Beer's » può svolgere ininterrottamente la sua attività, pagare pun-

[1] Il consumo dei diamanti si svolge ad ondate; raggiunge il massimo quando una corrente di prosperità commerciale, industriale e bancaria pervade l'Europa e l'America; si abbassa vertiginosamente nelle epoche di crisi economiche, di perturbazioni sociali, di guerre civili ed internazionali. Cfr. L. Einaudi, *La rendita mineraria*, cap. IV, § 58.

tualmente interessi, canoni ed altre spese fisse gravanti sull'azienda, mantenere i prezzi ad un livello costante, imprimere ai dividendi un corso ascendente in grazia della imponente riserva che essa ha saputo costituire. « La riserva è l'arma con cui il monopolista può difendersi contro la sospensione della domanda [1] ».

IV. — Ma, omettendo ogni altro rilievo sulla funzione assicurativa delle riserve, vediamo se tutte le imprese possano egualmente giovarsene o se l'ampiezza del capitale investito e le dimensioni dell'azienda costituiscano, in questo riguardo, condizioni di favore per le imprese maggiori.

Sappiamo già che i grandi complessi economici sono in situazione di spiccata superiorità per quanto riguarda l'applicazione dei procedimenti di autoassicurazione che abbiamo illustrati nel precedente capitolo. Sarà facile dimostrare che la stessa superiorità sussiste anche per quanto si attiene alla costituzione ed al funzionamento di riserve assicurative.

Ed in effetti, anche quando non si voglia ammettere che il profitto varia con l'ammontare del capitale e cresce col crescere di questo [2], resta pur

---

1) Cfr. EINAUDI, loc. cit.

2) E' questa la dottrina sostenuta dallo SMITH (*Ricerche sopra la natura e le cause della Ricchezza delle Nazioni* in *Bibl. dell'Econ.*, I serie, vol. II, pag. 33), dal SIDGWICH (*The principles of Political Economy*. Londra 1887, pag. 328 e seg.), dal LANDRY (*Manuel d' Econ.*, pag. 680) e da altri scrittori.

sempre che i profitti realizzati dalle grandi organizzazioni economiche ammontano, in via assoluta, a milioni o diecine di milioni. Ora una percentuale anche trascurabile di siffatti profitti, destinata annualmente a scopi assicurativi, può costituire, in breve tempo, accumulazioni imponenti. Trova qui applicazione un principio generale, che non può revocarsi in dubbio [1]. Queste accumulazioni poi, data la loro entità, trovano, nella cerchia dell' impresa o fuori di essa, larghe opportunità di ulteriori guadagni.

Le imprese, che organizzano gli affari su piccola scala, sono in situazione diversa. Realizzando, in ciascun esercizio, un tenue ammontare di profitti, non possono con la stessa facilità provvedere a prelevamenti di carattere assicurativo. E, ad ogni modo, le somme eventualmente dedicate a questo scopo, non possono, per la loro stessa tenuità, raggiungere risultati economici egualmente apprezzabili.

Ma non basta. Estendendosi le dimensioni dell'azienda, occorre, senza dubbio, aumentare i fondi assicurativi, ma non è necessario che la loro entità aumenti in esatta proporzione con l'incremento

---

[1] Quando la produzione è organizzata su vasta scala, differenze assai piccole nelle spese di produzione o nei prezzi possono significare grandi differenze nel profitto. Cfr. TAUSSIG, *Principles of Economics*. New Jork 1911, vol. I, lib. II, pag. 178. Nello stesso senso NICHOLSON, *Principii di Econ. pol.* in *Bibl. dell'Econ*, serie quinta, vol. II, pag. 137.

del capitale e l'ammontare delle operazioni dell'impresa. E' presupposto, infatti, di ogni assicurazione che quanto più si estende il numero degli elementi assicurati, tanto minore risulta il contributo occorrente a fronteggiare i rischi e tanto più economico, quindi, diviene il procedimento assicurativo [1]. Anche per questo rispetto, quindi, le maggiori imprese si trovano in condizioni più favorevoli.

Ma occorre aggiungere, nello stesso senso, considerazioni di ordine più generale. Il concetto fondamentale dell'autoassicurazione è di contrapporre, nell'esercizio dell'industria, ad eventualità che recano perdite eventualità che recano guadagno. Ma in qual modo guadagni e perdite si distribuiscono nel mondo industriale? Abbiamo già dimostrato altrove, con la larga copia di dati, che questa distribuzione non si verifica in modo arbitrario ed eslege, ma secondo una norma costante. Quanto più si estende la cerchia dell' industria tanto più aumenta la possibilità di trarre vantaggio dalla congiuntura favorevole e tanto più si riduce il pericolo di subire oscillazioni e perdite casuali [2]. Ora ciò crea alle maggiori imprese una situazione particolarmente favorevole di fronte ai rischi economici che non sia possibile eliminare.

Ma vi ha di più. L'impresa che disponga di grandi capitali, se oltre una certa somma non trova modo

---

1) Cfr. Gobbi, *L'Assicurazione* cit., pag. 132 e 203.

2) Cfr. Cassola, *La proprietà e la distribuzione della ricchezza*, cap. IV.

di impiegarli vantaggiosamente in operazioni che abbiano carattere di sicurezza, avrá convenienza di investirli anche in operazioni rischiose: il pericolo di subire perdite in siffatte operazioni si riduce via via che si estende il capitale investito [1].

Così, in via di esempio, una grande impresa può trovare vantaggio nell'esperimentare nuove invenzioni o nuovi metodi di organizzazione degli affari. Taluni esperimenti potranno fallire, altri avranno successo; quando si tratti di imprese organizzate in scala assai vasta, vi è da attendersi che i risultati favorevoli, a lungo andare, sorpassino gli insuccessi. « *The enterprise insures itself — so to speak — against the inevitable risk of experimenting* [2] ».

Ad ogni modo, la perdita cui può andare incontro un grande sindacato, che intraprenda affari rischiosi, ha importanza relativamente piccola, date le accumulazioni di cui esso dispone, mentre il fallimento di un solo affare può condurre alla ruina una impresa che eserciti gli affari su piccola scala.

---

1) Cfr. GOBBI, op. cit., pag. 102 = FISHER *The nature of capital and income* cit., cap. XVI, pag. 277. E' questa poi la ragione, aggiunge il FISHER, per cui l'uomo ricco trova sempre occasioni per diventare più ricco. Sul pericolo di intraprendere speculazioni con capitali insufficienti cfr. BRACE, *The value of organized speculation.* Boston 1913, pag. 245.

2) Cfr. TAUSSIG, op. cit., vol. I, pag. 55 e CLARK, *Essentials of Economic theory.* New Jork 1907, pag. 362.

« Vi è minore probabilità di ruina, per la corporazione dell'acciaio, nella creazione di un nuovo centro di produzione dell'acciaio, che costi un centinaio di milioni di dollari, di quanta ve ne sia per un operaio che faccia un investimento in rendita di poche migliaia di dollari [1] ».

V. — Riassumendo i risultati delle nostre ricerche (cap. VI e VII), possiamo ora riprendere e completare l'indagine, altrove iniziata [2], per chiarire le influenze che svolgono, in rapporto alle crisi economiche, le grandi organizzazioni industriali moderne.

Vedemmo già che i sindacati industriali, quale che sia la loro forma e la loro ampiezza, non possono rimuovere le cause da cui traggono origine le crisi economiche, ma possono soltanto attenuarne i danni ed agevolarne la liquidazione. Ora possiamo affermare che la funzione dei sindacati, in rapporto alle crisi, è funzione essenzialmente assicuratrice. Raccogliendo nella propria compagine estese collettività di elementi (industrie, stabilimenti, prodotti, crediti, proprietà, operazioni, ecc.), che una medesima crisi non può contemporaneamente colpire, costituendo con gli avanzi degli anni prosperi cospicue riserve, giovandosi della forza del capitale e del credito, i sindacati possono applicare anche

---

1) FISHER, op. e loc. citato.

2) Vedi sopra cap. V, § 3.

al rischio di cui parliamo il procedimento assicurativo chiamando una serie di stabilimenti ed industrie ed esercizii a risarcire i danni sopportati da altre industrie ed altri stabilimenti ed altri esercizii.

Questo procedimento si presenta assai agevole, quando si tratti di crisi parziali o locali. Caratteristica di queste crisi, come vedemmo, è di agire in una sfera limitata colpendo determinate industrie o determinate regioni ; pertanto un grande complesso economico, che abbia i suoi centri di produzione e di smercio in paesi svariati, che sia cointeressato in una serie di industrie e di prodotti, che disponga di ingenti capitali ed ingenti riserve, può agevolmente riparare le perdite che subisce in talune zone del mercato o in taluni rami della sua attività con tutti quei processi che abbiamo già partitamente illustrati.

Anche le crisi provocate dalle guerre, pur essendo le più gravi ed estese fra quelle che si collegano a cause « inorganiche », non escludono la possibilità di compensazioni ristoratrici per parte delle grandi organizzazioni capitalistiche odierne.

Ed in effetti, trascorsa una prima, brevissima fase di depressione e di panico, l'economia bellica è poi caratterizzata dallo straordinario impulso con cui si svolgono, nei paesi belligeranti e neutrali, i maggiori rami dell'industria capitalistica. Mentre le piccole imprese, colpite dalla mobilitazione dei proprietarii, dalla contrazione del credito, dal rincaro dei coefficienti di produzione, sono condannate ai

irrimediabile rovina, le grandi industrie presentano, nella massima parte della sfera economica, un incremento ragguardevole di profitti. Questo fenomeno, che ha assunto particolare rilievo nell'ultima guerra per l' accresciuta molteplicità e varietà dei prodotti richiesti a scopo bellico, era stato già constatato nelle guerre precedenti, talchè lo SMITH poteva fin dai suoi tempi affermare: « la guerra che impoverisce il paese, arricchisce la maggior parte dei manifattori [1] ».

Il ritorno della pace, poi, segna, indubbiamente, il tracollo delle industrie belliche ed una riduzione

---

1) A. SMITH, *Ricchezza delle Nazioni* cit., pag. 299. L'arricchimento dei manifattori, rilevato dallo SMITH, è un aspetto particolare delle influenze economiche della guerra nella sfera della distribuzione. Una veduta più generale del fenomeno dà il PARETO, raggruppando la popolazione nelle due categorie degli *spéculateurs* e dei *rentiers* e rilevando, per effetto della guerra, uno spostamento di ricchezza da questi ai primi (*Trattato di Sociologia generale*, Firenze 1916, vol. II, pag. 594 e seg.). Sulla situazione creata dalla guerra ai diversi rami dell'industria si cfr. ALBERTI, *L'economia del mondo prima durante e dopo la guerra europea*. Roma 1915, *passim;* LANZILLO, *Lo Stato e la crisi monetaria e sociale postbellica*. Milano 1920, cap. V; BELLET, *Crises économiques, crises commerciales, crises de guerre*. Parigi 1918, cap. V; LORIA, *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*. Milano 1921, cap. IV e V; BORGATTA, *Crisi bellica e crisi postbellica* in *Riforma Sociale*, marzo 1921, ecc. Interessantissimi, nei riguardi dell'Italia, i dati raccolti dal BACHI nell'annuario *L'Italia economica* dal 1915 in poi.

dei profitti in una larga cerchia della produzione, ma numerose industrie seguitano a lucrare cospicui extraprofitti per la necessità, che sorge in questo periodo, di riparare le distruzioni operate dalla guerra, di rinnovare l'« outillage » e le scorte logore od esaurite, di soddisfare bisogni per lungo tempo negletti. Particolarmente favorevole è la situazione dell'industria bancaria, che attraverso la rovina dei piccoli istituti e la concentrazione degli istituti maggiori segna un deciso sviluppo ascendente e lucra, in tutti gli Stati, enormi profitti.

E' chiaro adunque che il corso della congiuntura bellica consente ampio margine di compensazioni ad imprese che operino una sapiente distribuzione geografica ed industriale della propria attività economica e che possano estendere i loro preventivi ad una serie di esercizii.

Riflessioni in molta parte analoghe possono ripetersi per le crisi generali od « organiche ». Il carattere più spiccato di generalità, che queste crisi presentano, non va inteso nel senso che esse si estendano necessariamente a tutti i paesi e che tutti siano colpiti nello stesso momento e con la stessa violenza. Considerandone poi lo svolgimento nell'ambito di ciascun paese, è facile rilevare che le crisi generali colpiscono più specialmente le regioni manifatturiere, in cui l'economia monetaria e creditizia raggiunge più largo sviluppo, mentre sono in massima risparmiate le regioni agricole, nelle quali la prosperità e le crisi dipendono, fondamentalmente, dalla entità dei raccolti. Ed un ulteriore

esame dimostra infine che anche nei paesi più duramente provati vi ha industrie che soffrono scarso danno (*staple industries*) ed altre addirittura avvantaggiate [1].

Ora se questi sono gli effetti delle crisi generali, è chiaro che un grande complesso economico, organizzato secondo i metodi che abbiamo illustrati può attuare, fra le svariate aziende che ad esso fanno capo, il principio della mutualità in modo che se un esercizio sia in perdita per talune aziende o taluni rami di attività, gli altri rami o le altre aziende concorrano a fronteggiare le perdite stesse sostenendosi reciprocamente. Che se uno o più esercizii risultino, ciò non ostante, passivi, vi ha sempre possibilità di compensazione mediante l'altro procedimento assicurativo, sul quale ci siamo a lungo soffermati. Ciascuna crisi, infatti, si svolge attraverso due periodi, di cui l'uno è caratterizzato da una straordinaria attività degli affari (fase ascendente o di preparazione), mentre l'altro implica uno stato di depressione più o meno accentuato (fase discendente o di liquidazione). Secondo il JEVONS un intero ciclo economico comprende un periodo decennale nel quale a tre anni di commercio depresso ne seguono tre di commercio attivo, due di commercio molto attivo, un anno di massima attività e un anno in cui si verifica la catastrofe; dopo di che si inizia un nuovo ciclo che

1) Cfr. FETTER, *The principles of economics* cit., pag. 350 e SUPINO, *Le crisi economiche*, cap. XII.

si svolge secondo il medesimo schema [1]. Questa regolarità, assegnata dal JEVONS al processo economico, è, oggi, validamente contestata; dato, ad ogni modo, l'andamento ciclico della vita economica, è ben certo che se il profitto è gravemente colpito nel periodo di liquidazione, raggiunge, nella fase ascendente, straordinarie altezze [2]; le perdite quindi possono essere compensate mediante adeguate riserve costituite con l'avanzo degli anni buoni e ripartite negli anni cattivi. Questo procedimento è tanto più agevole in quanto le grandi organizzazioni industriali possono secondare il rialzo dei prezzi nel periodo di slancio e sostenere i prezzi stessi o renderne meno precipitoso il ribasso nella fase discendente.

---

[1] G. S. JEVONS, *Economia politica* tradotta da L. COSSA, Milano 1924, cap. XII.

[2] « *In seasons of prosperity the income of the employer swells with a dramatic swiftness* ». FETTER, op. cit., pag. 283. Un esempio tipico è fornito dall'industria mineraria; nei periodi di prosperità molte imprese sono riuscite, in due anni, ad ammortizzare il capitale di impianto e ad aggiungere considerevoli somme alla riserva. Cfr. EINAUDI, *La rendita mineraria*, pag. 555. Il medesimo fenomeno si verifica nelle crisi di guerra ; si potrebbero qui ricordare i sopraredditi guadagnati, durante l'ultimo conflitto, da una serie di industrie che hanno potuto procedere ad ammortamenti ed accantonamenti favolosi e distribuire nel contempo dividendi fantastici.

CAPITOLO VIII.

RISCHIO E CONCENTRAZIONE DELL' IMPRESA NELL' INDUSTRIA BANCARIA

I. — Illustrando nei precedenti capitoli l'influsso che il rischio esercita sulla dimensione delle imprese e sulla progressiva loro concentrazione, ci siamo richiamati ad una serie di industrie particolari e più frequentemente alla metallurgia ed alla industria delle miniere.

È fuori dubbio che nell'una e nell'altra industria il rischio assume dimensioni assai ragguardevoli, quali difficilmente si riscontrano negli altri rami delle manifatture e del commercio.

Nelle miniere, infatti, il reddito dell'industria è di continuo minacciato dalla irregolarità delle vene minerarie, dalle saltuarie scoverte di giacimenti nuovi, dal pericolo di incendii, inondazioni o frane, dalle fluttuazioni nel prezzo dei minerali, dalla impossibilità di trasferire ad altri impieghi il capitale investito nella industria, ecc. E del pari esteso è il dominio della congiuntura nella sfera della metallurgia. Basti ricordare che l' eventualità di un arresto della produzione è, in questa industria, rischio di morte per la natura particolare dello strumento di produzione, l'alto forno, intorno a cui si svolge l' industria, e che richiede, per il suo im-

pianto, enorme dispendio di tempo e di capitali, irrimediabilmente perduti ove per un istante il forno si spenga.

Di fronte a siffatti pericoli solo la federazione dei capitali e delle imprese può risultare vittoriosa ripartendo sopra ingenti capitali e fra grande numero di aziende danni e rovine a cui non resisterebbero le imprese isolate. Devesi pertanto ammettere che l'entità del fattore «rischio» è circostanza fondamentale per spiegare l'ampiezza che ha assunto, nelle miniere e nella metallurgia, il processo di concentrazione dei capitali. Tuttavia in queste industrie il rischio non è l'unico fattore che agisca in tale direzione, poichè si intreccia ad esso e cospira al medesimo risultato un complesso di altri elementi. Elementi di ordine naturale, perchè la limitazione del minerale e la sua distribuzione in bacini non concorrenti (ci riferiamo al carbone ed al ferro, che rappresentano, da soli. oltre tre quarti del valore dei minerali estratti) agevolano la costituzione dei sindacati minerarii e stimolano, indirettamente, anche la concentrazione dell'industria metallurgica di prima lavorazione; elementi di ordine tecnico, perchè la produzione accentrata, su vastissima scala, abbassa in queste industrie, per varie vie, il costo di produzione [1]; ed

[1] Sui vantaggi della grande impresa nella industria mineraria cfr. EINAUDI, op. cit., pag. 678 e *passim* e per quanto riguarda la metallurgia lo studio di WEISS nella raccolta già citata di A. FONTAINE e L. MARCH.

in rapporto alla metallurgia, poi, anche elementi di ordine politico. Gli Stati, che dello sviluppo della metallurgia sono solleciti per i proprii armamenti, hanno prodigato a questa industria una serie di favori, specie sotto forma di tariffe doganali; ora il protezionismo, assicurando all'industria il dominio del mercato nazionale, costituisce un ulteriore stimolo alla concentrazione, poichè le imprese sono indotte, in tale situazione, ad estendersi ed a coalizzarsi per sfruttare fino all'estremo limite la protezione e per imporre allo Stato concessioni crescenti [2].

L'azione, che il rischio esercita sulla concentrazione delle imprese, apparisce con cristallina evidenza, pressochè isolata da ogni altro elemento, nelle industrie in cui assai scarso ed insignificante è l'influsso che sulla concentrazione stessa svolgono altri fattori. Può prescegliersi, come tipica, l'industria bancaria. In questa industria, come è noto, il movimento di concentrazione non è solo generale ed irresistibile, ma supera per estensione ed intensità quello che si va correlativamente attuando nei maggiori rami dell' industria capitalistica. Cadute le piccole banche ed i piccoli istituti locali ed affermatasi la supremazia dei grandi istituti, il processo d'accentramento, in poco più di mezzo secolo, ha posto capo ad una potente oligarchia bancaria che non soltanto domina, nell' interno di ciascun paese, i complessi rapporti dell'economia creditizia,

---

2) Confr. cap. I., pag. 15-16.

ma cerca, con ogni sforzo, di internazionalizzare la sfera della propria azione.

Giova rilevare che questa crescente espansione dell'impresa bancaria si è andata svolgendo contro le stesse previsioni di tecnici e di teorici assai reputati. In Inghilterra, ad esempio, JONES LLOYD, il grande banchiere che, sotto il titolo di Lord OVERSTONE, fu tra i più fervidi assertori del *currency principle*, proclamava, verso la metá del secolo scorso, l'assoluta inferiorità delle banche per azioni di fronte alle banche individuali e ne presagiva la rapida rovina ispirando i provvedimenti restrittivi di R. PEEL [1]; ed in epoca più recente il BAGEHOT, nel classico studio sul mercato monetario inglese, sosteneva che l'evoluzione economica tende ad instaurare, in ciascun paese, una democrazia bancaria costituita da un complesso di istituti di medie dimensioni e con giro di affari non troppo difforme, in aperta concorrenza tra loro [2].

Il processo economico non ha confermato queste vedute e la concentrazione bancaria costituisce uno

[1] Tutta la letteratura economica inglese fra il 1830 e il 1840 è imbevuta di queste idee. Una legge fatta votare nel 1840 da PEEL sottoponeva la creazione delle banche azionarie ad una serie di limitazioni prescrivendo tra l'altro un taglio molto elevato per le azioni. Cfr. BAGEHOT *Lombard Street* in *Bibl. dell' Econ*, 4.ª serie, vol. XI, pag. 271 e seg.

[2] BAGEHOT, op. cit., pag. 189. La prima edizione di *Lombard Street* è del 1873.

dei fenomeni più caratteristici dell' odierna economia capitalistica. Interessa, pertanto, esaminare quali forze abbiano condotto a questo risultato e se possano qui aver valore quelle stesse considerazioni che spiegano, sia pure in parte, la concentrazione delle imprese manifattrici.

Sono noti i caratteri dell'industria bancaria. Essa non trasforma materie prime, non impiega macchine e forze motrici, non si avvale di mano d'opera salariata, non è soggetta a rapide trasformazioni nei processi tecnici, non ha bisogno neppure di capitali ragguardevoli in confronto all'entità delle operazioni che essa può assumere, poichè, a differenza delle altre industrie, opera solo in minima parte con capitali proprii [1]. In tale situazione, è ben chiaro, la concentrazione delle imprese non può recare nessuno dei beneficii, di cui è feconda in altri rami dell' attività economica. Nelle manifatture, ad esempio, la superiorità economica della grande industria si collega alla possibilità di accentrare il processo produttivo in grandi opificii, al perfezionamento dello stromento tecnico, alla suddivisione minuta delle operazioni, alla migliore utilizzazione dei residui, al risparmio nelle spese generali di acquisto, assicurazione, trasporto, ecc.

---

1) «*Le banquier n' est point, à proprement parler, un capitaliste; c'est un négociant. On comprend l' existence d'une maison de banque avec un capital médiocre et même, à la rigueur, sans capital*». Cfr. COURCELLE SENEUIL. *Les opèrations de banque*. 10.ª ediz., Parigi 1909.

Ora nessuno di questi vantaggi si riscontra nella concentrazione bancaria. La grande impresa, infatti, nel mondo bancario, ha un organismo sommamente discentrato, costituito da una sede centrale a cui fa capo una fitta rete di succursali, agenzie, recapiti e corrispondenti che serra, in maglie strettissime, ogni angolo del paese. Il passaggio dalla piccola alla grande impresa non reca, pertanto, nessuna sensibile economia nelle spese generali; è opinione anzi di molti scrittori che esse siano, nelle grandi banche, relativamente più elevate che nelle piccole [1]. È da escludere, d'altra parte, che abbiano qui decisiva influenza circostanze di ordine naturale o politico o legale. Certo la politica fiscale può agevolare i grandi istituti di fronte ai piccoli [2], ed altri favori possono essi ricevere dallo Stato quando siano chiamati ad agire secondo direttive di politica nazionale tanto più facilmente at-

---

[1] «La superiorità delle grandi banche non deriva dalla modicità relativa delle loro spese». Cfr. M. BOURGOUIN. *Les systemes socialistes* cit., pag. 144. Nello stesso senso FANNO, *Le banche ed il mercato monetario*. Roma 1913, pag. 73; LANDRY, *Manuel*, pag. 385; SAUREL, *Sociétés de crédit contre banques locales*. Parigi 1901, pag. 17 e seg.

[2] In Germania la concentrazione bancaria fu stimolata, prima della guerra, dalle leggi sul bollo (*Reichsstempelgesetze*) del 27 aprile 1894 e del 14 giugno 1900, particolarmente onerose per i piccoli banchieri. La stessa azione deve riconoscersi alla legge del 22 giugno 1896 sulle borse, che obbligó le banche ad accrescere i proprii fondi di cassa.

tuabili quanto più le banche siano organizzate su vasta scala ed agiscano d'accordo tra loro. Ma queste circostanze, se e quando sussistono, valgono solo ad estendere ed intensificare un processo che si svolge per forza propria, indipendemente da ogni influenza esteriore.

La concentrazione dell' industria bancaria deve riportarsi, sostanzialmente, al fattore rischio. Ciò che caratterizza la banca di fronte ad ogni altro genere di commercio è l'entità appunto che in essa assume questo fattore per la natura stessa delle operazioni bancarie, che, essendo operazioni di credito, contengono un elemento assai spiccato di alea e di incertezza. Per questo rispetto la banca presenta sostanziale affinità con l'industria delle assicurazioni; opera cioè anche essa sul rischio e deve quindi organizzarsi ed agire seguendo gli stessi principii che regolano l'attività e lo sviluppo delle imprese di assicurazione.

Tutta l'evoluzione della banca dalla piccola impresa individuale ai grandi istituti odierni, caratterizzati dalla imponenza del capitale e delle riserve, dalla varietà e l'intreccio degli affari e dalla loro espansione su mercati sempre più vasti, si spiega al lume appunto di queste considerazioni; si tratta di un processo a traverso il quale l' impresa bancaria cerca di cautelarsi contro il rischio e di accrescere sempre più la propria solidità e stabilità.

A questo punto, che ha fondamentale importanza per la nostra disamina, dedicheremo le pagine seguenti.

II. — Le banche debbono lottare anzitutto contro un rischio tecnico speciale costituito dalla eventualità di raggiri e di frodi per parte di clienti disonesti. Questo rischio non è ignoto in altre forme di attività economica, ma assume qui importanza e rilievo particolari; essendo infatti il danaro una merce assai più desiderata di tutte le altre, per ogni inganno ordito ai danni di un commerciante ve ne ha venti o più orditi ai danni del banchiere [1]. Ora i grandi istituti, per la migliore organizzazione tecnica, possono più agevolmente sfuggire a questo rischio ed in ogni caso possono compensare le perdite relative più facilmente dei piccoli.

Nè va trascurato l'abuso del credito, assai frequente quando una serie di piccole banche si muovono accanita concorrenza per procurarsi portafoglio allo sconto. Clienti avventati e poco scrupolosi riescono ad ottenere fido presso molti istituti venendo così in possesso di disponibilità sproporzionate alle loro risorse. Ora rilevano gli scrittori tecnici che un vantaggio innegabile della concentrazione bancaria è di poter meglio regolare la concessione dei fidi e di rendere più sane le condizioni del credito [2].

---

[1] BAGEHOT, *Lombard Street*, cap. VIII, pag. 263.

[2] Cfr. D' ANGELO, *Trattato di tecnica bancaria*, II.ª ediz., Milano 1917, pag. 211. I grandi istituti bancarii si accordano sovente tra loro per comunicarsi le aperture di credito che essi concedono per somme superiori ad una

Ma passiamo ai rischi economici che hanno ben altra importanza per lo sviluppo dell' impresa di banca. L'attività bancaria, nella sua concreta esplicazione, mira a tre fini strettamente coordinati: ottenere col minor dispendio, mediante il deposito, i capitali che costituiscono la materia prima dell'industria, investirli alle condizioni più vantaggiose mediante le operazioni attive, e combinare, infine, queste due serie di operazioni in modo da conseguire il massimo lucro e da potere in ogni istante far fronte agli impegni senza intaccare il capitale sociale che costituisce una garenzia sussidiaria per casi eccezionali. Ora questa complessa attività economica implica rischi assai gravi. In rapporto ai depositi, infatti, la banca si trova di fronte ad esigenze affatto contraditorie, poichè da un lato deve esser pronta a soddisfare in ogni momento le domande di rimborso, mentre dall' altro deve sforzarsi di dare ai depositi stessi utile impiego riducendo la parte infruttifera immobilizzata nelle riserve. Elementi notevoli di incertezza implicano pure le operazioni attive che presuppongono l' adempimento di una promessa da parte dei debitori ed altre condizioni anche esse aleatorie. Nè minori rischi e difficoltà si incontrano, infine, nel coordinare operazioni passive ed attive poten-

---

certa cifra. L'azione che svolgono questi grandi istituti per difendersi contro gli abusi e le frodi corrisponde all'attività che svolgono allo stesso fine le grandi imprese di assicurazione. Cfr. ROCCA, op. cit., pag. 196.

do avvenire o che le banche non siano in grado fronteggiare le domande di rimborso o che non riescano ad investire tutti i depositi disponibili o che non trovino, nella differenza fra interessi passivi ed attivi, un conveniente margine di guadagno.

Orbene, contro questi rischi la più efficace tutela si rinviene nell'applicazione di tutte quelle norme che informano il procedimento assicurativo.

Esaminiamo, ad esempio, la composizione ed il funzionamento dei depositi in conto corrente, che costituiscono l'operazione passiva tipica delle banche commerciali. Ci troveremo di fronte ad un fenomeno collettivo che si svolge per estinzione e rinnovazione di casi. Ogni giorno somme ingenti affluiscono per mille rivoli alle banche, mentre altre somme, pur esse cospicue, ritornano mediante i rimborsi in possesso dei depositanti. E poichè versamenti e rimborsi, relativamente a ciascun deposito, sono sempre separati da un intervallo, sia pur breve, di tempo, si costituisce presso le banche un *fondo* o cumulo di depositi, che cresce e si dilata man mano che si generalizza l'uso dei conto correnti.

Ora l'osservazione dimostra che piccoli gruppi di depositi presentano una irregolarità massima per quanto riguarda così il flusso dei versamenti e dei prelievi che le oscillazioni del *fondo* ad essi correlativo, mentre questa irregolarità si attenua e le oscillazioni diventano sempre meno brusche ed ampie e frequenti via via che si prendano in esame collettività sempre più estese di depositi. Ciò è

dovuto alla natura stessa di questo fenomeno, che si presenta come una pluralità o massa di casi legati a fattori molto diversi.

Ed in effetti le operazioni di deposito, pur avendo, sostanzialmente, le stesse note economiche e giuridiche, presentano una serie di caratteri differenziali in base a cui possono essere variamente classificate. È diversa, anzitutto, la loro origine provenendo taluni depositi da aziende manifatturiere, altri da aziende commerciali o di assicurazioni o di trasporti, ecc. altri infine, da economie domestiche che intendono fruire dei servizi che la banca rende ai correntisti. Sono diversi inoltre così il titolo economico come la destinazione delle somme depositate, poichè talune costituiscono fondi di cassa occorrenti alle aziende sopra ricordate per le spese giornaliere, altre capitali di esercizio tenuti in pronto per acquisto di merci o di cambii o di operazioni di arbitraggio, altre fondi di riserva ed utili netti in attesa di investimenti durevoli, altre cauzioni per l'esecuzione di contratti, ecc. Una ulteriore classificazione dei depositi può farsi in base alla sede geografica diversa da cui essi affluiscono alla banca. Si tratta non soltanto di zone agricole e zone industriali, di zone urbane e zone rurali, ma di zone nazionali, coloniali ed estere, poichè la banca moderna, come abbiamo già rilevato, presenta in modo anche più spiccato di ogni altra industria capitalistica la tendenza ad espandere la propria attività oltre i limiti dei singoli Stati.

Questi gruppi, in cui si scinde la massa dei depositi, presentano, ciascuno, peculiarità proprie relativamente all'epoca dei versamenti, a quella dei rimborsi, alla durata media delle giacenze, ecc., ma nella massa le discordanze si compensano talché la loro associazione costituisce, nei rapporti della banca, un vero e proprio procedimento assicurativo.

Molte industrie, ad esempio, hanno carattere stagionale, presentano cioè una fase di intensa attività in taluni periodi dell' anno ed una fase di arresto in altri periodi. Ma queste fasi di attività e di ristagno non coincidono, nel loro svolgimento, per tutte le industrie essendo diversamente scaglionate attraverso l'anno; mentre svariate imprese quindi riducono od estinguono i proprii conti correnti perchè abbisognano di tutto il loro capitale circolante, altre imprese operano i maggiori versamenti perchè attraversano la fase di maggiore attività nelle vendite e la banca pertanto può destinare ai prelevamenti delle prime i versamenti delle seconde. E lo stesso processo si attua attraverso regioni che attendono a produzioni agrarie od industriali che hanno ritmo stagionale diverso. La differente periodicità di svariati gruppi di depositi si compensa adunque nella massa dei depositi stessi, la quale assume un andamento suo particolare approssimativamente prevedibile [1].

---

[1] Nei fenomeni collettivi le proprietà ed i caratteri dei gruppi specializzati non valgono per gruppi più este

Ma nella massa trovano compenso anche le fluttuazioni particolari legate a cause variabili ed accidentali. Così, per esempio, le oscillazioni, che si verificano di continuo sul mercato nel prezzo dei prodotti ed in quello dei servizii produttivi, recano vantaggio ad una serie di industrie e danno ad altre. Ora le industrie, che conseguono *pro tempore* maggiori profitti, chiedono il rimborso dei proprii fondi per estendere la produzione e gli acquisti, ma le industrie temporaneamente danneggiate ritirano dagli affari una parte del proprio capitale e lo depositano presso le banche in attesa di tempi migliori. Questo duplice movimento elimina o rende assolutamente trascurabili le fluttuazioni che si verificherebbero di continuo nel volume dei depositi. Analogamente il campo industriale presenta, in ogni momento, imprese che invecchiano e de-

---

si ma meno omogenei e viceversa. Da ciò differenze più o meno profonde fra la *tipicità* e la *periodicità* di gruppi scelti e la *tipicità* e *periodicità* di masse indistinte di soggetti. Analogamente la *probabilità* di un evento, calcolata sulla massa indistinta dei casi, non vale per i gruppi specializzati. Cfr. BENINI. *Elementi di statistica metodologica. Lezioni dettate all'Università di Roma.* Roma 1914, cap. I, pag. 35 e seg. Sulla periodicità dei depositi e degli sconti si veda BACHI, *Le fluttuazioni stagionali nella vita economica italiana* in *Annali di statistica* serie V, vol. IX. Roma 1919. Interessantissima anche in questo ordine di ricerche l'altra opera del BACHI, *Storia del della Cassa di Risparmio delle Provincie lombarde.* 1823-1922.

cadono ed imprese che sorgono *ex novo* sul mercato, ricche di capitali e di energie; allo scarso contributo, che danno ai depositi le prime, si contrappone la nuova corrente di versamenti e di prelievi operati dalle seconde. Vi sono poi industrie legate fra loro da tale rapporto che una modificazione di prezzi e di profitti relativamente a taluna di esse reca una modificazione in senso del tutto opposto relativamente ad altre. Come abbiamo già veduto, è questo il caso delle industrie che confezionano prodotti surrogabili o prodotti complementari [1]. Ora le fluttuazioni che si verificano in queste industrie hanno immediato riflesso nei rispettivi conti correnti; quando talune di esse ritirano, altre versano e così le due operazioni si fanno equilibrio.

E si noti. I conti correnti passivi rappresentano una forma soltanto, sebbene la più importante, dei depositi bancarii. Accanto ad essi affluiscono alle banche i depositi a risparmio, che hanno origine, figura, giacenza, destinazione affatto diverse. Questi depositi, in larga parte, non provengono da industriali, commercianti, uomini di affari, ma da piccoli redditieri (operai, impiegati, professionisti, artigiani, ecc.); non costituiscono fondi di riserva, utili netti ed in genere capitali circolanti in attesa di impiego, ma risparmii di queste modeste classi economiche; non sono destinati a pronto ritiro,

---

[1] Cfr. cap. VI, pag. 115 e seg.

ma tendono, con la loro permanenza, a formare veri e proprii peculii. Ed anche per la parte che spetta a proprietarii, commercianti, industriali, questi depositi tendono, di regola, a costituire impieghi di riposo, destinati a fare da contrappeso agli investimenti meno sicuri.

Ora, data la loro diversa natura, i depositi a risparmio non sono sommessi alle stesse fluttuazioni dei depositi in conto corrente. Essi danno luogo a un movimento di versamenti e di prelievi molto meno rilevante dei depositi di tipo capitalistico, ma tendono a formare rimanenze progressive assai più notevoli di questi. E non basta. In momenti di tensione monetaria, quando i depositi capitalistici sono in diminuzione, i depositi a risparmio tendono ad aumentare.

Avviene pertanto che la riunione presso le banche di queste due forme di depositi costituisce una ulteriore applicazione dei principii assicurativi, in quanto concorre anche essa a compensare temporanei squilibrii fra versamenti e rimborsi.

Attraverso questo ininterrotto processo di compensazioni tutti i fattori di perturbazione, che agiscono sopra particolari gruppi di depositi, vengono eliminati. In condizione statiche, quindi, versamenti e ritiri tendono a compensarsi e le riserve possono essere ridotte al minimo necessario per fronteggiare temporanei scostamenti tra gli uni e gli altri.

Questa situazione di equilibrio viene poi modificata da fattori di carattere generale che investono larghe zone di territorio e larghe categorie di industrie.

Nei periodi di prosperità l'afflusso dei depositi supera più o meno notevolmente i ritiri, mentre il fenomeno inverso si verifica nei periodi di crisi. E naturalmente queste fluttuazioni si riflettono sulla entità delle rimanenze. Ma si noti: anche l'influenza di questi fattori risulta, nella massa, attenuata. Cosí i periodi di prosperità che quelli di crisi non implicano, infatti, come abbiamo veduto, che tutte le industrie e tutte le regioni di un paese siano rispettivamente in guadagno od in perdita, che identica sia la misura dei guadagni o quella delle perdite ed identico pure il momento in cui gli uni o le altre si verificano e la rispettiva loro durata. Anche questi fattori quindi non escludono un certo margine di compensazioni tra versamenti e prelievi.

Ma non basta. Man mano che in un paese si estendono le industrie ed i traffici e si generalizza l'uso dei conti correnti, subisce oscillazioni sempre meno brusche ed ampie e frequenti il fondo o cumulo dei depositi costituitosi attraverso il tempo mercè l'eccedenza dei versamenti sui prelievi. Nei fenomeni, infatti, che si svolgono per estinzione e rinnovazione di casi, la variabilità della massa è minore della variabilità delle correnti di afflusso e di deflusso e diviene sempre più ristretta via via che il suo ammontare si estenda e sopravanzi sempre più largamente l' entità rispettiva del movimento di entrata e di uscita.

Il fenomeno dei depositi, adunque, nel suo duplice aspetto di fondo e di flusso, manifesta evidenti regolarità quando i depositi stessi vengono

presi nel loro complesso o per grandi masse. Naturalmente, nei riguardi delle banche singole versamenti e rimborsi e rimanenze non si muovono con la stessa regolarità. Ma un istituto che operi su masse ingenti di depositi deve far fronte ad irregolarità poco sensibili, mentre un piccolo istituto deve subire, in questo riguardo, fluttuazioni tanto più ragguardevoli quanto più ristretta ed uniforme sia la cerchia dei proprii depositi.

Ma tutto ciò poi vuol dire che le piccole banche non raggiungono quel grado di sicurezza, quella superiorità di organizzazione, quella libertà di movimento con cui lavorano le grandi banche. Dovendo far fronte ad una grande irregolarità nel movimento dei depositi, esse debbono immobilizzare una percentuale elevata dei depositi stessi nelle riserve, debbono fissare un limite di somma entro cui le singole operazioni debbono essere contenute per evitare il pericolo di forti prelevamenti per importo superiore alla media giacenza e di forti versamenti non facilmente reinvestibili subito [1] e debbono imporsi, infine, la massima prudenza nella scelta degli investimenti.

III. — Che se ora passiamo alle operazioni attive, troviamo che gli stessi principii presiedono al loro sviluppo ed al loro coordinamento. Ci limiteremo su questo punto a semplici accenni per non ripetere concetti già esposti nelle pagine precedenti.

---

[1] D'Angelo, op. cit., cap. I.

Ciascuna operazione — si tratti di sconti o di riporti o di anticipazioni, ecc. — risulta di un complesso di affari, identici per la loro natura economica, ma diversi per una serie di caratteri individuali; quanto piú vario ed esteso è, nella sua composizione, questo complesso di elementi tanto più le irregolarità individuali si compensano nella regolarità della massa. Piccole collettività di titoli, accettati a riporto o per anticipazioni, espongono la banca al rischio di perdite, ma il rischio diminuisce quando il portafoglio comprenda grandi masse di titoli in cui tutte le specie e varietà dei titoli stessi (fondi pubblici e fondi privati, titoli a reddito fisso e titoli a reddito variabile, titoli nazionali e titoli esteri, valori industriali, azioni e obbligazioni di banche, di istituti di assicurazione, di società di trasporto, ecc.) siano rappresentate da gruppi sufficientemente numerosi [1]. E lo stesso può ripetersi per il portafoglio commerciale; anche

---

[1]) « Le Casse di risparmio — insegnava il PANTALEONI — debbono comprare un pò di questo, vendere un pó di quello, fare insomma le stesse operazioni a cui sono obbligate le grandi compagnie di assicurazione, le grandi banche commerciali, gli istituti di credito mobiliare. La differenza tra questi istituti e le Casse di risparmio è che i primi hanno lo scopo di fare grossi beneficii, mentre per le seconde queste operazioni si propongono soltanto di garentire la sicurezza e la liquidità dei depositi ». Cfr. *Les Caisses d'épargne et les banques.* Relazione al Congresso internaz. del Risparmio (Trieste, 1924) in *Rivista bancaria,* nov. 1924.

in rapporto allo sconto vale la regola che il moltiplicarsi delle operazioni accresce le probabilità di evitare perdite e di conseguire guadagno e che uno stesso numero di operazioni dà alla banca maggiore sicurezza se esse abbiano diversa natura e scadenza, anzichè se abbiano destinazione e termini analoghi.

Ma il procedimento assicurativo non viene attuato soltanto fra rischi del medesimo genere. Il credito bancario si distribuisce fra una serie di operazioni che si riferiscono, normalmente, a diverse categorie di clienti e presentano un diverso grado di rischio, una diversa liquidità del capitale investito, una diversa entità di guadagno. Vi ha operazioni di credito personale ed operazioni di credito reale; operazioni relative al portafoglio nazionale ed operazioni relative al portafoglio estero; operazioni che offrono un piccolo margine di guadagno, ma insieme il vantaggio del rimborso a breve scadenza, ed operazioni che attraverso termini più lunghi e rischi più sensibili assicurano utili cospicui, accresciuti da speciali provvigioni. La possibilità di associare e coordinare in scala assai vasta affari e rischi di natura economica diversa rende sempre più agevole alla banca il compito di tenere investiti i proprii fondi alle condizioni più favorevoli e di far fronte ai fattori di perturbazione che agiscono sul mercato. Ma anche in questo riguardo la superiorità dei grandi istituti è innegabile, perchè ad essi soltanto sono consentiti investimenti che richiedono disponibilità ragguar-

devoli o che implicano maggiori rischi e minore liquidità delle somme investite [1].

Ma, come ben si intende, il progressivo aumento nella massa e nella varietà delle operazioni sistematicamente compiute si accompagna ad una crescente estensione del mercato su cui la banca opera i proprii investimenti. Ora questa circostanza, già da noi ricordata in rapporto alle operazioni di deposito, concorre anche qui a ridurre l'influsso di eventi sfavorevoli. Assumendo carattere nazionale od internazionale la banca non solo può compensare perdite e profitti attraverso zone diverse del mercato, ma può trasferire i proprii fondi dalle regioni che abbondino di capitali a quelle che ne facciano difetto o ricercare favorevoli occasioni di impiego in paesi esteri nei periodi di depressione e di crisi del mercato nazionale.

Mediante questi processi l'equilibrio tra operazioni passive ed attive, che è problema assai gra-

---

[1] Devesi aggiungere che i grandi istituti bancarii hanno potuto dare largo sviluppo ad operazioni che esorbitano dalla funzione economica della banca e che si designano, genericamente, col nome di « operazioni accessorie ». Secondo l'opinione corrente tali operazioni hanno scopo di *réclame*, mirano a richiamare e trattenere la clientela. Ma dato il loro sviluppo e gli utili, notevoli, che ne derivano, devesi riconoscere che esse compiono una funzione assai più importante costituendo per la banca una sfera di attività, che si sottrae al rischio delle operazioni creditizie e che può compensarne, in parte, le oscillazioni e le perdite.

ve per le piccole banche con carattere locale, può essere attuato in ciascun momento, nel modo più proficuo, dalle banche maggiori. I piccoli istituti si dibattono in un circolo vizioso. Essi attraversano, con alterna vicenda, fasi di esuberanza e fasi di penuria dei depositi; ma, come è stato osservato, le disponibilità aumentano proprio nei periodi in cui ne è più difficile il collocamento, mentre scarseggiano nei momenti in cui vi ha maggiore richiesta di prestiti [1].

IV. — Ma la superiorità dei grandi istituti bancarii, nella lotta contro il rischio, non si manifesta soltanto nella disposizione tecnica delle singole operazioni o nel modo di attuare il loro intreccio e la loro combinazione; essa poggia altresì sulla accumulazione e l'impiego di cospicue riserve assicurative. Noi abbiamo già ricordato, in altra parte del nostro lavoro, i servizii che queste riserve possono rendere contro le fluttuazioni ricorrenti del mercato. Ora nell' industria bancaria esse hanno applicazione assai più estesa che in ogni altro ramo dell' attività economica e si specificano e si adattano alle necessità di difesa delle varie attività dell' azienda. Particolare menzione meritano, per la loro importanza, le riserve di conguaglio dei dividendi, intese a mantenere gli utili annuali ad una misura presso a poco costante. Non vi ha, come regola, grande banca la quale non accantoni

---

[1] Cfr. SAUREL, op. cit., pag. 82.

negli anni prosperi una parte degli utili a questo scopo. Come ben si intende, la distribuzione regolare dei dividendi è condizione necessaria di sicurezza per una industria la quale vive della fiducia del pubblico.

Sarebbe del pari interessante ricordare l'importanza che assumono nella banca le riserve occulte [2]; ma, trascurando ogni altro rilievo, possiamo concludere che il rapido progresso della concentrazione bancaria si collega alla particolare natura di questa industria, la quale opera sul rischio al modo stesso dell' industria delle assicurazioni. Nell' esercizio dell'attività bancaria tutti gli sforzi dell' imprenditore debbono tendere ad attuare forme di organizzazione che diano le maggiori garenzie di sicurezza all'impresa ed al pubblico. Ma ciò appunto impone che la banca si organizzi in quadri sempre più vasti; la possibilità di applicare i procedimenti di assicurazione contro il rischio cresce infatti e si perfeziona man mano che si ingrandisce l'impresa.

Questa conclusione non è frutto soltanto di disquisizioni teoriche, ma scaturisce dalla viva osservazione dei fatti. La concentrazione bancaria si compie coattivamente sotto la sanzione di fallimenti e disastri. Esaminando lo svolgimento degli isti-

---

[2]) Cfr. oltre alla letteratura già citata sulle riserve, COMBAT, *Banque et opérations de banque*. Parigi 1914, pag. 346 e segg.

tuti di credito nei maggiori paesi, alla vigilia della guerra, il Fanno rilevava che l'accentramento bancario trova lo stimolo più poderoso nelle crisi che periodicamente ricorrono nei paesi industriali. Ogni crisi segna la scomparsa di uno stuolo di piccole banche, la vittoria dei grandi istituti ed un nuovo passo nel processo di accentramento bancario [1].

---

[1] Fanno, *Le banche ed il mercato monetario*, pag. 175.

CONCLUSIONE

Il progressivo ingrandimento della impresa capitalistica tende, indubbiamente, a porre in atto combinazioni della maggiore efficacia produttiva. Ma l'imprenditore, cui spetta l'organizzazione dell'industria, valuta l'efficacia delle singole combinazioni non soltanto in termini di costo, misurato in numerario, ma avendo anche presente la diversa resistenza delle combinazioni stesse alle influenze sinistre del rischio economico.

Nelle industrie, in cui il processo capitalistico trova condizioni favorevoli al proprio sviluppo, il primo impulso all'ingrandimento dell'impresa muove dalle economie che reca con sè l'accentramento dei fattori produttivi, dal risparmio di spazio, di tempo, di materie, di forze, di cui esso è fecondo nella sfera della produzione. Ma correlativamente a questo sviluppo si fa sempre più vibrato l'influsso della congiuntura ponendo in forse la percezione del profitto e la vita stessa dell'impresa. Il fattore «rischio» assume quindi, a poco a poco, un peso crescente nei calcoli dell'imprenditore; non basta piú che l'impresa realizzi combinazioni di minimo costo, ma occorre pure che sia in grado di ridurre al minimo i rischi della produzione.

Questa esigenza vitale del profitto porge ulteriore stimolo all'accentramento della produzione. L'im-

presa capitalistica, già grande per l'entità delle immobilizzazioni e la quantità di lavoro, di materie e di forze investite, continua ad estendersi ed incrementarsi per sfuggire ai rischi molteplici della produzione. Abbiamo veduto, infatti, che i grandi complessi economici agiscono, nel contempo, come organi della produzione e come stromenti di assicurazione contro il rischio; da un lato essi combinano coefficienti di fabbricazione per ottenere prodotti determinati alle condizioni più favorevoli, dall'altro lato combinano rischi della stessa specie o di specie diversa per compensare, fin dove sia possibile, guadagni e perdite, eventi favorevoli ed eventi contrarii.

Trascurando questa funzione assicuratrice non è possibile comprendere l'estensione e le forme dell'impresa moderna. Se la combinazione dei fattori produttivi dovesse realizzare unicamente dimensioni di minimo costo, l'impresa capitalistica non raggiungerebbe le colossali dimensioni odierne. Ciò che stimola l'imprenditore a stringere in una sola impresa aziende concorrenti o comunque tra loro connesse, ad accrescere sistematicamente la massa e la varietá degli affari, ad estendere i mercati di approvigionamento e di smercio, ad aumentare il capitale ed il credito (riserve positive e negative), ecc. è il bisogno di eliminare il rischio o di applicare ad esso svariati metodi di assicurazione.

Naturalmente l'imprenditore, che attua questi processi di organizzazione, non trascura l'elemento «costo di produzione». I sindacati, che oggi costituisco-

no l' unità elementare dell' industria, svolgono la propria attività attraverso una serie di stabilimenti, ciascuno dei quali conserva la propria autonomia tecnica ed amministrativa ed applica fino all'estremo limite i processi di riduzione del costo; e non può escludersi che essi riescano, entro certi limiti, ad abbassare ancora il costo di produzione. Ma ciò che interessa rilevare é che questi giganteschi complessi economici costituiscono, essenzialmente, uno strumento di assicurazione e di difesa contro il rischio economico. Siccome risulta dalla nostra indagine, l' imprenditore può condurre l' accentramento dei fattori produttivi e le dimensioni dell'impresa oltre i limiti entro cui si possa conseguire una riduzione di costo se a ciò trovi compenso nella eliminazione del rischio e nella stabilizzazione del profitto.

Queste conclusioni mentre contribuiscono, forse, a chiarire qualche aspetto dell'industria moderna, suggeriscono considerazioni di ordine più generale. Si rimprovera sovente alla produzione capitalistica di essere poco coerente nelle singole parti, di conferire estrema mobilità agli elementi economici, di rendere aleatoria ed incerta, nei suoi risultati, la funzione economica e si cerca di giustificare, con queste critiche, una «economia nuova», la quale con l'intervento e la collaborazione dello Stato dovrebbe eliminare l'attuale disgregazione del processo produttivo e riorganizzare l'industria secondo un piano armonico e razionale *(Planwirthschaft)*.

Per verità le esperienze recenti della guerra e del dopo guerra non confortano l' applicazione di

schemi preconcetti all'organizzazione dell'industria. Ma chi esamini con occhio impregiudicato gli svolgimenti della produzione capitalistica, deve riconoscere che essa non si è irrigidita in forme superate dalle necessità economiche, ma si evolve di continuo e si dimostra suscettiva di infiniti sviluppi ed adattamenti. Certo questa evoluzione, che si determina per libera iniziativa degli imprenditori, sotto lo stimolo del tornaconto, non ha eliminato mende e lacune, anche gravi, dell'attuale sistema economico. Ma tutto induce a ritenere che ulteriori progressi possano essere ancora realizzati. E, comunque, qui, come in tutte le cose umane, non può raggiungersi la perfezione. Siccome rileva il TAUSSIG, « *good must be balanced against ill and that mode of conducting industry must be accepted, which brings the greatest attainable gain even though it brings also no small amount of loss* » [1].

---

[1] Ctr. *Principles of Economics*, vol I, pag. 426.

Prezzo del presente volume: L. 15.